





Rosario Termotto

**Sclafani Bagni**  
Profilo storico e attività artistica



Comune di Sclafani Bagni



Agli Sclafanesi



## Presentazione

**A**bbiamo sempre pensato che pubblicare un libro su Sclafani Bagni fosse cosa importante per la cittadina tanto che questa realizzazione è stata inclusa nel nostro programma amministrativo.

Riteniamo che conoscere il proprio passato, per comprendere meglio il presente, serva anche a costruire un progetto di sviluppo del quale fa parte, a pieno titolo, il patrimonio storico, artistico e monumentale.

Anche nel settore dei Beni Culturali, Sclafani Bagni ha delle valide risorse che, valorizzate al meglio, assieme a quelle termali, ad una agricoltura moderna e ad una attività pastorale che esalti la genuinità e la tipicità dei nostri prodotti, potranno contribuire a potenziare l'economia locale.

Conoscere la propria storia certamente serve a definire meglio l'identità civica di una comunità, a rinsaldare i legami fra la popolazione residente e, soprattutto, fra i tanti emigrati sclafanesi sparsi per il mondo ed il proprio paese di origine.

Ed è anche a loro che abbiamo pensato.

La conoscenza dei segni culturali lasciati dai nostri antenati è la premessa indispensabile per imparare ad amarli e quindi a tutelarli e a valorizzarli, facendone strumento di crescita umana, ma anche motivo di possibile sviluppo economico.

Ma la pubblicazione non è rivolta soltanto agli sclafanesi, essa è anche un invito ai visitatori perché si avvicinino e conoscano questo suggestivo paese nel quale pulsa un cuore antico e nobile.

Il sindaco  
dr Alessandro Nasca

## Premessa

Quando qualche anno fa visitai per la prima volta Sclafani Bagni, rimasi favorevolmente colpito dal suo patrimonio storico-artistico che, pur senza toccare cime elevate e nonostante le dispersioni, parla ancora di un centro che non è rimasto estraneo, lungo i secoli, a quella fervorosa attività di committenza artistica e artigianale che è peculiarità dei centri di antica fondazione e delle Madonie in particolare.

Volendo saperne di più incominciai una ricerca bibliografica sul centro che ben presto mi diede la prima sorpresa: la letteratura artistica di impostazione scientifica semplicemente sconosceva Sclafani.

Fino ad oggi sulle opere d'arte di Sclafani non esiste altro che la solita e nuda citazione in guide turistiche, spesso molto approssimative e, a volte, fuorvianti.

Così, nell'ambito di una ricerca sull'attività artistica nelle Madonie tra '500 e '600, condotta sui registri notarili della sezione dell'Archivio di Stato di Termini Imerese, pensai di allargare l'indagine anche a Sclafani, nella speranza di colmare un vuoto di informazione.

La ricerca si è rivelata poi molto più fruttuosa del previsto.

Stavolta la sorpresa è stata favorevole.

La serie dei registri dei notai sclafanesi è infatti non solo quasi integra a partire dal settimo decennio del Cinquecento, ma addirittura quasi tutti i registri sono muniti di indici degli atti.

Situazione rara che fa la felicità di ogni ricercatore.

Iniziai pertanto un'indagine a tappeto a partire dal 1573 fino alla fine del Seicento con l'occhio attento soltanto agli aspetti storico-artistici.

Quando il Sindaco di Sclafani Bagni, dr Alessandro Nasca, venne a conoscenza delle mie ricerche non solo mi propose con grande entusiasmo di pubblicare il lavoro per il Comune, ma sin dall'inizio mi chiese di non limitarmi alla sfera artistica e di allargare il discorso alla storia generale del paese.

Mi lasciava perplesso l'onere di una ricerca sulla storia che non può condursi che in un arco lungo di tempo.

Alla fine ho finito per cedere alle amichevoli sollecitazioni del Sindaco, anche perché sulla storia generale di Sclafani si è scritto poco.

Mi sono così accinto a tracciare, mettendo assieme tasselli sparsi, un Profilo della storia di Sclafani che dovrà essere arricchito con lunghe e pazienti ricerche su materiale inedito che certo non manca.

Penso ai registri dell'Archivio di Stato di Termini Imerese, alle carte dell'Archivio

Moncada esistenti presso l'Archivio di Stato di Palermo e agli stessi libri dei conti dell'Archivio Parrocchiale di Sclafani Bagni.

Sono ben convinto che la storia di Sclafani Bagni dovrà essere altro e più impegnativa cosa che un semplice Profilo.

Quando stavo concludendo la stesura del presente lavoro, un'altra grossa sorpresa. Il Libro Rosso di Sclafani, ritenuto perduto, era invece non solo ben custodito presso il Comune, ma addirittura era stato restaurato di recente grazie alla sensibilità culturale dell'Amministrazione Comunale presieduta dal sindaco Nasca.

Il Libro Rosso di Sclafani è ricco di preziosi documenti che datano dal '500 e proseguono con il '600 e il '700. Si tratta della fondamentale raccolta dei Capitoli di Sclafani dati dal Marchese della Ginestra Governatore della Contea, per beneficio e servizio dei cittadini, della raccolta dei bandi dei Giurati emanati ad istanza del Maestro di piazza per regolare la vita quotidiana del centro, bandi di gabelle, lettere e testimonianze nonché le entrate e le uscite del Comune in vari anni.

Interessanti pure gli elenchi degli Ufficiali che ricoprivano le cariche pubbliche ed infine vari documenti che riguardano i Comuni vicini tra i quali si distinguono i Capitoli concessi al comune di Petralia Sottana da parte della Contessa Susanna Cardona e Gonzaga nel 1591.

Certamente il Libro Rosso presenta un interesse storiografico che va ben al di là della storia locale. Per il momento ho preferito non tenerne conto: avrei dovuto riscrivere tutto, dopo uno studio che non può non richiedere qualche anno.

Con questo lavoro, spero soltanto di aver portato un valido contributo documentario sull'attività artistica a Sclafani e di poter contribuire a stimolare la curiosità di tanti altri che, sulle orme di Jean Houel, vadano alla scoperta di una piccola gemma, nascosta, ma affascinante.

A Sclafani non c'è solo il famoso sarcofago greco-romano, ma anche un impianto urbanistico intatto, un patrimonio storico-artistico, monumentale e un senso dell'accoglienza che meritano un viaggio.

## Ringraziamenti

per aver facilitato e sostenuto la ricerca si ringraziano il Sindaco e l'Amministrazione Comunale di Sclafani Bagni, la direzione ed il personale della sezione dell'Archivio di Stato di Termini Imerese, la direzione ed il personale dell'Archivio Storico Diocesano di Cefalù, Orazio Granata, Luigi Romana, Barbara Lo Verde, Vincenzo Anselmo ed Enzo Giunta.



Parte prima

# Sclafani Bagni

## Profilo storico e attività artistica

Profilo storico

## Le incerte origini

Il primo autore che tenta di occuparsi in maniera organica delle origini di Sclafani è Pasquale Cipolla in uno studio pubblicato nel 1880. Sino ad allora Sclafani è presente negli studi storici soltanto per scarse citazioni in dizionari o in opere di carattere generale sulla storia di Sicilia.

Lo studioso citato, ripercorrendo la storiografia fino ad allora nota, perviene alla ipotesi che il sito dell'attuale cittadina di Sclafani Bagni coincida con quello dell'antica *Ambica*, che poi sarebbe stata denominata *Aesculapii Fanum* (tempio di Esculapio), donde l'attuale nome di Sclafani. Nel mezzo ci sarebbe la denominazione *'Isqlafinah* del periodo della dominazione musulmana della Sicilia.

Questa conclusione muove da un passo dello storico Diodoro Siculo che in realtà, parlando di scontri armati avvenuti attorno al 306 a. C. fra Agatocle e Dinocrate, si limita a citare due luoghi, Gorgium e Ambica, il primo monte e l'altro centro abitato, posti a poca distanza l'uno dall'altro, senza precisare altro.

Dopo aver riportato quanto scrive Esichio, che in un'opera del 1668 identifica Torgion con un monte dove fanno i nidi gli avvoltoi, P. Cipolla afferma che *"le ricerche degli storici posteriori che tentarono assegnare nella medesima carta geografica dell'isola un posto a quegli antichi luoghi, non hanno fatto interamente luce"*.

L'originario Gorgium diventerebbe, per inspiegabile accostamento, *Torgion*.

Non mancano, in verità, coloro che pongono Torgion in un sito incerto, non identificato, come Cluverio, o coloro che lo ipotizzano lontano dalle Madonie, come l'Amico che lo colloca tra Jato e Cefalà o il Di Giovanni che ritiene di poter individuare in Torgion un centro nei pressi di Segesta<sup>2</sup>.

Intanto, partendo da Esichio, si va facendo strada l'ipotesi che il monte Torgion sia da identificare col monte che sovrasta Caltavuturo, *"convenevole nido di avvoltoi, nell'antico linguaggio detti torgi"*<sup>3</sup>.

Dalla ricostruzione del Cipolla appare che il primo a rilanciare l'ipotesi che Torgion coincida col monte di Caltavuturo e Ambica con Sclafani è l'erudito poliziano Francesco Caruso, vissuto nel '700. Quanto debole sia la posizione del Caruso si evince da quanto lo stesso scrive dopo essersi recato a Sclafani per una verifica sui presunti luoghi citati da Diodoro: *"...chiesi ad un paesano, che mi porgesse un poco di quella Marga (argilla) ed ebbi in risposta se volessi Sàmbrica. Ciò, non*

<sup>1</sup> P. Cipolla, *Sulle probabili origini di Caltavuturo e Sclafani*, in *Archivio Storico Siciliano*, N. S. anno V, Palermo 1880, (estratto) pp. 26-27.

<sup>2</sup> Gli autori ricordati sono richiamati in P. Cipolla, *Sulle probabili origini*, cit. pp. 26-28.

<sup>3</sup> P. Cipolla, *Sulle probabili origini*, cit. p. 27.

*intendendo io, gli replicai cosa fusse la Sambrica, e quello e tutti gli altri astanti, che erano i migliori del paese, dissero che si chiamava Sambrica quella terra da me chiestagli*<sup>4</sup>.

Pur criticando queste posizioni, P. Cipolla perviene alle stesse conclusioni del Caruso.

Egli, riferendosi al ricordato passo di Diodoro Siculo, nota che il siracusano Agatocle non doveva essere lontano dalle città di Termini e Cefalù, dove erano i domini del nemico, quando, presso il monte Torgion, attacca gli avversari che, sconfitti, si ritirano verso la vicina *Ambica*.

Da questa impostazione “topografica”, P. Cipolla conclude che *Torgion* e *Ambica* non possano essere identificati altrimenti che con Caltavuturo e Sclafani e tenta di rafforzare tale ipotesi anche attraverso considerazioni etimologiche. Così Caltavuturo sarebbe l’araba *Calaat-buthur*, cioè la rocca degli avvoltoi, dal momento che “*butur suona quasi il siciliano vuturu, avvoltoio, che sappiamo essere detto Torgioi*”.

Altre ipotesi di carattere linguistico sono state avanzate per spiegare il nome di *Ambica* e la sua relazione con Sclafani.

Del tutto fantasiosa quella proposta da Padre Consalvo Oddo in un manoscritto quando propone l’etimo Skalon (ebraico), che significa pace e *phanum* (latino) che riporta a tempio: Sclafani, *tempio della pace*<sup>5</sup>.

Gorcìa, invece, fa derivare *Ambikas* da *Ambe*: rupe, ciglione.

Per G. Alessio infine Sclafani deriverebbe da *Scaphula*, tinozza, vasca da bagno, in relazione ai bagni termali<sup>6</sup>.

Ancor più debole è la posizione di P. Cipolla, già avanzata dal Caruso, quando ipotizza il cambio di nome da *Ambica* a Sclafani. Riportiamo integralmente l’opinione dello studioso: “*Ricavasi dalla tradizione che un tempio esistesse nell’antica Sclafani, e vicino al luogo ove oggi sorgono i bagni, sacro ad Esculapio, dio della medicina. La fabbrica di quel tempio, e molto più i bagni sì famosi anche ai nostri giorni, furono la causa che Ambica venisse visitata per la superstizione e per i loro bisogni dagli antichi, e perdesse il suo primitivo nome trasformandolo in quello di Esculapiifanum, Asclepifanum, Asclafanum, Sclafanum, e quindi Sclafani ed è il fatto del resto che sempre succede: i luoghi prendere nome o da qualche personaggio famoso che le abbia illustrato, o da qualche celebre monumento, o dalla posizione topografica, o dalla vicinanza di qualche fiume etc.*”<sup>7</sup> In realtà non è attestato per Imera ed il suo entroterra alcun culto del dio Esculapio.

<sup>4</sup> F. Caruso, citato in A. Contino, *Le origini di Sclafani e Caltavuturo*, in *Le Madonie*, LXV, 10 (15 maggio 1985), p. 3.

<sup>5</sup> Citato in P. Cipolla, *Sulle probabili origini*, cit. 24.

<sup>6</sup> Citato in A. Contino, *Sclafani, L’antica Ambikas* in *Le Madonie*, LXV, 22, (15 novembre 1985), p. 3.

<sup>7</sup> P. Cipolla, *Sulle probabili origini*, cit. 46-47.

Come si vede, sia il Cipolla che gli altri storici o eruditi che hanno toccato il problema appoggiano le loro tesi su incerte desunzioni di carattere topografico, su congetture linguistiche o su forzate interpretazioni di testimonianze storico-letterarie che in nessun modo possono costituire base da cui pervenire a conclusioni accettabili.

Su queste deboli basi ha riposato a lungo la convinzione che Sclafani fosse da identificare con l'antica *Ambica* citata da Diodoro Siculo nel libro XX della "Biblioteca Storica".

In definitiva vanno avanzati fortissimi dubbi o, come è mia opinione, è tutta da dimostrare l'ipotesi, molto debole, che l'attuale Sclafani Bagni sia da identificare con *Ambica* o con una supposta *Aesculapii fanum* come, sull'onda dell'ansia della ricerca dell'antichità ad ogni costo, si è a lungo scritto fino ad arrivare alle guide odierne.

Già nel Settecento lo stesso Vito Amico avverte che a proposito del nome *Aesculapii fanum* siamo di fronte a una "favola", scrivendo testualmente: "*favoleggiano poi aver derivato il nome e l'origine alla fortezza ed al paese dal tempio di Esculapio (Aesculapii fanum), che dicono costruito presso le acque termali*"<sup>8</sup>.

Addirittura non c'è alcuna testimonianza attendibile che sia mai esistito un centro denominato *Aesculapii fanum*: siamo di fronte soltanto ad una erudita congettura linguistica, senza alcun fondamento e riscontro.

Il problema di fondo non è quello di ricercare una relazione di natura linguistica tra Sclafani ed *Ambica*, ma l'altro di ricercarne una di natura topografica e, ancor più, archeologica.

La storia finora scritta non consente conclusioni certe sulle origini di Sclafani, tanto più che mancano adeguate indagini archeologiche con relativi riscontri che, soli, potrebbero dire qualcosa di concreto e fugare i troppi dubbi e le tante perplessità che il problema delle origini pone.

Rimane il sito, di per sé naturalmente fortificato, e la collocazione nell'entroterra di Imera a controllo di una delle principali vie di penetrazione verso l'interno, lungo il corso del fiume Imera Settentrionale, che giustificano l'esistenza di insediamenti di carattere militare, piccoli baluardi fortificati, anche in epoca molto antica.

È molto probabile che il sito attualmente occupato da Sclafani, assieme alla Rocca di Caltavuturo e al monte Riparato, costituisse un formidabile sistema di control-

<sup>8</sup> V. Amico, *Dizionario Topografico della Sicilia*, a cura di Gioacchino di Marzo, Palermo 1856, alla voce Sclafani.

lo del territorio legato alle esigenze della non lontana Imera. Fino ad oggi, però mancano idonei riscontri archeologici per confermare tali ipotesi e le origini di Sclafani rimangono ancora totalmente avvolte nel mistero.

A giusta ragione, lo storico-archeologo Ferdinando Maurici scrive che “*non sappiamo nulla di preciso sulle origini e la storia fino all’XI-XII secolo d. C. di paesi come Sclafani, Polizzi, Petralia Sottana e Soprana, Gangi, S. Mauro Castelverde, Isnello*”<sup>9</sup>.

È, quindi, partendo da una datazione piuttosto alta, coincidente con la colonizzazione araba della Sicilia (827-1060), che la storia di Sclafani comincia ad assumere i contorni certi della storia documentata e ad uscire da vaghe e fumose congetture.

---

<sup>9</sup> F. Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio della Provincia di Palermo. Inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI)*, Palermo 1998, p. 26.

## Sclafani nel periodo arabo-normanno

Il primo riferimento certo a Sclafani si ritrova nella famosa Cronaca di Cambridge ed è relativo a un episodio del 938 quando, nel contesto di feroci scontri fra varie fazioni musulmane che si contendono il controllo della Sicilia, Halil, uno dei signori della guerra, ottenuti rinforzi dall'Africa, riesce a sottomettere le rocche di Caltavuturo, Collesano (*Qal-at as-Sirat*) e Sclafani (*'Isqlaf.nah*).

Questa prima scarna citazione, dovuta ad un cronista musulmano, non consente neanche di accertare se il centro già esistesse precedentemente alla dominazione araba, cioè in epoca bizantina, anche se alcuni labili indizi lo fanno supporre<sup>10</sup>.

Comunque sia, già nel 938 Sclafani doveva essere una rocca fortificata dal notevole valore strategico-militare, ma niente lascia pensare ad un vasto abitato.

Bisogna ancora rilevare che, ad eccezione di Edrisi, nessuno dei geografi arabi, poi raccolti nella fondamentale *Biblioteca arabo-sicula* da Michele Amari, parla di Sclafani, mentre gli altri centri madoniti sono almeno citati: segno, anche questo, della poca rilevanza dell'abitato.

Gli scontri fra le fazioni musulmane, che per oltre due secoli hanno detenuto la Sicilia, aprono la strada della conquista dell'isola ai Normanni che con una trentennale campagna militare (1060-1091) riportano la Sicilia nell'ambito dell'occidente cristiano e vi introducono il sistema feudale, destinato a durare, nelle grandi linee, per circa otto secoli fino all'abolizione della feudalità, voluta dal Parlamento siciliano soltanto nel 1812, quando la Sicilia era di fatto sotto protettorato inglese.

Così come avviene per molti altri centri durante la dominazione normanna, anche Sclafani viene assegnata ad un membro della famiglia del conte Ruggero: il figlio Giordano, signore anche di Noto e Caltanissetta<sup>11</sup>.

Morto questi, senza eredi, Sclafani passa ad un'altra figlia di Ruggero, Matilde, andata sposa a Ranulfo Maniaci.

Da loro nascerà Adelasia, poi moglie di Rinaldo Avenel, che deterrà una vasta signoria comprendente nelle Madonie, oltre a Sclafani e al suo territorio, anche Collesano, Polizzi, Caltavuturo e Gratteri spingendosi da un lato verso Roccella e dall'altro incuneandosi fin verso Caltanissetta<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> *Cronaca di Cambridge* in *Biblioteca Arabo-Sicula* a cura di Michele Amari, Palermo 1982, p. 287, Cfr. anche M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2° ed. modificata e accresciuta dall'Autore, pubblicata con note a c. di C. A. Nallino, Catania 1933-1939, p. 225, II.

<sup>11</sup> F. San Martino de Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo 1924-1941, p. 347 (Quadro 1019).

<sup>12</sup> V. Amico, *Dizionario Topografico*, cit. ad vocem.

<sup>13</sup> F. San Martino de Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, cit. p. 347.

Secondo la ricostruzione del De Spuches<sup>13</sup>, il nostro centro viene poi concesso dal re Guglielmo il Malo a Giovanni di Sclafani.

Successivamente, ma già nel 1155, troviamo Sclafani, *oppidum*, in mano a Goffredo di Montescaglioso che gli preferisce Noto. Da quest'ultimo sarebbero discesi in linea diretta un altro Giovanni e quindi un Giovanni Antonio. Bisogna però osservare che la cronologia dei signori di Sclafani nel periodo normanno non è del tutto sicura<sup>14</sup>.

Intanto nel 1082 il conte Ruggero procede alla ripartizione ecclesiastica della Sicilia, viene fondata la diocesi di Troina, alla quale subentrerà quella di Messina, e di essa fa parte Sclafani assieme alle altre *terre* madonite come Polizzi, Collesano, Caltavuturo, Gratteri, Roccella, Gibilmanna, Cefalù<sup>15</sup>.

Si tratta chiaramente degli abitati maggiori, anche se non molto estesi, centri fortificati e non semplici casali. Nel documento di fondazione della diocesi non è fatto cenno ai numerosi casali che conosciamo da altre fonti.

Nel 1131 Ruggero II eleva Cefalù a sede vescovile, ritagliando la diocesi da quella di Messina. Da allora, e poi ininterrottamente, Sclafani ha sempre fatto parte della diocesi cefaludense<sup>16</sup>.

Inizialmente Ruggero II aderisce alla parte dell'antipapa e i primi vescovi di Cefalù, eletti dallo stesso, non hanno la conferma della sede papale romana. Alla riconciliazione del re con la sede apostolica romana segue il riconoscimento del papa Alessandro III che nel 1171 conferma l'erezione della diocesi di Cefalù e la sua dotazione, compresa Sclafani con le sue pertinenze<sup>17</sup>.

In questi anni Sclafani continua ad essere un centro di limitata importanza, come appare anche dall'opera del geografo arabo-siculo Edrisi che attorno al 1150, alla corte normanna di Palermo, compila il famoso Libro di Re Ruggero.

In questa nota opera a Sclafani si accenna soltanto come centro posto a cinque miglia da Petterrana e a sei da Caltavuturo (*qal'at 'abi Tawr*, La rocca di quel del toro).

Petterrana, abitato fortificato con castello nei pressi di Sambuchi, oggi frazione di Caccamo, è un borgo, tra Vicari e Caccamo, direttamente collegato con Sclafani che, dall'altro lato, è collegata con Caltavuturo lungo una strada che sembra ricalcare l'attuale statale.

<sup>14</sup> ibidem. Su Goffredo cfr. I. Peri *Città e Campagna in Sicilia. Dominazione Normanna*, Palermo 1953 - 1956, voll. 2, p. 228, I.

<sup>15</sup> Il diploma di fondazione della Chiesa di Troina è in R. Starrabba, *Contributo allo studio della diplomatica siciliana dei tempi normanni. Diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia in Archivio Storico Siciliano*, Palermo 1893; idem, *I Diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da A. Amico*, Palermo 1878. Cfr. inoltre R. Pirri, *Sicilia Sacra*, 3° ed. con emende ed aggiunte di V. M. Amico, Palermo 1733, voll. 2.

<sup>16</sup> R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit. II, p. 793.

<sup>17</sup> Il documento è pubblicato anche in G. Misuraca, *Cefalù nella Storia*, Cefalù 1962, pp. 213-215.

Mentre agli altri centri madoniti Edrisi dedica descrizioni più accurate che ne mettono in rilievo la floridezza economica e l'abbondanza delle colture, stranamente per Sclafani non fa cenno nemmeno dei bagni che nella cultura musulmana assumono particolare rilevanza<sup>18</sup>.

Anche nei cronisti normanni che la citano, Sclafani appare un centro di limitata importanza dal punto di vista economico e demografico. Una cronaca del 1164 mostra Sclafani come un *oppidum*, una rocca fortificata, situazione che ben si addice alla sua essenza e alla ragione della stessa sua antica fondazione<sup>19</sup>.

Negli anni dei Normanni e poi in quelli delle successive dominazioni degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi, così come altrove in Sicilia, il territorio di Sclafani appare punteggiato da casali. Si tratta di piccoli agglomerati rurali in insediamenti aperti, privi di mura, abitati da poche decine di persone, dove i pagliai sono i segni più frequenti e appariscenti della presenza umana.

I casali sono abitati da villani, sia di origine musulmana che cristiana (latina e greco-bizantina), che in cambio di un pezzo di terra da coltivare, concessa dal signore del luogo o da fondazioni religiose, patiscono una condizione giuridica che prevede prestazioni personali o in natura alle quali cercheranno di sottrarsi.

Fra i casali di Sclafani, il primo a rintracciarsi nella documentazione è quello di Bacco, di cui oggi rimane il toponimo Vacco a indicare una contrada a pochi chilometri dell'odierna Alia, che compare nel 1171 e poi nel 1223 quando in un diploma pontificio vengono confermati i beni e la dotazione della chiesa di Cefalù.

Un secolo e mezzo dopo, nel 1373, Bacco appare un casale probabilmente spopolato ed infine nel 1392, quando vengono confermate ed elencate le decime ed i diritti vescovili della chiesa di Cefalù, Bacco è del tutto abbandonato<sup>20</sup>.

Anche del casale Cassaro oggi non rimane che il toponimo indicante una contrada a tre chilometri dall'odierna Valledolmo che, come è noto, sarebbe sorta alcuni secoli dopo su feudi di pertinenza della contea di Sclafani. Cassaro è indicato come casale in un documento del 1176 ed in altri del 1289<sup>21</sup>.

Lo storico Tirrito parla del ritrovamento in tale località addirittura di un mosaico e di varie monete greche e romane<sup>22</sup>.

Infine Coscasino, il più importante dei casali di Sclafani, è da porsi in località Portella Coscasino, a sei chilometri dell'odierna Alia che sarebbe stata fondata nel '600. Anche Coscasino è citato nei documenti ricordati del 1176 e del 1223: in que-

<sup>18</sup> Edrisi, *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo* ("Libro di Re Ruggero") in *Biblioteca Arabo-sicula*, cit. 111-112. Una buona analisi della situazione delle Madonie è in I. Peri, *I paesi delle Madonie nella descrizione di Edrisi* in *Atti del convegno internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955, pp. 627-660.

<sup>19</sup> Falcando, *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie thesaurarium* a cura di G. B. Siragusa, Roma 1897.

<sup>20</sup> Sul casale di Bacco cfr. bibliografia in F. Maurici, *L'insediamento medievale*, cit. p. 66.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> L. Tirrito, *Sulla città e comarca di Castronovo di Sicilia. Ricerche storiche, topografiche, statistiche ed economiche*, Palermo 1873, voll. 2, pp. 189-191, I.

st'ultima data vengono riconosciuti al vescovo di Cefalù i diritti parrocchiali sul centro dove doveva esistere almeno una chiesa<sup>23</sup>.

Cassaro e Coscasino compaiono ancora assieme in un documento del 1286. In tale circostanza il vescovo di Cefalù, cui appartiene il casale denominato Charse el Khazan, per dirimere una questione circa i confini del suo casale e quello di Ottumarrano, chiama a testimoniare gli anziani delle terre vicine tra cui quelli di Cassaro e Coscasino<sup>24</sup>.

Si è anche ipotizzato che il casale di Charse el Khazan possa avere relazione col sito dove successivamente sarebbe sorta Valledolmo.

Anche la toponomastica suggerisce la presenza di altri casali in territorio di Sclafani: Regaleali, nella radice araba *rahl* (casale) indica un agglomerato ed i campi di sua pertinenza coltivati dai villani residenti sul fondo. Spesso i toponimi sopravvivono anche alla desertificazione e alla scomparsa di centinaia di casali, come potrebbe essere nel caso di Sclafani.

La presenza di un *rahl* non significa però certezza di una sua fondazione in età araba, ma può anche essere effetto di un cambio di denominazione di un preesistente insediamento bizantino o addirittura di un nuovo popolamento in età normanna<sup>25</sup>.

L'esistenza di insediamenti bizantini, precedenti la colonizzazione araba, non è affatto da escludere per il territorio di Sclafani.

La stessa presenza del culto di S. Gregorio, ancora nel '500, potrebbe essere legata a reminescenze di una antropizzazione vecchia di secoli, così come fa ipotizzare la tradizione molto viva che la chiesa ed il monastero fuori le mura, ormai completamente distrutti, sarebbero stati dedicati a S. Pietro proprio dal Papa Gregorio.

Allo stesso Papa è legata ancora la leggenda dell'orma lasciata in una pietra da una mula che si genuflette dinanzi allo stesso.

A metà Seicento, scrive lo storico B. Passafiume che nel giorno festivo del santo molta gente accorre da Sclafani e dai paesi vicini per baciare devotamente la pietra e conseguire le indulgenze previste<sup>26</sup>.

Si tratta di elementi, ancorché labili, che fanno pensare a una presenza bizantina a Sclafani nei secoli precedenti la colonizzazione araba.

<sup>23</sup> Su Coscasino cfr. F. Maurici, *L'insediamento medievale*, cit. p. 79 ed inoltre *Rollus Rubeus. Privilegia ecclesie cephaleditane a diversis regibus et imperatoribus concessa recollecta et in hoc volumine scripta*, a cura di C. Mirto, Palermo 1972, p. 205.

<sup>24</sup> Su tutta la vicenda cfr. L. Bellanca - R. L. Rinella *Valledolmo in Città nuove di Sicilia XV- XIX secolo. 2. Per una storia dell'architettura e degli insediamenti urbani nell'area occidentale*, a cura di M. Giuffrè e Giovanni Cardamone, Palermo 1981, p. 110.

<sup>25</sup> Per un buon compendio sul vocabolario dell'insediamento medievale cfr. F. Maurici, *L'insediamento medievale*, cit. pp. 21-24.

<sup>26</sup> B. Passafiume, *De origine ecclesiae cephaleditanae eiusque urbis et dioecesis brevis descriptio*, Venezia 1645, ristampa anastatica, Palermo 1991, p. 59.

## Sclafani alla fine del '200

Dopo il breve periodo della dominazione degli Angioini (1265-1282), le vicende seguite al Vespro Siciliano (1282) portano alla cacciata degli stessi e alla conquista aragonese della Sicilia. Appena sbarcato in Sicilia, chiamato dagli stessi isolani, re Pietro d'Aragona impone a tutte le città, le *terre* ed i casali una contribuzione in denaro e in natura per la continuazione della guerra del Vespro. Vengono richiesti frumento, orzo, bovini, ovini ed altro, sia per il sostentamento dell'esercito che per ricavarne fondi dalla vendita.

L'analisi del fodro, diritto di nutrimento vantato dal re, nella parte relativa a Sclafani, soprattutto in relazione agli altri centri del comprensorio madonita, consente interessanti riflessioni sul nostro centro e di formulare prudentemente ipotesi sulla consistenza demografica dello stesso.

L'esame appare ancor più interessante in quanto è possibile comparare le sovvenzioni in denaro richieste dal sovrano aragonese nel 1282 con quello che la precedente amministrazione angioina aveva imposto ai vari centri nel 1277<sup>27</sup>.

Attraverso un convincente calcolo, gli storici più accreditati hanno determinato in 6 tari per "fuoco" (nucleo familiare) la tassa del 1277, ritenendo inoltre che ogni nucleo familiare possa essere stato costituito mediamente da quattro persone.

Nel 1277 Sclafani viene chiamata dagli Angioini a contribuire alla tassazione generale con 43 onze (1 onza = 30 tari), con una conseguente consistenza demografica valutata in 215 nuclei familiari. Se si accetta per buona, come è molto probabile, la media di quattro persone a famiglia, nel 1277 Sclafani conta dunque 860 abitanti ed è uno dei più popolosi centri delle Madonie.

Tra il periodo della dominazione normanna e l'inizio di quella aragonese, Sclafani è perciò cresciuta di molto. A quella data infatti sono decisamente meno popolate di Sclafani gli altri centri madoniti: Petralia Sottana ha 25 nuclei familiari, Petralia Soprana 30, San Mauro 80, Ypsicro (Castelbuono) 50, Pollina 75, Gratteri 50 e Montemaggiore appena 10. Isnello con 120 "fuochi" è quasi la metà di Sclafani che è anche più popolata di Collesano che ne conta 200.

Nel 1277 Sclafani è superata soltanto da Geraci, di poco, da Caltavuturo (900 "fuochi"), da Polizzi che ne conta 1200 e da Cefalù che ne ha 1.100 e che per le misure dell'epoca assumono la dimensione di città notevoli.

<sup>27</sup> G. Carini-G. Silvestri, *De rebus regni Siciliae*, Palermo 1882. Un ottimo commento a tutto il documento è in F. D'Angelo, *Terra e uomini della Sicilia medievale (secoli XI- XIII)*, in *Quaderni medievali*, 6, 1978, pp. 51-94.

La consistenza demografica di Sclafani appare ancor più rilevante se si considera il fatto che alla fine del '200 la Sicilia è una regione decisamente spopolata, la cui popolazione complessiva viene generalmente stimata dagli storici appena attorno alle quattrocentomila unità.

È stato rilevato che il "sussidio" del 1282 e la tassazione del 1277 sono delle raccolte essenzialmente diverse l'una dall'altra: nel 1282 si nota una maggiore imposizione che deriva da una più pesante fiscalità o da una migliore distribuzione del carico fiscale.

La lista delle imposte del 1282 è però utile per stabilire almeno degli ordini di grandezza o di percentuale, se non di stabilire una graduatoria assoluta.

Quanto a popolazione, con il 1282 le cose nel comprensorio madonita cambiano sensibilmente. Prendendo come base la tassazione in denaro, Sclafani passa da 215 "fuochi" a 175 con una popolazione perciò stimabile attorno alle 600 unità e viene ora superata da Isnello, Collesano e Petralia Soprana, rimanendo tuttavia più popolata degli altri centri e della stessa Geraci che avverte una consistente flessione.

Ancor più interessante appare l'analisi del contributo in natura dello stesso anno: una enorme quantità di cereali, bestiame e vino che il re Pietro d'Aragona chiede di inviare, a Randazzo per via di terra e a Patti e a Messina per via mare, per il proseguimento della guerra del Vespro contro gli Angioini. Sclafani contribuisce con 50 salme di frumento, 50 di orzo e 100 ovini, mentre non dovrà inviare né bovini, né suini, né vino.

Questi dati sono certamente molto indicativi della vocazione produttiva del territorio alla fine del '200 e danno la misura di una disponibilità che supera senza dubbio quella di molti altri centri del comprensorio madonita.

Quanto a frumento, per esempio, solo Sclafani, Collesano, Caltavuturo e Polizzi sono chiamate a contribuire, mentre per l'orzo a questi centri si aggiungono le due Petralie.

Nonostante la diminuzione della popolazione nel breve periodo della dominazione angioina, è facile concludere che alla fine del '200 Sclafani rimane uno dei centri più popolosi e di più alta capacità produttiva delle Madonie.

Cosa del resto confermata dalla raccolta delle decime del 1308-1310, quando il presbitero Pietro della *terra* di Sclafani, versando agli esattori pontifici otto tari, non è da meno degli altri ecclesiastici dei centri vicini<sup>28</sup>.

---

<sup>28</sup> P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII-XIV. Sicilia*, Città del Vaticano 1944.

## Da Matteo Sclafani alla fine del Feudalesimo

Nella seconda metà del '300 Sclafani, come tutti gli altri centri isolani, subisce una forte flessione demografica. Nel 1376 i nuclei familiari di Sclafani censiti assieme a quelli di Salaparuta (Sala), perché entrambe sottoposte ai Moncada, vengono complessivamente valutati in centootto, con una popolazione che perciò nei due centri non doveva superare le cinquecento persone<sup>29</sup>.

Ciò è dovuto al fatto che nell'isola durante tutto il '300 si sommano forti tensioni internazionali a una lunghissima crisi politica interna.

Da un lato, infatti, i re aragonesi di Sicilia dovranno condurre una estenuante guerra, durata circa novanta anni, contro gli Angioini di Napoli che a varie riprese tenteranno di riconquistare l'isola, riuscendo a volte a insediare pericolose teste di ponte, e dall'altro il Regno di Sicilia è attraversato da feroci e sanguinosi scontri interni che toccheranno la fazione catalana e quella latina di più antico insediamento.

Ciò porta a una forte instabilità politica e militare nella persistenza di una evidente debolezza del potere monarchico che sarà a lungo fortemente condizionato ora da una fazione, ora dall'altra.

Se a tutto ciò si aggiunge che attorno alla metà del secolo anche la Sicilia viene devastata da una inaudita ondata di peste che decimerà la popolazione, si comprende bene come la flessione demografica di Sclafani vada riportata a fattori di politica interna e internazionale e a una generale sfavorevole congiuntura di carattere eccezionale<sup>30</sup>.

Anche il calcolo del 1376 (centootto "fuochi" assieme a Sala) è dedotto da una tassazione. Si tratta di una raccolta fatta dai collettori della Camera Apostolica per la rimozione dell'interdetto emanato dal Papa nel 1339 per l'intera isola nel quadro di un complesso scacchiere politico che vede contrapposti la parte guelfa (e quindi il papato) ed i re aragonesi di Sicilia.

Per le Madonie possediamo solo il dato relativo a Sclafani perché nel comprensorio (in gran parte controllato dai Ventimiglia di Geraci e di Collesano) i collettori pontifici riusciranno a esigere la tassa solo a Sclafani, allora sottoposta a Matteo Moncada.

La flessione della popolazione è comunque certamente generale.

<sup>29</sup> H. Bress, *Un monde Méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, Palermo 1986, p. 64.

<sup>30</sup> Sul Trecento sono fondamentali H. Bress, *Un monde Méditerranéen*, cit; I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Roma-Bari 1981.

La ricomposizione del quadro demografico avviene solo attorno alla metà del '400 periodo per il quale, sulla base di un'altra tassazione, gli storici valutano in ben trecento i nuclei familiari di Sclafani. Siamo nel 1439<sup>31</sup>.

Per tutto il lungo periodo del Feudalesimo non sono molti i documenti specifici o i riferimenti relativi a Sclafani finora pubblicati. La storia del centro si può perciò soltanto seguire attraverso le vicende delle singole famiglie che si sono succedute nella sua signoria.

Nella prima metà del '300 il nostro centro è in potere di Matteo Sclafani che tra il 1336 ed il 1344 detiene anche Adernò e Chiusa. Nel 1344 è attestato per Matteo il titolo di conte che gli proviene però da Adernò. Egli muore nel 1354 senza lasciare eredi maschi.

Sua figlia Luisa intanto era andata in sposa al figlio di Guglielmo Peralta, conte di Caltabellotta, e l'altra figlia Margherita, avuta dalla seconda moglie Beatrice de Calvellis, aveva sposato il figlio di Guglielmo Moncada, conte di Augusta.

Tra le due famiglie, Peralta e Moncada, si apre una lunga vertenza giudiziaria che si trascinerà per anni senza che il debole potere centrale riesca a risolvere i contrasti fra i coeredi che a lungo vivranno una pericolosa condizione di tensione.

In questo quadro politico si colloca un episodio che venne allora raccolto dal cronista fra' Michele da Piazza, poi ripreso dagli storici successivi, che vale la pena ricordare brevemente.

La vedova del conte Guglielmo Peralta, che era allora nel castello di Sclafani, si reca fuori le mura cittadine per partecipare a una cerimonia funebre in memoria del re Ludovico, morto da poco.

Rientrata verso il castello, la porta le viene sbarrata dal nipote Matteo Moncada, che sosteneva che quella *terra* gli apparteneva. Fra' Michele riporta che la signora viene colta da pianto e forte crisi tanto da perdere la parola. In queste condizioni viene condotta dalle dame in un ospizio di Sclafani, riprendendosi soltanto dopo parecchio tempo<sup>32</sup>.

L'episodio è indicativo dei forti contrasti fra i Peralta ed i Moncada, peraltro famiglie appartenenti entrambe alla fazione catalana. Ma i cambi di fronte erano molto frequenti e lo stato delle alleanze molto fluido.

Anche Matteo Sclafani era appartenuto alla parzialità catalana, cioè a quella

<sup>31</sup> H. Bresc, *Un monde Méditerranéen*, cit. p. 64.

<sup>32</sup> Il cronista Fra' Michele da Piazza è citato in I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit. p. 193.

fazione, comprendente soprattutto feudatari catalani e aragonesi, che sosteneva una soluzione favorevole ai re aragonesi di Sicilia nella interminabile guerra del Vespro. Invece la fazione latina, di più antico radicamento in Sicilia, propendeva per gli angioini di Napoli.

Tutto si concluderà definitivamente nel 1412 quando la Sicilia entra nell'orbita della dinastia iberico-aragonesa finendo per essere declassata a viceregno, senza alcuna possibilità di iniziativa politica autonoma.

Il conte Matteo Sclafani aveva ricoperto un ruolo di primo ordine nelle vicende politiche e militari del Regno di Sicilia. Tra l'altro, da milite, nel 1325 aveva partecipato alla difesa di Palermo in occasione di uno dei tanti tentativi di invasione da parte degli Angioini<sup>33</sup> e, attorno al 1330, si era distinto per aver fatto edificare uno degli *osteri* più prestigiosi di Palermo, Palazzo Sclafani, per secoli rimasto esempio tra i più rimarchevoli di architettura civile in Sicilia.

Nel 1338, assieme ad altri esponenti dell'aristocrazia siciliana, Matteo viene convocato a Roma dal Papa Benedetto XII che cerca di imporre la restituzione della Sicilia a Roberto d'Angiò. Nessuno dei nobili siciliani si presenta alla corte papale ed il Pontefice li colpisce con la scomunica estesa a tutto il regno. Il provvedimento viene poi revocato nel 1376, a condizione che tutti i centri siciliani siano sottoposti a tassazione in favore delle finanze papali<sup>34</sup>.

Con un reddito di milleduecento onze, come si evince dalla *descriptio feodorum* dell'epoca di re Federico III, Matteo Sclafani, che oltre ad essere conte di Adernò, detiene Centorbi, Chiusa, Ciminna e Sclafani, risulta ai vertici della feudalità siciliana subito dopo i Ventimiglia<sup>35</sup>, detenendo uno dei domini più importanti per rilevanza economica e strategica del Regno di Sicilia.

Il nome di Matteo si lega a Sclafani sia per l'espansione urbanistica della cittadina che per la costruzione della cinta muraria ed il potenziamento del castello, realizzati per il rinforzo delle preesistenti difese dell'abitato<sup>36</sup>.

Posto alla sommità di un naturale bastione roccioso, imprendibile, accessibile soltanto da sud, il castello domina dall'alto tutto il centro abitato che sembra essersi sviluppato secondo la tipologia dell'avvolgimento ancestrale, abbarbicato come è attorno al suo nucleo iniziale e proteso ad uno sfruttamento ottimale di ogni sia pur minimo spazio in un contesto orografico per nulla semplice.

La torre castellana, che rimane in parte ancor oggi, è originariamente ripartita in

<sup>33</sup> *ibidem* p. 98.

<sup>34</sup> C. Mirto, *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti dalla sua nascita alla peste del 1347- 1348*, Messina 1986, p. 233.

<sup>35</sup> P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, p. 41-45.

<sup>36</sup> V. Amico, *Dizionario*, cit.

tre piani, oltre al terrazzo. I primi due piani sono segnati da feritoie rivolte verso sud, da dove può essere tentato un improbabile assalto, mentre l'ultimo presenta un'ampia apertura. Grosse mura di circa un metro e mezzo di pietra non lavorata sono l'elemento caratterizzante della fortezza che *“ricalcava gli elementi strutturali del donjon franco-normanno: pianta rettangolare, grosso spessore dei muri, piano terra quasi cieco, porta sopraelevata e ambienti residenziali nei piani superiori”*. Solo una scala interna infatti consente l'accesso al primo piano. Il castello è raccordato alla cinta muraria urbana dove un bel portale ogivale, costituente l'accesso alla città, è sormontato ancor oggi dallo stemma degli Sclafani: due gru che si beccano, l'una di argento in campo nero e l'altra nera in campo di argento.

Altro elemento superstite è una piccola torre detta *“castelluzzo”*.

In occasione del restauro di quello che rimane del complesso fortificato (1990) sono stati rinvenuti pure elementi in ceramica databili al XV e al XVI secolo<sup>37</sup>.

Alla morte di Matteo, Sclafani è in potere dei Peralta che per un breve periodo la perdono in favore dei Moncada, per volere di Re Martino.

Siamo nel periodo della cosiddetta anarchia feudale quando l'effettivo potere politico in Sicilia è in mano alla feudalità che riesce ad imporre il governo sostanziale dei quattro Vicari che spartiscono il Regno in altrettante zone di influenza con il potere della monarchia che stenta ad affermarsi.

In questo contesto il quadro delle alleanze e della fedeltà al re cambia continuamente, producendo frequenti novità nell'assetto e nella distribuzione del potere feudale.

Questo è il motivo di fondo del continuo avvicinarsi della signoria pure a Sclafani.

Sul finire del Trecento, il re Martino il Giovane conclude un processo di riconquista della Sicilia, soprattutto con il sostegno di forze iberiche, che porterà alla piena restaurazione monarchica, alla sconfitta della feudalità e della soluzione di un re siciliano per il regno.

È così che i Peralta, ritornati fedeli al re Martino, non solo riescono a evitare la loro rovina, ma rientrano nella signoria di Sclafani.

Addirittura nel 1396 Nicolò Peralta ottiene dalla Corona di poter esercitare su tutta la contea di Sclafani il *mero e misto imperio* (alta e bassa giustizia)<sup>38</sup>. Si tratta

<sup>37</sup> E. Lesnes, *Sclafani in Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*. Palermo 2001, p. 359.

<sup>38</sup> H. Bresc, *Un monde méditerranéen*, cit. p. 895.

della competenza, molto ambita e spesso comprata, di poter esercitare il potere giudicante non solo nelle cause civili, ma anche in quelle penali. Evidentemente il re, che necessita di sostegni politici e militari, vuole ingraziarsi i Peralta.

Spesso i beneficiati esercitano poi il *mero e misto imperio* per proteggere banditi che a volte arruolano come guardie del corpo o membri della loro comitiva militare.

Dopo la morte di Nicolò, Elisabetta Chiaramonte, sua vedova e tutrice delle figlie, permuta, per volere della corte reale, la contea di Sclafani con il centro di Giuliana. Sclafani, per questa via, perviene a Sancho Ruiz de Lihori che ne prende possesso il 16 giugno 1400. Già l'anno precedente il nuovo conte di Sclafani aveva ottenuto il palazzo che nella capitale era stato edificato da Matteo Sclafani.

Per parecchio tempo, Sancho Ruiz de Lihori, che è figlio del governatore di Aragona, visconte di Gagliano, signore di Capizzi, Motta, Mistretta, Reitano e conte di Sclafani, ricopre le più alte cariche del regno di Sicilia<sup>39</sup>.

Sono questi anni, caratterizzati da un rapido susseguirsi di signori nella contea di Sclafani, che presentano incertezze nella cronologia degli avvicendamenti.

Nel 1406 Sclafani è sotto la signoria di Jaime Prades, tra l'altro conte di Caccamo, che ottiene il centro madonita in cambio di Sortino. Jaime è un alto esponente dell'aristocrazia iberica che nel 1392 aveva sostenuto ampiamente la spedizione di Martino e della regina Maria conclusasi con la riconquista piena del Regno di Sicilia. È perciò che, a restaurazione avvenuta, il nobile spagnolo viene ricompensato con Sortino e Mussomeli nonché con varie cariche di prestigio e di potere<sup>40</sup>.

Questo è il periodo, a mio avviso, in cui viene introdotto a Sclafani il culto di S. Giacomo, patrono delle milizie aragonesi e di tutte le Spagne.

Poco dopo Sclafani cambia ancora signore: nella *recensio feudorum* del 1408 appare in potere del conte Enrico Rosso, barone di Caltavuturo, che l'aveva comprata da Jaime Prades il 16 aprile 1406. L'approvazione e la conferma della vendita da parte di re Martino arriva nell'agosto del 1408.

Sui feudi di Enrico grava l'obbligo del servizio militare consistente nel fornire al re ottantasei cavalli e altrettanti cavalieri armati. Dai ruoli del "servizio militare" Enrico risulta il maggior feudatario del regno<sup>41</sup>.

A carico dello stesso, secondo il diritto vigente, rimane anche la *dote di paragio* per

<sup>39</sup> F. M. E. Villabianca, *Della Sicilia nobile*, Palermo 1759, p.114; P. Corrao, *Governare un regno*, cit. pp. 554-555; H. Bresc, *Un monde méditerranéen*, cit. p. 834.

<sup>40</sup> P. Corrao, *Governare un regno*, cit. p. 555.

<sup>41</sup> V. Amico, *Dizionario*, cit.

le sorelle nubili, perché possano sposare uomini di pari nobiltà.

Una buona fonte per la ricostruzione della successione nella contea di Sclafani nella prima metà del '400 l'abbiamo rinvenuta in una fotocopia di un dattiloscritto di Luigi Ajosa Pepi Statella, conservata presso l'archivio comunale cittadino<sup>42</sup>.

Scrivendo l'Ajosa che Enrico Rosso sposa Beatrice Arezzo, figlia del protonotaro del regno, alta carica in seno al Sacro Regio Consiglio, assimilabile al Primo Segretario di Stato.

La coppia non ha figli. Enrico ha soltanto un figlio adulterino che, secondo le prescrizioni legislative, non può subentrargli né nel titolo né nei beni.

Il conte Enrico detta il proprio testamento il 5 agosto 1421 presso il notaio palermitano Manfredi Muta. Egli ha due sorelle, una delle quali, Beatrice, è sposa di Tommaso Spatafora, conte di Capizzi. Questi avevano avuto un figlio, Antonio Spatafora e Rosso che, per volontà testamentaria dello zio materno (il conte di Sclafani, Enrico) avrebbe dovuto assumere il cognome Rosso e le armi gentilizie della famiglia materna.

*“Ecco perché noi lo troviamo appellato Russo alias Spatafora”* (L. Ajosa)

Antonio prende l'investitura della contea di Sclafani in data 9 giugno 1442, essendo re Alfonso d'Aragona, e conferma e nuova investitura della terra, castello e contea il 5 luglio 1453<sup>43</sup>.

Siamo in una fase caratterizzata dall'aumento della pressione fiscale della Monarchia che porta varie comunità ad opporsi alle pretese vessatorie dei signori. Anche Sclafani partecipa a questo movimento di opposizione<sup>44</sup>.

A conferma dell'incertezza cronologica nella successione della contea di Sclafani, ricordiamo che Vito Amico, nel famoso dizionario di Sicilia, riporta che Sclafani da Enrico passa a Girolamo Russo, passaggio che manca in Ajosa ed in altri storici<sup>45</sup>.

Ancora in questo quadro di incertezza, e quasi di sovrapposizione cronologica, si situa la posizione di Tommaso, figlio di Antonio, che ottiene *il mero e misto imperio* dalla corona nel 1457<sup>46</sup>.

Probabilmente Tommaso muore poco dopo. Ritornando ad Antonio notiamo che lo stesso fa redigere il proprio testamento in data 20 ottobre 1459 dal notaio polizano Francesco Notarbartolo.

<sup>42</sup> L. Ajosa Pepi Statella, *Il testamento di Antonio Rosso-Spatafora conte di Sclafani etc. Presidente del regno di Sicilia*, dattiloscritto in fotocopia presso il Comune di Sclafani Bagni.

<sup>43</sup> L. Ajosa Pepi Statella, *Il testamento di Antonio Rosso-Spatafora conte di Sclafani etc.* cit. e F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi*, cit. p. 350.

<sup>44</sup> S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996, p. 397.

<sup>45</sup> V. Amico, *Dizionario*, cit.

<sup>46</sup> H. Bresc, *Un monde méditerranéen*, cit. p. 896.

Con esso il conte Antonio designa erede nella contea di Sclafani e nella baronia di Caltavuturo la nipote Beatrice, di minore età, assegnandole come tutori la moglie Pina ed il magnifico Giovanni Branciforte, signore di Mazzarino.

Tra l'altro, Antonio Rosso dispone diversi legati in favore di singoli ed istituti religiosi nonché la liberazione di tutti i suoi schiavi. Antonio muore prima del 24 aprile 1483. Infatti in quest'ultima data il viceré Gaspare de Spes, quale marito di Beatrice Rosso Spatafora, figlia del defunto Tommaso e di Giovannella Branciforte, rispettivamente figlio e nuora del testatore Antonio, prende investitura della contea di Sclafani "*maritali nomine*" in virtù del testamento del nonno della moglie, conte Antonio Rosso.

L'Ajosa sottolinea l'errore in cui sarebbe incorso G. L. Barberi, nell'estendere il suo famoso *Magnum Capibrevium*, scambiando la Beatrice Rosso madre del conte Antonio Rosso Spatafora con sua nipote dello stesso nome.

Morto Gaspare de Spes, Beatrice Rosso e Branciforte passa a seconde nozze sposando Sigismondo Luna, conte di Caltabellotta. Alla morte del re, i feudatari debbono rinnovare il giuramento di fedeltà al nuovo monarca: morto re Ferdinando, Beatrice presta giuramento per la contea di Sclafani il 16 dicembre 1516<sup>47</sup>.

Da Beatrice e Sigismondo nasce Giovanni Vincenzo Luna Rosso e Spatafora che si investe della contea di Sclafani il 4 febbraio 1519<sup>48</sup>.

Ora è agevole seguire la successione nella contea attraverso la ricostruzione operata dal De Spucches che, per questo periodo, si avvale di ampia e sicura documentazione.

A Giovanni Vincenzo segue, quale nipote ed erede, Pietro Luna che si investe della contea il 6 febbraio 1549 e si reinveste il 12 settembre 1557 per la successione di Filippo II a Carlo V.

Alla morte di Pietro la contea passa al figlio unico ed erede universale Giovanni Luna e Peralta che si investe di Sclafani il 26 settembre 1576.

Morto senza figli Giovanni, Sclafani passa alla sorella Luisa Luna e Vega che presta giuramento di fedeltà il 30 settembre 1592.

Su di essa abbiamo rinvenuto un interessante documento inedito che brevemente illustriamo.

Il 20 agosto 1592 la duchessa di Montalto donna Luisa Luna e Vega, quale erede

<sup>47</sup> F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi*, cit. p. 350.

<sup>48</sup> *ibidem*, pp. 350-351.

del defunto padre Pietro e a titolo donatario ed ereditario per la morte del fratello Giovanni, prende possesso della contea di Sclafani, di Caltavuturo, di Scillato, di Regaleali ed altri feudi e pertinenze tramite il proprio procuratore Francesco de Ansaldo<sup>49</sup>.

Il nobile Francesco prende possesso della contea per entrata ed uscita dal castello, per apertura della porta dello stesso con le chiavi e per nuova creazione di ufficiali fino a ulteriore determinazione della stessa contessa.

L'atto viene rogato nel castello di Sclafani da parte del notaio di Caltavuturo Gaspare Errante, testi Gerolamo Gucci (Guchi), Simone Agnello, il notaio sclafanese Paolino de Leone, Battista de Giorgio, Francesco e Gabriele Sciarrino.

Successivamente, stante la facoltà concessagli dalla duchessa di poter creare nuovi ufficiali, Francesco de Ansaldo elegge e conferma capitano il nobile Battista de Giorgio e giurati (amministratori) Francesco Sciarrino, Filippo La Castellana, Stefano de Blanco e Giovanni de Brucato, maestro notaro Paolino de Leone, segreto e acatapano Pietro Tardichiuni.

Subito dopo avviene la stesura dell'atto relativa alla presa di possesso di Scillato e Regaleali e a quella di altri feudi quali *“lo vosco di Cuchiara, lo vosco di Granza, lo vosco di Cardulino, lo vosco di Santa Maria, lo vosco di Larminusa de membris et pertinentia terre”* di Caltavuturo e Sclafani.

La contessa Luisa si reinvestirà ancora di Sclafani il 23 settembre 1600 per il passaggio della corona da Filippo II a Filippo III<sup>50</sup>.

Alla sua morte sarà conte di Sclafani il nipote Antonio Aragona e Moncada che si investe il 18 novembre 1621. Alla morte del conte Antonio subentra il figlio Luigi Moncada che si investe una prima volta il 9 giugno 1627 e poi il 16 settembre 1666 per la morte del re. Luigi, che tra l'altro sarà Presidente del Regno di Sicilia, viceré del regno di Valenza e poi Cardinale, assomma nella sua persona un potere immenso, enormi debiti ed un numero incredibile di titoli che riportiamo per dare un segno della situazione dei tempi.

Oltre che conte di Sclafani, Luigi Moncada Aragona e La Cerda risulta dunque essere: duca di Montalto, duca di Bivona, Principe di Paternò, conte di Caltanissetta, Collesano, Adernò, Caltabellotta, Centorbi, barone di Melilli, della Motta, di Santa Anastasia, di Bilici, di San Bartolomeo, signore di Belpasso, della Guardia, di Camporotondo, di Biancavilla, dei boschi e del monte Etna,

<sup>49</sup> Archivio di Stato di Termini Imerese (d'ora in poi ASTI) notaio Gaspare Errante, volume 1469, cc. 203 e seguenti, atto del 20 agosto 1592.

<sup>50</sup> F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi*, cit. p. 351.

Pugidiana, Villa Aragon, San Sisto di Vaccherizzo, delle Marre, della riviera di Moncada, delle due Petralie, di Scillato, Caltavuturo, Fenicia, dei monti e boschi di Mimiano, Marchese di Los Velez, Molina e Martorel e altre terre nel principato di Catalogna e titolare di numerosissimi altri titoli in Spagna. Inoltre il conte di Sclafani è ancora gentiluomo di camera di sua maestà, presidente del real consiglio di Aragona, tenente generale del regno, capitano generale della cavalleria del Regno di Napoli<sup>51</sup>.

Alla morte di Luigi Moncada, il titolo della contea di Sclafani passa al figlio Ferdinando d'Aragona Luna Cordova che prende investitura il 24 aprile 1673.

Si apre quindi una lunga vertenza per la sua successione e della contea di Sclafani il 24 novembre 1716 si investe Giuseppe Fernandez de Midrano a nome del successore da dichiarare<sup>52</sup>.

Morta poi Caterina Toledo Moncada, figlia di Ferdinando d'Aragona e Moncada, il 1° dicembre 1736 si investe della contea il duca di Ferrandina Federico Vincenzo Toledo e Moncada, in qualità di amministratore e per conto del successore da dichiarare.

Alla morte di quest'ultimo prende l'investitura della contea il figlio primogenito Antonio Alvarez de Toledo. Siamo al 1° maggio del 1754.

Vent'anni dopo, ottobre 1774, è la volta di Giuseppe Alvarez de Toledo, figlio di Antonio.

Morto Giuseppe, il 3 novembre 1796 diventa conte di Sclafani suo fratello Francesco Borgia Alvarez de Toledo che muore a Madrid il 12 febbraio 1821.

Francesco è l'ultimo signore di Sclafani: nel 1812 viene formalmente abolito il feudalesimo e si avvia un'epoca totalmente nuova.

Altri Alvarez de Toledo continueranno a detenere il titolo di Conte di Sclafani, ma siamo in un contesto storico e politico diverso.

<sup>51</sup> R. Gallo, *Il Collesano in oblio* Manoscritto del 1736 in Archivio Storico Parrocchiale di Collesano, cc. 85, 99-100.

<sup>52</sup> F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi*, cit. 351.

## Note sul territorio dal viceregno alla fine del Feudalesimo

**M**entre disponiamo di un sufficiente quadro documentario sull'andamento demografico di Sclafani dall'inizio del Cinquecento fino ad oggi, molto pochi sono i dati finora disponibili per una soddisfacente lettura del paesaggio agrario e urbano. Per il Quattrocento sappiamo che già a metà secolo la contea di Sclafani si caratterizza per la presenza di mulini per la follatura e la tiratura del tessuto di lana (*bactenderia e paratoria*), possibili solo in relazione a ricchi corsi d'acqua. Nel 1445 risultano attivi a Sclafani e Caltavuturo, ma anche in altre parti delle Madonie, vari *paratoria*<sup>53</sup>.

Con la fine del secolo anche la nostra zona sembra beneficiare di quella situazione definita di "restaurazione e pacifico stato"<sup>54</sup>, così lontana dalla instabilità e dalla crisi economica e demografica che aveva segnato quasi tutto il Trecento.

In questo senso può interpretarsi l'istituzione nel 1483 della fiera di S. Ippolito a Scillato da tenersi il 13 agosto di ogni anno che "*a quanto pare aveva lo scopo di soddisfare le esigenze commerciali del centro di Caltavuturo e della contea di Sclafani*"<sup>55</sup>.

Il Cinquecento segna l'inizio dello smembramento della contea di Sclafani con la vendita di numerosi e fertili feudi, ceduti a un rampante ceto baronale che dispone di abbondante liquidità.

Solo così si possono salvare o, quanto meno, tamponare le falle di bilanci fortemente dissestati di una nobiltà estremamente dispendiosa il cui patrimonio finirà per essere sottoposto ad una sorta di amministrazione controllata attraverso l'istituzione della Deputazione degli Stati alla quale non sfuggiranno neanche i conti di Sclafani<sup>56</sup>.

È così che nel 1581 i feudi di Valledolmo, Cifiliana, Castelluzzo e Mezza Mandranova vengono venduti dal conte di Sclafani Giovanni Luna al collesanese Giacomo Giorlando Lo Squiglio, che ne assumerà il titolo di barone. Più tardi lo stesso acquisterà anche il feudo di Carpinello dalla contessa Luisa Luna, madre di Francesco Moncada, donandolo nel 1600 al figlio Giovanni. Già nel 1590 Giacomo aveva donato al figlio Pietro i primi quattro feudi sopra ricordati col titolo di barone.

L'ascesa dei Lo Squiglio è fulminea: fino al 1570 Giacomo era stato un semplice borghese che prendeva in affitto pochi ettari di terreno da seminare; poi la sua posizione si consolida, quasi certamente, attraverso maneggi nella gestione dei beni

<sup>53</sup> S. R. Epstein, *Potere e mercati*, cit. pp. 189-192, 398.

<sup>54</sup> I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia 1377-1501*, Roma-Bari 1988.

<sup>55</sup> S. R. Epstein, *Potere e mercati*, cit. p. 113 Sulla fiera di S. Ippolito del 13 agosto a Scillato cfr. idem p. 109.

<sup>56</sup> G. Tricoli, *La deputazione degli stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Palermo 1966.

del gabelloto di Caltavuturo Giacomo Agnello che lo aveva designato tutore del figlio Paolo. Anni dopo Paolo Agnello avrà un pesante contenzioso con il Lo Squiglio, accusandolo di aver male amministrato i beni affidategli e di essersi arricchito alle sue spalle.

Probabilmente Giacomo aveva già detenuto in gabella i feudi che poi acquista nel 1581<sup>57</sup>.

Certamente in gabella Giacomo detiene nel 1601 il feudo di Giannella, di pertinenza della contea di Sclafani, ottenuto per contratto col secreto di Caltavuturo Ettore de Forte che glielo concede *ad usum herbe tantum* per duecentosettanta onze ed un cantàro di cacio di pecora<sup>58</sup>.

Oltre ai Lo Squiglio, altri forestieri prendono in gabella i numerosi feudi della contea da cui risale ai titolari una ricca rendita parassitaria che non viene minimamente reinvestita in miglioramenti colturali: esempio pieno di grande proprietà assenteista.

Tra gli affittuari abbiamo individuato il genovese Camillo Patteri, residente a Termini, che nel 1612/13 risulta *arrendatario* della baronia di Fontana Murata e l'isnellese Giuseppe Coccia che nel 1623/24 lo risulta per il feudo Bosco<sup>59</sup>.

Lo smembramento della contea di Sclafani non finisce col Cinquecento, ma continua con i Moncada nel secolo successivo, legato ora anche al fenomeno della rifeudalizzazione della campagna e al sorgere di città nuove.

Dapprima Luisa Luna vende a Giovan Battista Dini i feudi di Vacco e Vaccotto e nel 1615 quelli di Giannella e Coscasino al fiorentino Giovanni Carnesecchi<sup>60</sup>.

Uno dei fenomeni che più colpisce nello studio della storia di Sclafani è dato dal numero molto limitato degli abitanti, nonostante un territorio tra i più vasti dell'intera provincia.

Se ancora alla fine del Duecento Sclafani può considerarsi uno dei centri più popolati delle Madonie, le cose cambiano notevolmente nei secoli successivi.

Mentre gli altri comuni madoniti di antica fondazione beneficiano del fortissimo incremento di popolazione che riguarda la Sicilia dal XVI al XVIII secolo, quando su scala regionale si registra un incremento di quasi il 60% per il Cinquecento, di circa il 18% nel secolo successivo e di oltre il 56% nel Settecento<sup>61</sup>, la popolazione di Sclafani, come vedremo, non avrà mai incrementi significativi.

<sup>57</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983, pp. 159-160

<sup>58</sup> ASTI, not. Paolino Leone, vol. 12636, atto del 6 febbraio 1601

<sup>59</sup> ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12649 che riporta molti atti di concessione di terra da parte di Camillo Patteri; presso lo stesso notaio, vol. 12652, sono registrati molti atti di concessione da parte di Giuseppe Coccia.

<sup>60</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo*, cit. p. 136.

<sup>61</sup> M. Renda, *I nuovi insediamenti nel '600 siciliano. Genesi e sviluppo di un comune (Cattolica Eraclea) in Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo 1. Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia occidentale* a cura di M. Giuffrè, Palermo 1979, pp. 33-34 che risulta fondamentale per le tematiche urbanistiche legate ai nuovi insediamenti.

Esclusi motivi topografici e la stessa conformazione urbanistica della cittadina o fattori particolarmente catastrofici, il fenomeno si può spiegare se messo in relazione con quanto avviene su una più larga scala comprensoriale: il territorio di Sclafani sarà intensamente interessato al fenomeno della rifeudalizzazione della campagna e al sorgere delle cosiddette “città nuove”.

Tra la fine del Cinquecento e l’inizio del Settecento, in Sicilia sorgono oltre cento nuovi comuni, soprattutto nella parte centro-occidentale. Ciò non è dovuto tanto al forte aumento della popolazione, quanto a profonde trasformazioni culturali che portano al passaggio da un’economia agro-pastorale a una cerealicola che richiede la stabilizzazione di nuova popolazione in aree vocate alla coltura granaria e prima quasi disabitate.

Il mercato interno e quello internazionale richiedono forti quantità di grani, sia per l’aumento della popolazione che per l’insorgere di varie carestie che interessano la penisola italiana, che possono essere soddisfatte solo con la messa a coltura di nuovi terreni.

La Sicilia è uno dei grandi granai dell’Europa moderna.

A fondare nuovi comuni sono cointeressati la Corona ed il baronaggio: la prima potrà beneficiare di nuove entrate, tra l’altro con la concessione, a pagamento, della *licentia populandi*, il secondo, fondando un nuovo comune con almeno ottanta abitazioni, potrà scalare la gerarchia feudale e sedere nel Parlamento.

È così che esplose il fenomeno della fondazione di nuovi comuni feudali che investirà in pieno il territorio della contea di Sclafani.

Nel 1615 don Pietro Celestri, barone di Lalia (Alia), ottiene da Madrid la *licentia populandi* o *privilegium habitandi* che non va immediatamente ad effetto per la morte dello stesso prima che fossero definite le pratiche. Pochi anni dopo, in data 10 ottobre 1623, la vedova di don Pietro, Francesca Cifuentes Imbarbara, ottiene dal viceré il privilegio di poter popolare il nuovo comune<sup>62</sup>.

Fondare un nuovo comune significa cercare di attrarre, soprattutto dai territori circostanti, nuovi abitanti, offrendo loro condizioni vantaggiose: i più intraprendenti, o semplicemente i più disperati o anche coloro che hanno pendenze con la giustizia cercano di rifarsi una nuova vita nei comuni di nuova fondazione, dove spesso riescono ad avere un’abitazione a censo ed un pezzo di terra da coltivare, oltre ai vantaggi delle terre comuni.

<sup>62</sup> E. Guccione, *Storia di Alia 1615-1860*, Caltanissetta-Roma 1991, pp. 41-49

Pochi anni dopo il copione si ripete: Gregorio Bruno, che nel 1625 aveva acquistato il feudo di *Larminusa* (Aliminusa), nel 1635 ottiene la *licentia populandi* del feudo e fonda, con il nome di S. Anna, l'attuale centro di Aliminusa in un territorio segnato da una buona rete trazzerale, da masserie, abbeveratoi e mulini: tutto in feudi prima di pertinenza della contea di Sclafani<sup>63</sup>.

La stessa cosa avviene con Valledolmo. Il conte Giuseppe Cutelli Cicala eredita dal nonno la baronia di Valledolmo e dal padre i feudi di Cifiliana e Mezzamandranova, ottenendo quindi nell'agosto del 1650 la *licentia populandi* per la baronia allo scopo di potenziare la produzione agricola ed in particolare quella cerealicola. Anche questo centro sorge in un territorio che era appartenuto alla contea di Sclafani.

Da notare che al Cutelli viene fatto espresso divieto di accogliere popolazione proveniente da centri demaniali, cioè direttamente sottoposti al controllo della Corona<sup>64</sup>. Va da sé che i primi abitanti di Valledolmo sono tutti di provenienza da centri feudali, come era anche Sclafani.

Come se non bastasse, non lontano da Sclafani, nel 1662 viene data esecuzione ad un privilegio del 1659 che autorizza il marchese Giuseppe di Santostefano a popolare Fondaco Nuovo, poi Cerda<sup>65</sup>.

Sarebbe interessante indagare, utilizzando i registri parrocchiali, sui centri di provenienza dei primi abitanti dei comuni di Alia, Aliminusa, Valledolmo, Cerda e della stessa Lercara per avere piena contezza del coinvolgimento di Sclafani nel popolamento di queste "città nuove".

Il loro sorgere, a mio avviso, blocca almeno l'espansione demografica di Sclafani che non può non risentire di fenomeni così profondi registratisi dentro o ai confini del proprio territorio, dove la stessa Montemaggiore conosce un fortissimo incremento demografico certamente dovuto anche a fenomeni immigratori.

<sup>63</sup> P. Misuraca, *Aliminusa in Città nuove di Sicilia*, cit. pp. 129-134.

<sup>64</sup> L. Bellanca - R. L. Rinella, *Valledolmo in Città nuove di Sicilia* cit. pp. 109-116.

<sup>65</sup> M. Messineo e altri, *Cerda in Città nuove di Sicilia* cit. pp. 121-128.

## Profilo demografico

I dati demografici presentati finora non provengono da regolari censimenti ma da calcoli desunti, in maniera attendibile, da documenti fiscali. A partire dal 1569 si dispone anche per Sclafani di altro tipo di documentazione che consente di avere dati ufficiali e certi sulla popolazione<sup>66</sup>.

Si tratta dei *Riveli*, una sorta di dichiarazione dei redditi e censimento della popolazione insieme, attraverso i quali l'amministrazione centrale mantiene un capillare potere di verifica e di controllo a fini fiscali e militari.

Nei *Riveli* non vengono conteggiati soltanto gli schiavi e, fino al 1747, gli ecclesiastici. Anche a Sclafani, così come negli altri comuni madoniti dove il fenomeno è documentato, può esserci un esiguo numero di schiavi di origine nord-africana o orientale; gli ecclesiastici invece sono in numero consistente, come vedremo.

Ma né gli uni né gli altri hanno in definitiva alta incidenza demografica.

Nel *Rivelo* del 1569 Sclafani risulta avere una popolazione di 1113 abitanti che scendono ad 878 nel successivo censimento del 1583. Tra le due date si situa un evento catastrofico che tocca certamente tutte le Madonie: la grande ondata di peste del 1575/76.

Il fenomeno è documentato per i centri di Collesano e Polizzi, ma sicuramente riguarda tutto il comprensorio dove tra l'altro si registra l'esplosione del culto dei santi Rocco e Sebastiano, protettori contro la peste.

I successivi quattro censimenti (anno 1593, 1606, 1616, 1623) fanno registrare significativi incrementi nella popolazione che risulta essere rispettivamente di 911, 1.136, 1.327, 1.331 abitanti.

Una nuova flessione si avverte con i censimenti del 1636 e del 1651. Certamente influisce la peste del 1624/27 che non tocca solo Palermo, ma raggiunge anche le Madonie: Collesano e Caltavuturo sono decimate, è probabile che la stessa cosa avvenga anche a Sclafani, anche se la ricomposizione del quadro demografico è ovunque rapida<sup>67</sup>.

Il Seicento è dovunque caratterizzato da devastanti cicli di carestia-epidemia, uno dei quali avviene proprio a metà del secolo: da ciò deriva il decremento della popolazione che dai 1.219 abitanti del 1636 scende ancora a 1.198 nel 1651.

<sup>66</sup> G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana I, Riveli, Numerazioni, Censimenti (1569-1861)*, Catania 1988, p. 51. Nel 1548 i nuclei familiari di Sclafani erano 247 cfr. A. Di Pasquale, *Note su la numerazione e descrizione generale del regno di Sicilia dell'anno 1548*, Palermo 1970, p. 14.

<sup>67</sup> L'esame dei registri dei defunti di Collesano per gli anni in questione mostra centinaia di decessi l'anno, ben oltre la misura consueta; una prospezione nei registri notarili di Caltavuturo, relativamente agli anni 1624-1627, ci ha mostrato la presenza del fenomeno della peste.

Uno dei dati demografici più importanti della storia di Sclafani è quello del 1681, quando con 1.529 abitanti la cittadina raggiunge una consistenza mai più toccata nel corso dei secoli. Probabilmente l'avanzata demografica è legata ad un lungo periodo di crescita economica e civile.

Il territorio comunale è allora costituito da più di venti feudi: Cocchiara, Pietra, Gurgo, Mandranuova, Carpinello, S. Lorenzo, Regalminusa, Regaleali, Aliminusa, Coscasino, Giannella, Vacco, Vaccotto, Sicchechi, Fontana Murata, Cassaro, Xarria, Castilluzzi Cifaliana, Mandranuova delli Grutti, Valle dell'olmo, Miano, Rovitello, Tavernola, Val di Tratta<sup>68</sup>.

Sul finire del secolo è attiva in paese l'Accademia della Pace, istituzione culturale che nel 1696 entra in corrispondenza con l'Accademia degli Offuscati di Collesano. In occasione della rappresentazione a Collesano di una tragedia di carattere sacro, l'Accademia della Pace di Sclafani interviene a complimentarsi per la riuscita con quella collesanese, inviando un componimento poetico raccolto da un cronista locale coevo ai fatti<sup>69</sup>.

Oltre a numerose chiese e ad almeno tre confraternite, a Sclafani il Seicento si chiude con la presenza di un Ospedale e Monte di Pietà, retti dalla confraternita di S. Nicolò.

Ospedale e Monte sono istituzioni che abbiamo riscontrato attivi almeno a partire dal 1574<sup>70</sup>, ma dovevano essere ben poca cosa se un'ispezione nei conti del primo, ad opera del vicario don Sebastiano La Chiana in data 7 settembre 1605, fa registrare un'entrata di quasi ventinove onze ed un'uscita di poco superiore alle diciotto. Invece il Monte presenta un introito di appena undici onze e ventidue tari ed un'uscita di quasi sei onze<sup>71</sup>.

Pochi anni dopo, in data 20 novembre 1609, viene stilato l'inventario dei beni dell'Ospedale che ci mostra come in effetti lo stesso non dovesse essere costituito da altro che da un paio di locali dove ricoverare poveri moribondi, come ovunque nei centri minori.

I beni dell'Ospedale di Sclafani a quella data consistono in: *“dui matarazi di lana plina usati, una frazzata (coperta) bianca vecchia, dui pelli di coiri vecchi grossi, tri linzola di tila uno tila grossa e 2 sottili con frixi attorno e gruppi in mezzo, uno coscino con cordella, un altro coxino di tila e dui chiomazzi usati, un avanti letto vecchio, una littera con trispi e tavoli, un certo pezzo di tila bianca, una camisa con visera, una casacca grandi”*.

<sup>68</sup> G. Dubolino, *Cenni storici su Sclafani Bagni*, Palermo 1979, p. 27.

<sup>69</sup> R. Gallo, *Il Collesano in oblio*, cit. cc. 283-284. Scrive il cronista collesanese che in occasione della rappresentazione del S. Giacinto nella chiesa madre di Collesano, l'Accademia della Pace di Sclafani affisse in una colonna dinanzi il teatro questo sonetto: *Sclafani festeggiante né festivi trionfi di Collesano per la gran Regina de' Miracoli Alla Splendidissima Accademia degli Offuscati.....*

<sup>70</sup> ASTI, not. Francesco Tortorici, vol. 12624 C, vari atti di procura.

<sup>71</sup> Archivio Storico Diocesano Cefalù (da ora in poi ASDC) Sezione Territorio, Sclafani, busta 1076, serie 4, 1 carte senza numerazione.

Un ospedale dunque con un solo posto letto, mentre tra i beni immobili figurano tre case e redditi da censi per poco più di dieci onze<sup>72</sup>. Da sottolineare, comunque, che anche se è un piccolo centro pure Sclafani riesce a dotarsi di istituzioni che hanno avuto lunga vita nel campo assistenziale e che le stesse nella dotazione non si allontanano di molto da quelli dei centri del comprensorio.

Tutto il Settecento invece si caratterizza per il forte decremento demografico con la popolazione che ha un crollo col censimento del 1714 quando passa ad appena 1.042 unità, facendo segnare una caduta di oltre il 30%.

Non ci sono significativi incrementi né nel 1737, con 1098 abitanti, né nel 1747 quando se ne registrano 1059. Tra il 1757 ed il 1861 si estingue addirittura il Monte di Pietà di Sclafani<sup>73</sup>.

Lo spopolamento non si arresta nella seconda metà del Settecento con gli abitanti che scendono a 916 nel 1798 e a 785 nel 1806, precipitando addirittura a 675 col censimento del 1831.

Soprattutto il Settecento è dunque il secolo del crollo demografico di Sclafani.

A mio parere, esso è legato al fortissimo incremento di popolazione che caratterizza l'andamento delle limitrofe città nuove fondate nel Seicento: Alia, Aliminusa, Cerda, Lercara, la stessa Montemaggiore, Valledolmo conoscono i più alti indici di sviluppo demografico della loro storia.

Alla flessione demografica del Settecento si accompagna una notevole crisi economica come fanno spia alcuni dati che, pur nella loro esiguità, assumono valenza indicativa.

Nella ripartizione dei donativi fra le università (le tasse che i comuni versano allo Stato) nel 1681 Sclafani è presente con un donativo annuale di circa 156 onze stabilito su un calcolo del valore dei beni pari a circa 8.769 onze.

Il crollo è evidente nella ripartizione dei donativi del 1714: Sclafani partecipa con circa 86 onze per un valore dei beni stimato in poco più di 3.180 onze, con cifre quasi dimezzate in appena 33 anni<sup>74</sup>.

Altri elementi significativi provengono dall'analisi del bilancio del Comune del 1715. In quell'anno il Comune ha un'entrata di appena 180 onze, provenienti in gran parte dalle gabelle e dal patrimonio, ed un'uscita di oltre 259 onze, con un disavanzo che supera le 79 onze. Oltre la metà delle uscite sono da imputare alle

<sup>72</sup> *ibidem*

<sup>73</sup> S. Di Matteo - F. Pillitteri, *Storia dei Monti di Pietà in Sicilia*, Palermo 1973, p. 308 i quali pongono l'inizio dell'attività del Monte di Sclafani prima del 1630.

<sup>74</sup> A. Li Vecchi, *La finanza locale in Sicilia nel '600 e '700*, Palermo 1984, pp. 82-83.

imposte statali ed il resto alle spese proprie ed alle eventuali soggiogazioni<sup>75</sup>.

Da notare che Sclafani nel 1715 è uno dei pochi comuni siciliani (solo 82) a non applicare la tassa sul macinato dalla quale provengono le maggiori entrate comunali destinate a coprire le tasse statali. Evidentemente Sclafani si avvale della facoltà di imporre altre imposte sui consumi minori, evitando quella sul macinato, particolarmente odiosa per la popolazione.

Ma non era stato e non sarà sempre così.

Disponiamo di altri dati inediti relativi ad alcune entrate degli anni 1653 e 1721 che gettano qualche sprazzo di luce sulla situazione finanziaria del Comune.

Il 28 settembre 1653 i giurati comunali (amministratori) Domenico Tripi, Pietro Granata, Giovanni Filippo La Castellana e Vincenzo Blanda assegnano a Domenico La Castellana, quale offerente che aveva fatto la migliore offerta all'asta, la gabella della farina *di fora* (probabilmente relativa ai mulini esterni) per la buona cifra di 130 onze, allo stesso La Castellana va la *gabella dello pilo* (relativa alla vendita di animali) per 25 onze, mentre Calogero Leone si aggiudica quella della farina per 84 e quella del salume per 9 onze<sup>76</sup>.

Le cifre relative alle gabelle indirettamente aiutano a definire il quadro dei consumi che in quell'anno appare buono, supportato come è da una popolazione in aumento significativo.

I dati del 1721 confermano la crisi cui intanto va incontro l'economia locale.

Risulta infatti che i giurati comunali (Giacchino Gargano, Antonino Oddo, Filippo Sanfratello e Giovan Battista Ortolano) affidano la gabella della farina *nominata dello maldenaro*, perché sentita come gravosa dal popolo, a mastro Antonino Scialabba, *quale ultimo dicitore*, per la somma di 122 onze, a mastro Saverio Oddo quella della farina *di fuori* per onze quarantotto, a Cataldo Mascarella di Caltavuturo quella del salume per onze tre e allo stesso Scialabba la *gabella pili* per cinque onze e mezza. Probabilmente i mulini *di fuori* passano sotto il controllo delle nuove amministrazioni comunali confinanti<sup>77</sup>.

Se queste sono alcune delle entrate più significative del Comune, interessante appare anche il quadro delle uscite per il quale disponiamo di alcuni dati proprio attorno a quegli anni.

Il 10 settembre 1723 il tesoriere comunale Gennaro Oddo versa a D. Vincenzo Rao

<sup>75</sup> idem p. non numerata

<sup>76</sup> ASTI, not. Andrea Gargano, vol. 12684, atto del 28 settembre 1653.

<sup>77</sup> ASTI, not. Dionisio Cipriano, vol. 12746, c. 9.

Torres sei onze per suo salario di tre anni quale Governatore Generale della Contea. Per solennizzare la festa dei santi Martiri Vincenzo e Anastasio “*protettori*” del Comune si impegna poco più di un'onza oltre alle due pagate a mastro Filippo Aiello, *polveraro per maschi e folgori*. Oltre a varie altre minute spese, fra le quali quelle per riparazione dell'orologio pubblico e per corrieri che recapitano documenti in varie località, colpisce la spesa di quasi dieci onze per il predicatore quaresimale padre Ignazio da Piazza chiamato per Carnevale e Pasqua<sup>78</sup>.

Una notevole uscita nei bilanci di tutti i comuni è sempre costituita dall'*elemosina* elargita ai quaresimalisti, mentre di lavori pubblici non c'è quasi traccia, se non in rare e ineludibili occasioni.

A questo proposito diamo conto di alcuni interventi di pubblica utilità che abbiamo riscontrato nella documentazione notarile esaminata, anche se l'elenco, come avviene per tutti i comuni, non è lungo.

Gli interventi riguardano, quasi sempre, ordinaria manutenzione di ponti, orologio pubblico e opere idrauliche.

Il 18 luglio 1573 il maestro Daniele Curtisi di Troina si obbliga coi costruttori Filippo Tarantino e Mariano Piffaja di Termini, *staglianti* nella costruzione di un ponte sul fiume *Salsitum*, a intagliare la quantità di pietra necessaria per la somma di onze 2.11 per ogni canna di quadro (una canna = m 2,06)<sup>79</sup>.

Una novità positiva per le esigenze dei cittadini e per il decoro urbano è dato dall'intervento che i *fabricatores* palermitani Vincenzo De Nicola e Vincenzo Scattarella mettono in atto nel 1632 quando si impegnano col Comune per fabbricare la “*fonte dell'acqua nova*” che evidentemente veniva convogliata nel centro urbano<sup>80</sup>. Ancora la riparazione di un ponte, in contrada Giardinello, viene prevista nel 1667<sup>81</sup>.

Due anni prima il lapicida termitano Antonino Barchi si era obbligato coi giurati cittadini per fare “*un cordone seu cullaro d'intaglio*” di pietra di Caltavuturo per un abbeveratoio, simile a quello che aveva fatto nel giardino del notaio Andrea Gargano. La spesa prevista di dieci onze comprende pure una “*pietra pirciata per il cannolo*”<sup>82</sup>.

Di tutt'altra natura è l'opera richiesta nel 1662 dai giurati (Francesco Bazzana, Giuseppe Oddo, Domenico Mogavero e Paolino Tripi) al maestro Michele Ragona di Petralia Sottana che si impegna a realizzare, per ventiquattro onze, “*un banco di*

<sup>78</sup> *idem*, atto del 10 settembre 1723.

<sup>79</sup> ASTI, not. Francesco Tortorici, vol. 12629 A, c. 170 r.

<sup>80</sup> ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12656, c. 46 r.

<sup>81</sup> ASTI, not. Andrea Gargano, vol. 12690, c. 201.

<sup>82</sup> ASTI, not. Francesco Oddo, vol. 12707 B, c. 209.

*noci intagliatu seu lavuratu con la sua spallera e curnici...per sedia delli officiali lungo palmi 13 conforme il disegno firmato“ dagli stessi<sup>83</sup>.*

Come già detto, sono pochissimi i lavori realizzati assimilabili ai moderni lavori pubblici, come ci confermerà l'esame di un bilancio comunale degli ultimi decenni dell'Ottocento.

## Linee per una ricerca su Sclafani nell'Ottocento

I primi decenni dell'Ottocento costituiscono per la Sicilia una svolta epocale che impone le premesse che avrebbero messo fine, in un periodo non breve, ad una situazione trascinatasi per secoli all'insegna di un sostanziale immobilismo, soprattutto per le zone interne.

Su Sclafani si dispone tuttora di pochissimi dati. È perciò che ci accingiamo a delineare un rapidissimo profilo generale entro cui dirigere una fruttuosa ricerca sul nostro centro.

Quanto scrive il termitano Paolo Balsamo per la Sicilia di fine Settecento è perfettamente calzante anche per Sclafani: *“Viaggiando... si passa sempre da un feudo in un altro, cioè dalle terre di un gran proprietario nelle terre d'un altro...si passa di salto da quelli che possiedono molto a quelli che possiedono poco o nulla”*<sup>84</sup>.

L'avvio di un profondissimo processo di redistribuzione fondiaria viene dato con la soppressione della feudalità (1812) e soprattutto con le leggi che ne seguono che intaccano assetti consolidati da secoli.

Nel 1818 viene abolito il fidecommesso, cioè quell'istituto giuridico che aveva permesso di trasmettere tutta l'eredità del testatore al primo chiamato, di solito il primogenito, che doveva trasmetterla intatta al successore rendendo impossibile dividere, vendere, donare, trasformare i beni ereditati con forte pregiudizio della diffusione della piccola e media proprietà.

Anche se non mancano le scappatoie, soltanto l'abolizione del fidecommesso consente, ai fini ereditari, di parificare gli ex-feudi agli allodi, cioè ai terreni liberi e disponibili.

Solo ora tutti i figli possono vantare uguali diritti sull'asse ereditario. Tale legge avvia il frazionamento della proprietà all'interno della vecchia aristocrazia fondiaria e facilita la vendita di terreno.

Ancora più rivoluzionario, ai fini della redistribuzione fondiaria, doveva risultare il decreto del 1824 sulla rescissione dei contratti di soggiogazione, sui quali spenderemo qualche parola dal momento che interessano certamente anche il territorio di Sclafani<sup>85</sup>.

Per evitare di vendere il proprio patrimonio fondiario, considerato uno *status*

<sup>84</sup> Citato in O. Cancila, *Vicende della proprietà fondiaria in Sicilia dopo l'abolizione della feudalità in Contributi per un bilancio del Regno Borbonico*, Palermo 1990, p. 95.

<sup>85</sup> Sul problema cfr. O. Cancila *Vicende della proprietà*, cit. p. 98 e seguenti.

*symbol* irrinunciabile, il ceto aristocratico nel corso dei secoli aveva scelto di gravare il patrimonio di rendite passive mediante contratti di soggiogazione che consentivano di disporre in maniera rapida di nuova liquidità.

In cambio la controparte acquisiva il diritto a riscuotere un censo annuale sui beni soggiogati per un periodo illimitato, fino ad estinzione del debito principale. Scrive molto efficacemente lo storico Orazio Cancila: *“Non ci si rendeva conto che il pagamento dei soli interessi lasciava inalterato il debito, che non subiva alcun ammortamento e si tramandava di padre in figlio, per diverse generazioni e talora per diversi secoli*

Scriva ancora lo stesso storico che *“tutte le occasioni erano buone per accrescere il numero delle soggiogazioni: costituzioni di doti alle figlie, ... servizio militare, perdite al gioco, finanziamento di spese di lusso e rappresentanza ...”*<sup>86</sup>.

Attraverso la via delle soggiogazioni, anche i conti di Sclafani si indebitarono per cifre enormi a favore di ogni sorta di creditori: enti ecclesiastici, nobili di provincia, borghesi, opere pie, mercanti.

Ad amministrare i patrimoni così dissestati fu chiamata un'istituzione, la Deputazione degli Stati, con il compito di graduare i creditori.

La cima della lunga lista dei debitori è a lungo occupata dai Moncada, tra l'altro, conti di Sclafani.

Il decreto di rescissione delle soggiogazioni del 1824 mette in moto un processo di redistribuzione fondiaria come mai in Sicilia è dato riscontrare dall'epoca della conquista normanna di oltre sette secoli prima.

Altri fenomeni a cui in questa sede possiamo solo accennare, ma che future ricerche potranno confermare pure per Sclafani, riguardano situazioni generali come lo scioglimento dei diritti promiscui, con il proprietario del fondo diverso da quello degli alberi in esso ricadenti perché inizialmente li aveva innestati e allevati, o l'usurpazione del demanio comunale, fenomeno così vasto tra fine Settecento e prima metà dell'Ottocento tanto che *“non c'è stato demanio comunale che in quegli anni si fosse salvato dall'assalto degli usurpatori, che successivamente legalizzeranno l'occupazione pagando una somma forfettaria o sottoponendosi ad un canone annuo”*. Anche lo scioglimento dei diritti promiscui relativi a fondi gravati da usi civici sarà fenomeno di larga portata<sup>87</sup>.

Lungo queste linee va condotta una ricerca su Sclafani che non potrà discostarsi di molto dai caratteri generali dei fenomeni accennati, anche se il latifondo a

<sup>86</sup> O. Cancila, *ibidem*

<sup>87</sup> Sui problemi citati un breve ma limpido inquadramento generale in O. Cancila *Vicende della proprietà*, cit.

Sclafani sarà più duro a morire che altrove.

Intanto è significativo il fatto che nel 1833 i feudi di Sclafani siano scesi ad appena diciannove dai ventisei che erano nel 1681<sup>88</sup>.

---

<sup>88</sup>G. Dubolino, *Cenni storici*, cit. p. 27.

## Sclafani dopo l'Unità

**A**l primo censimento dopo l'unità d'Italia, Sclafani fa registrare un buon aumento della popolazione che risale a 900 unità. Probabilmente cominciano ad incidere migliori condizioni igienico-sanitarie e una più ricca alimentazione. Tuttavia nella storia del centro madonita convivono ancora a lungo luci e ombre.

Tra le realizzazioni che elevano il tenore di vita vanno segnalate il convogliamento dell'acqua di contrada Milardo nel 1875 e la costruzione di un nuovo e moderno cimitero nel 1880. Altra significativa conquista di quegli anni è l'edificazione di un edificio scolastico<sup>89</sup>.

Basta però esaminare il bilancio comunale del 1877 per rendersi conto di quanto ancora lungo fosse il cammino per un adeguato riscatto sociale e civile<sup>90</sup>.

Le entrate comunali superano di non molto le 24 mila lire, provenienti in gran parte dalla sovrimposta sui terreni e sui fabbricati e dalla tassa sul bestiame che incidono molto di più del fitto dei terreni e di altre entrate minori.

Illuminanti sono le uscite che superano di poco le 23 mila lire. Di gran lunga al primo posto sono le spese per il culto che va oltre le 9 mila lire, seguono a grande distanza quelle per oneri patrimoniali, spese di amministrazione e igiene e polizia; vengono quindi le spese per l'istruzione pubblica che non arrivano a 2 mila lire e, in fondo alla graduatoria, quelle relative alle opere pubbliche che si attestano sulle 250 lire. Cifre che si commentano da sole.

Uno dei più gravi problemi di Sclafani fra Ottocento e Novecento è indubbiamente costituito dalla gravissima carenza di strade. Per molti decenni si può arrivare nel centro abitato solo a dorso di mulo tanto che la posta viene prelevata al bivio Pietra, lungo la rotabile Termini – Taormina. Soltanto nel 1930 Sclafani viene collegata con una strada rotabile al bivio Pietra. Le trazzere, come nei secoli passati, sono le uniche strade di collegamento con i centri vicini: quella di Gurgo con Valledolmo e quelle di S. Pietro e Mintina con Caltavuturo<sup>91</sup>.

Una situazione di arretratezza infrastrutturale che si somma ad una tenace resistenza del latifondo e ad un'economia di pura sussistenza.

Ancora nell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini di G. Lorenzoni dell'inizio del Novecento risulta che il territorio comunale di Sclafani è occupato per i tre quarti da estesissimi latifondi: una situazione che su scala regio-

<sup>89</sup> idem, p. 34.

<sup>90</sup> idem, p. 35.

<sup>91</sup> idem, p. 34.

nale si riscontra soltanto in pochi comuni<sup>92</sup>.

Anche i dati forniti nel 1893 dagli Annali di Statistica del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio ci forniscono un quadro per nulla esaltante: Sclafani compare per pochissime voci che testimoniano un'economia in sofferenza.

Pure lo stabilimento termale, assieme a quelli di Cefalà Diana e Alia, viene considerato di poca importanza economica; l'unico frantoio da olio presente in paese ha un solo torchio ed un solo addetto che vi lavora per un numero medio annuo di appena trenta giornate; appena più consistente è l'attività tessile casalinga con la presenza di dieci telai per la tessitura di stoffe in cotone e quattro per quelle in lino, pure caratterizzati da un basso numero di giornate lavorative annue<sup>93</sup>.

In questo problematico quadro economico che riguarda gran parte del Sud e soprattutto le zone interne, si inseriscono vistosi fenomeni di disagio sociale che hanno caratterizzato i decenni successivi all'unità nazionale e che spesso sono sfociati nel fenomeno del brigantaggio, manifestatosi con particolare crudezza in tutto il comprensorio delle Madonie, non risparmiando neanche piccole realtà come Sclafani che è teatro di due episodi particolarmente gravi.

Il 4 gennaio 1870, nel corso di un'operazione di controllo che vede impegnati congiuntamente una ventina di uomini, tra carabinieri e soldati, in prossimità delle *case di sotto* dell'ex-feudo Giannella, in un sanguinoso scontro a fuoco tra le forze dell'ordine ed una banda che imperversava nel territorio vengono uccisi il maresciallo Meda ed il luogotenente Tuchon.

*“Frattanto mentre le fucilate continuavano, un individuo tirando un colpo di pistola si apre la via e dessi a precipitosa fuga. Ma la pubblica forza lo insegue, lo raggiunge, lo fa prigioniero, e imponendogli di fare il suo nome, si dichiara Valvo Biagio. In brev'ora però è riconosciuto per Cicero Carmelo, campiere del sudetto comune di Sclafani. Il famoso brigante fu trovato coperto di armi e di munizioni”*<sup>94</sup>.

Alcuni dei briganti riescono a fuggire. Tra essi i famigerati Valvo e Di Pasquale da Montemaggiore che a lungo avevano spadroneggiato nella zona<sup>95</sup>.

Successivamente, nel corso del trasferimento del Cicero, la banda mette in atto un tentativo di liberazione dello stesso che però rimane ucciso nel corso dello scontro.

Parecchi anni dopo, il 16 agosto 1922, ancora a Sclafani si registra uno degli ultimi e più feroci episodi di banditismo prima del forte intervento repressivo dello Stato.

<sup>92</sup> O. Cancila, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Milano 1992, p. 211.

<sup>93</sup> IRCAC, *L'economia siciliana a fine '800*, Palermo 1988, pp. 326, 370.

<sup>94</sup> *Giornale di Sicilia del 10 gennaio 1870*. Copia dell'articolo mi è stata gentilmente segnalata e fornita dal dr Enzo Giunta che ringrazio.

<sup>95</sup> I. Sideli, *Il brigantaggio nelle Madonie (1861-1928)*, tesi di laurea, Università di Palermo, Facoltà di Magistero, AA. 1993-1994, passim.

In contrada Zagari, per una vendetta dai motivi poco chiari, nove persone della famiglia Gugino vengono sterminate: *“La violenza si abbatté anche contro gli animali domestici della famiglia, vennero infatti uccisi anche il cane ed il gatto”*<sup>96</sup>.

Nei decenni successivi all'ultimo dopoguerra anche Sclafani viene investita da un fortissimo movimento di emigrazione verso il nord Italia e l'estero con la popolazione che diminuisce costantemente: nel 1951 risultano 1.139 abitanti che scendono a 841 nel 1961 ed ancora a 769 col censimento del 1971.

Intanto, con deliberazione del Consiglio comunale, nel 1953 il paese assume ufficialmente la denominazione di Sclafani Bagni, quasi a voler porre negli stabilimenti termali uno dei punti di forza per il suo riscatto economico.

In effetti le risorse termali potrebbero costituire uno dei punti forti capaci di inserire Sclafani in un ampio giro turistico e costituire il traino per l'economia locale.

Note sin dall'antichità per le loro qualità terapeutiche, le acque termali di Sclafani (clorurate, sodiche, solforose), si sono rivelate molto efficaci soprattutto per varie malattie della pelle, ma hanno sempre sofferto per la mancanza di adeguati stabilimenti.

Già nel 1828 N. Cacciatore, a proposito dei bagni, scriveva che *“tali disagi si soffrono, che i buoni che vanno per assistere gli infermi, spesso se ne ritornano a casa con malattie che prima non avevano”*<sup>97</sup>.

In verità alcuni tentativi di sfruttamento più razionale ci sono stati tra Ottocento e Novecento: nel 1851 il duca di Fernandina vi erige uno stabilimento che nello stesso anno viene travolto da una frana, seguita a piogge alluvionali. Lo stesso lo fa ricostruire e per parecchi decenni lo stabilimento ha una sua, pur limitata, attività. Negli ultimi decenni funziona soltanto nel periodo estivo o a richiesta<sup>98</sup>.

Oggi i bagni di Sclafani sono chiusi, ma il loro rilancio, qualificato, va sostenuto perché soltanto attraverso le acque termali Sclafani potrà inserirsi nel promettente circuito turistico madonita che va prospettandosi in questi ultimi anni.

Negli ultimi decenni il centro si è arricchito di moderne infrastrutture che, elevando il livello della vita civile e sociale, hanno accostato Sclafani agli altri centri del comprensorio madonita.

Ma pur in presenza di iniziative d'avanguardia come nel settore della produzione vitivinicola ed in quella energetica, con la costruzione di uno dei primi impian-

<sup>96</sup> ibidem, p. 167-168.

<sup>97</sup> N. Cacciatore, *Viaggio ai bagni di Sclafani*, Palermo 1828, cit. in P. Cipolla, *Sulle probabili origini*, cit. p. 8.

<sup>98</sup> G. Dubolino, *Cenni storici*, cit. p. 32.

ti eolici di Sicilia, così come gli altri comuni delle Madonie, anche Sclafani soffre per un'economia che non riesce a decollare, per motivi legati a fattori macroeconomici non certo risolvibili con le limitate risorse del Comune.

Pensioni e altre forme di assistenza pubblica costituiscono le entrate più cospicue per la popolazione.

Per avviare un processo di crescita, anche Sclafani non potrà che puntare su uno sviluppo autocentrato che valorizzi le proprie risorse: agricoltura biologica, agriturismo, attività agro-pastorali e acque termali in primo luogo.

Probabilmente la scommessa si potrà vincere solo nel quadro di un complessivo sviluppo comprensoriale che faccia perno su istituzioni sovracomunali come il Parco delle Madonie di cui Sclafani costituisce uno dei centri più ricchi di fascino.



## Sclafani Bagni

Monumenti e opere d'arte



---

Porta medievale della cinta muraria  
Stemma della famiglia Sclafani









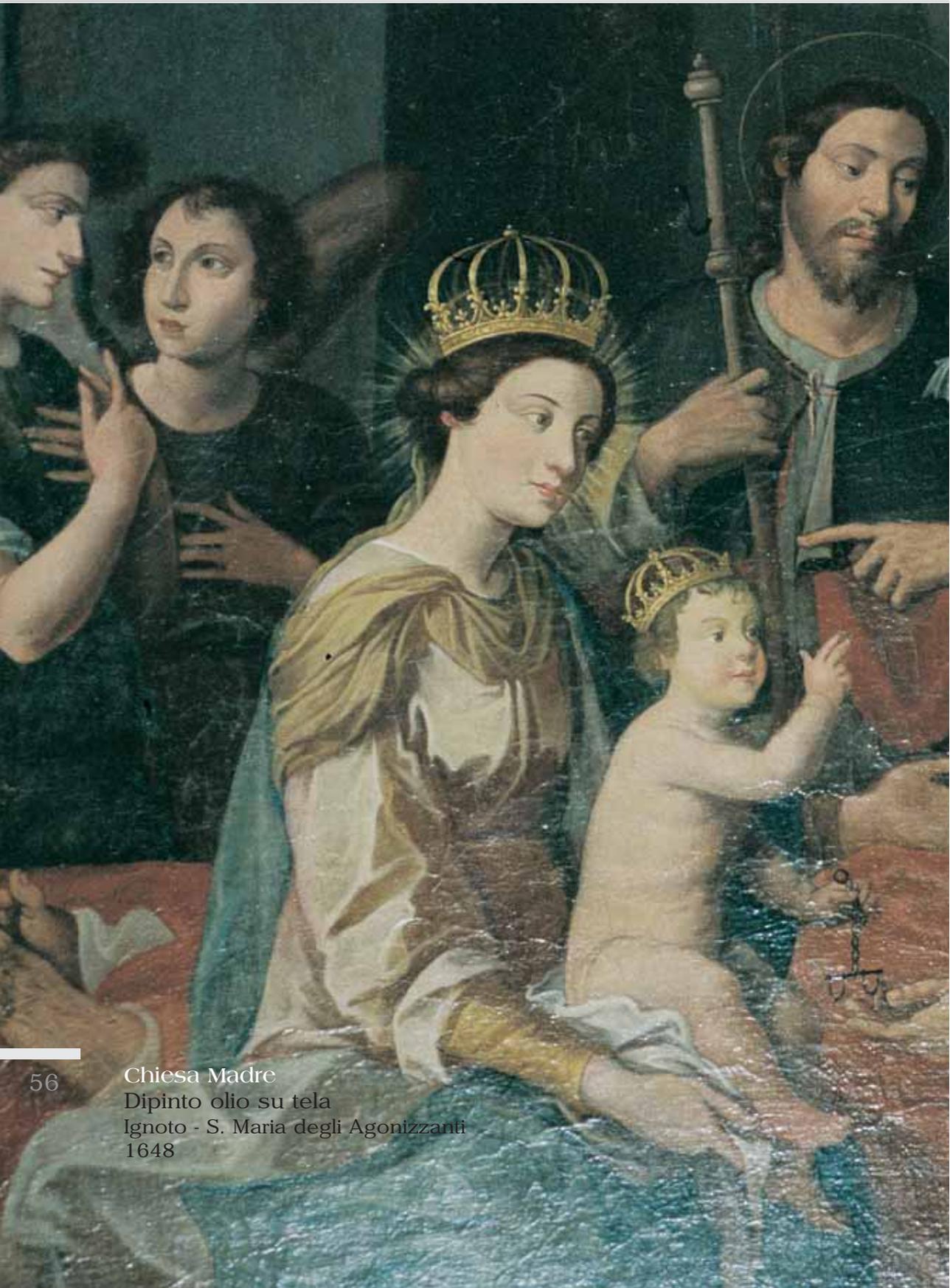
Chiesa Madre  
Dipinto olio su lavagna  
Ignoto - Madonna delle Grazie  
1623

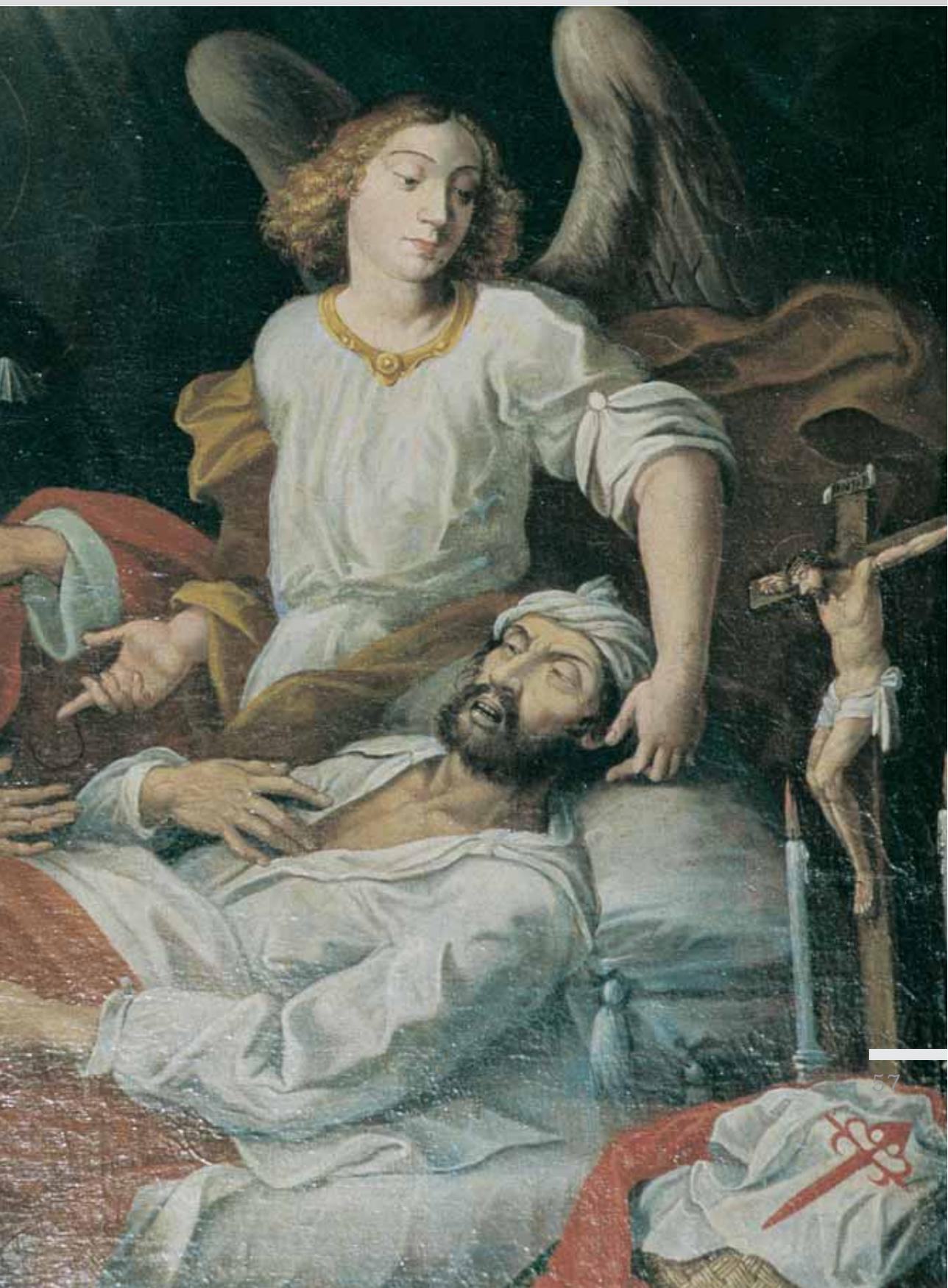


Chiesa Madre  
Statua lignea  
Cosimo La Russa - S. Rocco  
1604



Chiesa Madre  
Ignoto di scuola gaginiana - S. Pietro  
XVI secolo









Chiesa Madre  
Dipinto olio su tela  
Ignoto - S. Giacomo Maggiore  
XVI secolo



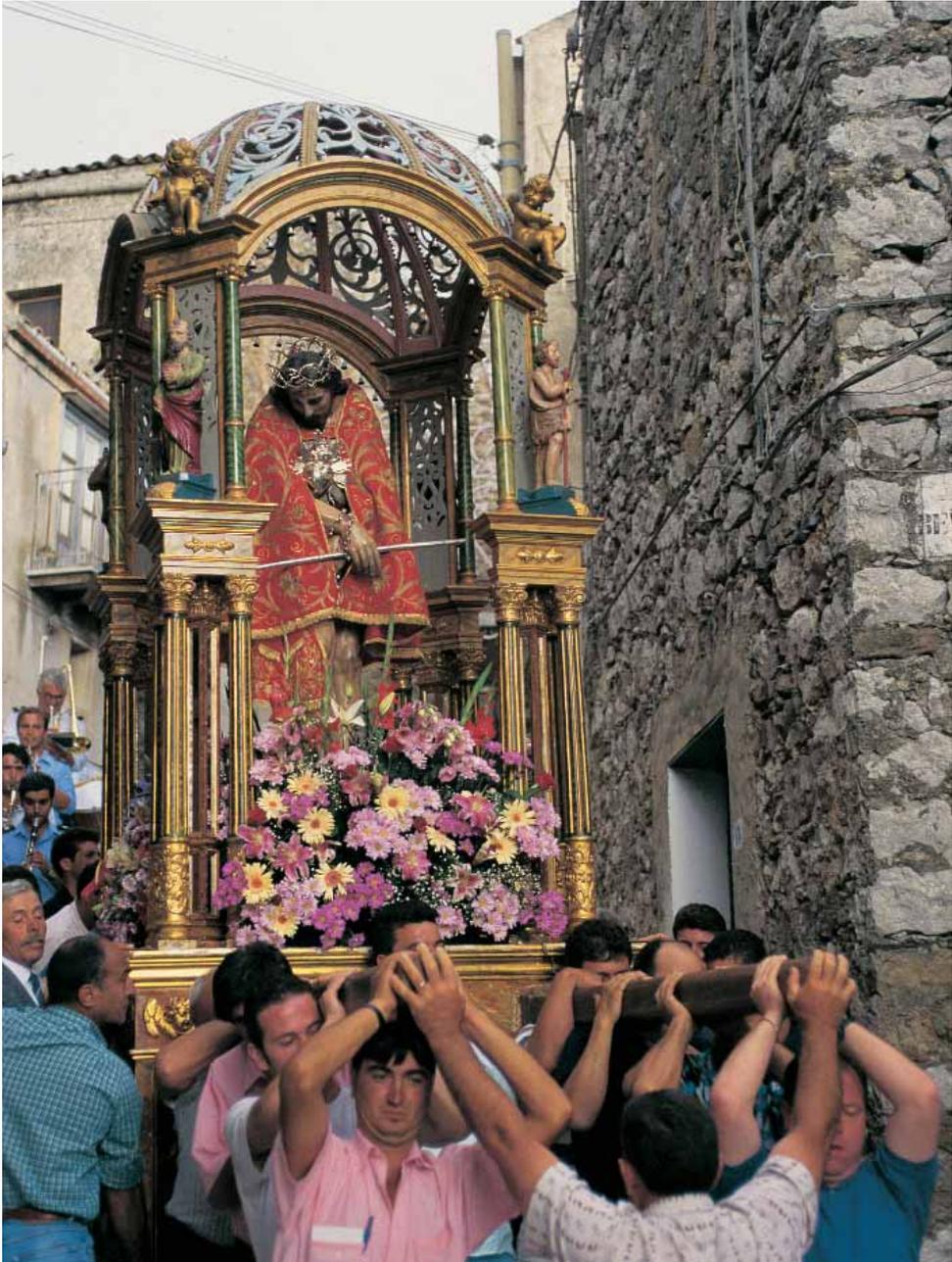


---

Chiesa Madre  
Sarcofago greco-romano  
IV secolo a. C.



Chiesa Madre  
Statua in cartapesta  
Ignoto - Ecce Homo  
XVIII secolo



Processione SS. Ecce Homo







Chiesa di S. Filippo  
Statua lignea  
Pietro Mignosi - Immacolata  
1855



Chiesa di S. Filippo  
Giuseppe Farullo - Vara del Crocifisso  
1630



Chiesa di S. Filippo  
Statua lignea  
Ignoto - S. Filippo  
XVI secolo



Chiesa di S. Giacomo  
Giacomo, Antonino e Francesco Palumbo  
Portale  
1666







---

Chiesa di S. Giacomo  
Giacomo, Antonino e Francesco Palumbo  
Particolare del portale  
1666



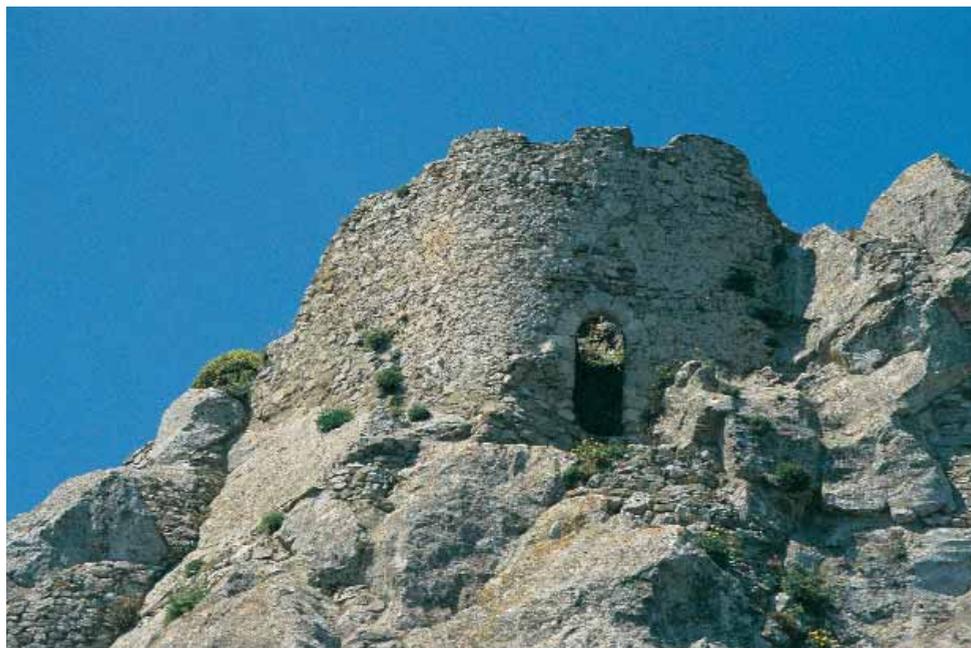
---

Chiesa di S. Giacomo  
Stucchi settecenteschi  
Cappella dell'Immacolata





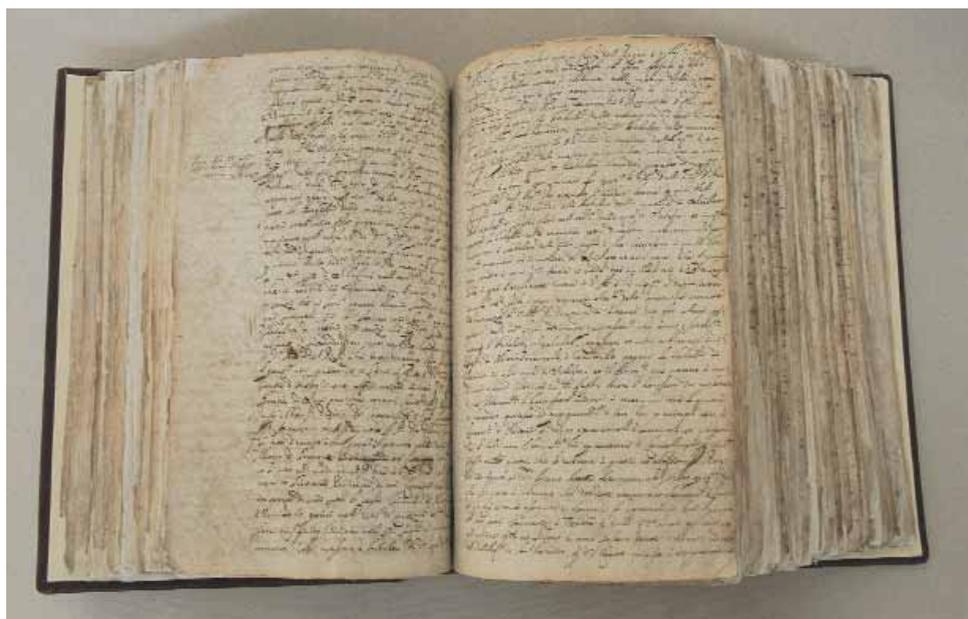
Cinta muraria  
Porta urbana medievale





Chiesa Madre  
Organo a canne  
Antonino La Valle  
1615





Libro Rosso di Sclafani dopo il restauro  
Archivio Comunale







Parte seconda

**Sclafani Bagni**  
Profilo storico e attività artistica

Attività artistica

## La Chiesa Madre

1 **L**a Chiesa Madre dedicata a S. Maria Assunta, monumento più importante del paese, nel corso dei secoli ha subito varie trasformazioni architettoniche che ne hanno profondamente modificato aspetto e conformazione planimetrica. La sua collocazione a ridosso dell'area del castello, della cinta muraria e di una porta urbana avvalorano l'ipotesi di una originaria funzione di cappella palatina al servizio dei signori di Sclafani, con dimensioni notevolmente più ridotte di quelle odierne.

È possibile che gli interventi trecenteschi di espansione e di qualificazione urbana, tradizionalmente riconosciuti all'opera di Matteo Sclafani, abbiano anche riguardato la chiesa. D'altra parte, l'unico elemento architettonico superstite del periodo iniziale sembra essere il bel portale ogivale, databile certamente al '300.

Oggi la chiesa presenta impianto a tre navate, separate da arcate, ampio e profondo presbiterio ed una seconda porta di ingresso mentre gli altari laterali, noti dalla documentazione, sono stati soppressi o ampiamente modificati.

La torre campanaria, massiccia, serra il prospetto principale a modo di torre fortificata.

La documentazione reperita ci consente di affermare che importanti interventi di modifica sono stati attuati sulla Chiesa Madre agli inizi del Seicento in concomitanza con quanto avveniva negli altri centri del comprensorio.

Dopo il Concilio di Trento, dietro spinta ed ispirazione della Curia vescovile di Cefalù, notevoli trasformazioni strutturali interessano le chiese madri di vari centri della diocesi, come Collesano, Polizzi, Tusa e la stessa Cefalù<sup>99</sup>. Sclafani non resta estranea al movimento di rinnovamento. Risulta infatti che il 4 dicembre 1611 il maestro polizzano Giovanni Antonio De Maria si obbliga col procuratore della chiesa don Marciano Cardinale ad edificare una navata alta circa tre metri a "culmarizzo" e a realizzare cinque "finestrini ... a calce e rina". Lo stesso maestro aveva in precedenza costruito la volta (*maramma del dammuso*) per la cospicua somma di sessantacinque onze<sup>100</sup>.

Molto più ricca è la documentazione reperita sull'arredo sacro, anche se numerose e importanti opere non esistono più da tempo.

Cominciamo dalle opere documentate e realizzate appositamente per la chiesa.

<sup>99</sup> Cfr. C. Filangeri, *Dall'Agorà al Presbiterio. Storia di Architetture della Sicilia*, Palermo, 1988, passim.

<sup>100</sup> L'intervento del 1611 è in Archivio di Stato di Termini Imerese (d'ora in poi ASTI), Notaio Matteo De Natali, volume 12644, c. 91 v. Quello relativo alla volta, del 16 settembre 1610, è in *ibidem*, c. 216 r.

## Il fonte battesimale

Il 10 febbraio 1574 il maestro Francesco Seminara di Troina si impegna col vicario parrocchiale don Pietro Turturici a realizzare un fonte battesimale che verrà poi ricoperto con cuoio di Valenza. Il contratto prevede che il fonte deve essere espressamente uguale a quello della Chiesa di S. Giacomo<sup>101</sup>. 1.1

Nello stesso periodo in cui esegue l'opera per la Chiesa Madre di Sclafani, il maestro di Troina è impegnato a realizzare il bellissimo portale a bugne del Palazzo La Farina (oggi Gagliardo) di Polizzi, ricco e ridondante di elementi decorativi, esempio tra i più interessanti di stile plateresco in Sicilia<sup>102</sup>.

## L'orologio della torre campanaria

Alcuni decenni più tardi Sclafani si dota di un moderno orologio pubblico, probabilmente il primo, che viene installato nella torre campanaria della Chiesa Madre. Con contratto stipulato l'8 gennaio 1608 il chierico di Nicosia Giuseppe Rosano si obbliga col vicario don Sebastiano La Chiana a fare, garantendolo per due anni, un orologio di ferro di dodici cantari e otto rotoli (Kg. 958 circa), capace di suonare tutte le ore del giorno "e di notte pulsare 38 tocchi". L'orologio costa ventisei onze, dodici delle quali versate subito ed il resto alla consegna, prevista per la fine di maggio<sup>103</sup>. 1.2

Per i parametri dell'epoca, per Sclafani è un bel salto di qualità nella vita civile di tutti i giorni che rinsalda il consenso attorno al gruppo dirigente locale.

Per l'orologio ci si rivolge ad un maestro ben noto nelle Madonie che, pochi giorni dopo l'impegno di Sclafani, si obbliga con gli amministratori comunali di Petralia Soprana per la riparazione dell'orologio di quella cittadina<sup>104</sup>.

L'orologio di Sclafani dovette funzionare bene. Il primo intervento di riparazione di un certo impegno lo abbiamo riscontrato soltanto nel luglio del 1671 quando il *faber orologiarius* palermitano Giacomo Gammara riceve cinque onze dai giurati (amministratori comunali) per "conza" dello stesso<sup>105</sup>. Ormai l'orologio è a carico del Comune, come risulta da un successivo pagamento del 1723, di appena sedici tari, in favore di Arcangelo Sanfratello "per governo dell'orologio" e da un altro per Giuseppe Cappuzio, orologiaio di Polizzi, che riceve due onze per "acconci"<sup>106</sup>.

<sup>101</sup> ASTI, Notaio Francesco Tortorici, vol. 12624 B, c. 206.

<sup>102</sup> Sul palazzo Cfr. E. Magnano di San Lio, *Castelbuono Capitale dei Ventimiglia*, Catania 1996, pp. 93-97 e R. Termotto, *Ricerche documentarie su orafi e argentieri presenti nelle Madonie tra '500 e '700 in Orafi e argentieri nei paesi delle Madonie*, Caltanissetta 2002, pag. 15.

<sup>103</sup> ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12642 B, c. 86 r. Fideiussore del Rosano è il pittore nicosiano Antonino Salomone.

<sup>104</sup> ASTI, not. Virgilio Pepe, vol. 8984, atto del 12 gennaio 1608.

<sup>105</sup> ASTI, not. Francesco Oddo, vol. 12707 D, c. 209 v.

<sup>106</sup> ASTI, not. Dionisio Cipriano, vol. 12746, c. 7.

## L'organo e la musica sacra a Sclafani nel Seicento

1.3 **I**pochi documenti rintracciati sull'attività musicale a Sclafani tra Cinquecento e Seicento si riferiscono esclusivamente a musica sacra. Tale doveva essere la tipologia musicale di gran lunga più praticata nei vari paesi delle Madonie.

Tra le chiese di Sclafani, l'unica a disporre di un organo, almeno fino a tutto il Seicento, sembra essere la Chiesa Madre. Infatti non compaiono altri organi dagli inventari seicenteschi, di cui riferiremo, delle chiese di S. Giacomo e S. Filippo.

Il 4 aprile 1604 il siracusano Natalizio Cortisi si obbliga con don Sebastiano La Chiana a consegnare nella Chiesa Madre un piccolo organo di quattro registri con il principale di stagno ed il resto con canne di piombo *“con li soi mantechi atto a sonari con suo tremolanti...”*.

Il prezzo concordato è di diciannove onze da versare alla consegna al venditore che garantisce lo strumento per tre anni. Una clausola dell'atto prevede che in caso di guasto il Cortisi dovrà venire a Sclafani per ripararlo, con cavalcatura e spese di permanenza a carico del committente.

L'organo deve arrivare da Isnello e pertanto don Sebastiano si impegna a fornire due bestie da soma per il trasporto. Si tratta chiaramente di un organo usato che viene effettivamente fornito alla Chiesa Madre di Sclafani, come dimostrano vari pagamenti rateali segnati a margine del contratto<sup>107</sup>.

L'organo di Natalizio Cortisi non dovette reggere a lungo o non dovette più soddisfare le esigenze della chiesa. Infatti appena un decennio dopo viene commissionato al maestro organaro Antonino La Valle un organo nuovo che è quello attuale.

All'inizio del Seicento molte chiese madri della diocesi di Cefalù si dotano di un organo nuovo o rinnovano quelli esistenti rivolgendosi proprio a mastro Antonino La Valle o al padre Raffaele, sicuramente con l'assenso della curia diocesana.

Così avviene per la stessa Cefalù, per Collesano, per Caltavuturo, per Pollina, per Tusa. Sclafani non è da meno<sup>108</sup>. Ancora una volta è il vicario e canonico don Sebastiano La Chiana, figura che domina la scena religiosa e culturale di Sclafani nel primo trentennio del Seicento, che il 6 aprile 1615 stipula il contratto dell'organo nuovo per uso, comodità e decoro della Maggior Chiesa<sup>109</sup>.

<sup>107</sup>ASTI, not. Paolino Leone, vol. 12636 B, c. 112 v.

<sup>108</sup>Per gli organi di Pollina e Tusa, non più esistenti, Cfr. R. Termotto in corso di pubblicazione.

<sup>109</sup>ASTI, not. Paolino Leone, vol. 12646, c. 206 v. L'organo di A. La Valle è stato poi ampiamente modificato da Giacomo Andronico negli ultimi decenni del '700 (cfr. R. Termotto in corso di pubblicazione).

L'atto d'obbligo prevede un organo di dieci palmi, con otto registri, bene accordato con tutti i toni "*seu coristum*". Le canne principali dovranno essere di stagno e le altre di piombo. L'organo, che dovrà avere tre mantici, dovrà essere intagliato "*cum archis, pilastris et pilagustis et cum tilaris et portis de lignamine*", come quello di S. Nicolò la Kalsa di Palermo. Consegna prevista entro il mese di febbraio dell'anno successivo con trasporto da Palermo "*a risico e fortuna*" di don Sebastiano.

Il prezzo è fissato in centoquindici onze, una delle somme più alte pagate ad Antonino La Valle, maestro prestigioso operante in tutta la Sicilia occidentale e soprattutto a Palermo.

Il pagamento, per il quale don Sebastiano si impegna non solo a nome della chiesa, ma anche a titolo personale, avverrà in tre rate. Nella contabilità entra pure una certa quantità di piombo e stagno che la chiesa si impegna a consegnare: probabilmente viene dismesso il vecchio organo di Natalizio Cortisi.

Cavalcatura, andata e ritorno da Palermo, vitto e "*posata*" (alloggio) sono a carico del vicario. Testimoni all'atto sono tre autorevoli sacerdoti sclafanesi: don Vincenzo Lo Valvo, don Vincenzo Tavi e don Marco De Natali. A margine dell'atto d'obbligo sono segnati vari pagamenti.

L'organo, che mentre scriviamo è in restauro, è certamente uno dei pezzi più importanti del patrimonio storico-artistico di Sclafani.

Pochi anni dopo l'esecuzione di Antonino La Valle, il 6 maggio 1620, il pittore di Nicosia Antonio Salamone si obbliga, ancora con don Sebastiano, a dorare tutto l'organo con colori benvisti allo stesso sacerdote ed inoltre a dipingere negli sportelli dello strumento quattro figure in olio: nella parte interna *L'Annunciazione*, all'esterno gli apostoli *Pietro e Paolo* e "*supra la tastami la Imagini del profeta Re David*". Tempo di consegna entro ottobre, per la somma di ben quarantasette onze, vitto e alloggio.

L'opera viene certamente eseguita giacché a margine dell'atto d'obbligo sono segnati i pagamenti in favore del pittore<sup>110</sup>. Purtroppo oggi niente rimane degli sportelli dipinti.

Successivamente l'organo di Antonino La Valle vedrà un intervento di modifica da parte dell'organaro Bernardino Bonaiuto che nel 1655 lo accorda e sposta i mantici nella parte posteriore per comodità di chi suona. Bernardino, originario di Burgio e cittadino di Palermo, per il suo lavoro riceve due onze e ventiquattro tari<sup>111</sup>.

<sup>110</sup>ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12650 C, c. 185 r.

<sup>111</sup>ASTI, not. Andrea Gargano, vol. 12684 c. 183 r. Atto del 15 giugno 1655.

Un ultimo e importante documento sull'attività musicale a Sclafani nel Seicento riguarda una scuola di musica che nei fatti non va ad effetto. L'atto notarile relativo però restituisce un clima ed una esigenza che in certo modo fotografa la situazione e le aspirazioni del clero sclafanese a metà secolo.

Il 21 giugno 1654 il diacono Francesco Putrusino di Cammarata si obbliga col vicario don Leonardo De Natale a servire per cinque anni la Chiesa Madre in qualità di organista.

Francesco Putrusino dovrà suonare tutti i sabati ed i giorni festivi per la somma di otto onze annuali, quattro delle quali a carico della stessa chiesa e quattro dell'Università (Comune).

Inoltre il maestro si impegna ad insegnare musica (“*docere musicam et ... sonari di tasto*”), sempre per cinque anni, a dodici sacerdoti di Sclafani dando a tutti una lezione di musica al giorno ed una lezione “*di tasto*” soltanto ai sacerdoti Paolo Giambrone, Giuseppe Brocato, Francesco Cosenza e Giacomo Baldo. Per la sola musica gli allievi sono don Francesco Mancuso, don Nicolò Gargano, don Giuseppe Bazzana, don Vincenzo Oddo e altri da nominare.

Il diacono richiedeva diciotto onze annuali in tre rate anticipate. Non sappiamo per quali reali motivi, il 22 ottobre dello stesso 1654 i contraenti, per comodità comune, fanno cassare l'atto che viene dichiarato nullo e come se mai fosse stato stipulato<sup>112</sup>.

Il documento, in ogni caso, testimonia l'alto interesse del numeroso clero di Sclafani per la musica sacra, cosa allora comune nei vari centri delle Madonie dove l'occasione per l'attività musicale era data soprattutto da momenti e ricorrenze religiose.

Nell'inventario della Chiesa Madre del 1634, tra le altre cose, compaiono pure “*due graduali grandi et uno antifonario*”<sup>113</sup>.

### Le campane

1.4 **L**a maggior parte dei maestri chiamati a Sclafani per fondere campane proviene da Tortorici centro che, indubitabilmente, per secoli ha detenuto il primato in tutta la Sicilia, quanto alla difficile arte della fusione.

Non c'è paese di Sicilia che non abbia visto all'opera maestri di Tortorici che da una generazione all'altra si tramandavano i segreti dell'arte da padre in figlio.

<sup>112</sup>Cfr. R. Termotto, “*Docere musicam et sonari di tasto*”. *Scuole musicali nelle Madonie del Seicento. Appunti archivistici* in Bollettino Società Calatina di Storia Patria e Cultura, 7-9, 1988-2000, pp. 307-309.

<sup>113</sup>Archivio Storico Diocesano Cefalù, (d'ora in poi ASDC), Sezione territorio, Sclafani, busta 1076, serie 4,1 *Inventarium seu repertorium omnium bonorum stabilium mobilium iurium actionum Maioris Ecclesie huius terre Sclafani sub nomine Sancte Marie Assuntionis hodie die 4 octobris 3° inditionis 1634*, senza numerazione.

Il primo maestro che abbiamo rintracciato attivo per la Chiesa Madre è Andrea Garbato, esponente di una famiglia di fonditori di campane documentata dal 1530 al 1628, che rappresenta bene il tipico maestro itinerante, risultando operoso non solo nei paesi dei Nebrodi e delle Madonie, ma anche nei più disparati centri della Sicilia<sup>114</sup>.

A Sclafani nel maggio del 1623 mastro Andrea stipula un contratto con la Chiesa Madre con il quale si impegna col vicario don Sebastiano La Chiana a fondere una campana di oltre 242 Kg., organizzando il forno in una casa messa a disposizione dalla stessa chiesa che dovrà pure fornire tutto il necessario all'opera. Il maestro garantisce la campana per sei anni con obbligo di ricolarla in caso di rottura<sup>115</sup>.

Le campane di Andrea Garbato funzionerà bene, se solo alcuni decenni più tardi bisognerà intervenire sulle campane della Chiesa Madre.

Nel novembre del 1658 il vicario parrocchiale don Leonardo De Natale stipula un atto d'obbligo con il fonditore Domenico Russo, abitante a Bivona, per fondere tre campane, una grande e due "campanotte". L'atto prevede un compenso di dieci onze per il maestro, mentre il materiale occorrente è posto a carico della chiesa.

Una clausola particolare dell'atto prevede che la campana grande dovrà "stare bona et sana durante la vita di detto Russo et in caso si rompisce in detto tempo rifarla gratis di mastria".

A margine dell'atto è segnato un pagamento di undici onze in favore di Domenico Russo e di Francesco Ferraù di Tortorici che proprio in quei giorni facevano società per fondere una campana a Petralia<sup>116</sup>.

Qualcosa non dovette andare per il verso giusto, se pochi anni dopo, 6 novembre 1662, lo sconosciuto fonditore ennese Giuseppe Bonaccolto si obbliga col nuovo vicario foraneo Gerolamo Vitale a fondere la campana grande della stessa Chiesa Madre per il prezzo di venti onze, comprensive di "magisterio" e metallo, garantendola cinque anni. La chiesa, da parte sua, si impegna a fornire la legna da ardere e la casa con forno ove eseguire la fusione<sup>117</sup>.

Cinque anni dopo occorre rifondere la campana grande della Chiesa Madre.

Il lavoro è affidato, ancora una volta, a due maestri di Tortorici: Giacomo Marotta e Paolo Carabillò. I due si obbligano col vicario Gerolamo Vitale a fondere la campana per otto onze che poi regolarmente riceveranno<sup>118</sup>.

<sup>114</sup>Sui fonditori di Tortorici Cfr. S. Franchina, *Campane e campanari di Tortorici (dal secolo XIII al XX)*, Patti 1999; I. Navarra, *I maestri di Tortorici fonditori di campane in Sciacca e paesi ad essa limitrofi*, in Archivio Storico Messinese, III Serie vol. XXXIII, 1982; S. Di Bella, *Fonditori del XVII secolo a Messina*, in Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Messina, 12, 1988, pp. 45-54.

<sup>115</sup>ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12651, c. 334 v.

<sup>116</sup>ASTI, not. Andrea Gargano, vol. 12686, c. 43 v. ed inoltre c. 60.

<sup>117</sup>idem, vol. 12688, c. 59 v.

<sup>118</sup>idem, vol. 12690, c. 59 v.

L'atto del notaio sclafanese Andrea Gargano riveste particolare importanza perché per la prima volta viene messa in luce l'origine tortoriciana di Paolo Carabillò che poco dopo finirà per stabilirsi a Castelbuono dando vita a una bottega di fonditori che resterà attiva, di generazione in generazione, per circa trecento anni, monopolizzando la produzione di campane per tutto il comprensorio madonita e dintorni. Oltre che a Sclafani, Giacomo Marotta, fonditore di tutto riguardo, è documentato a Collesano, ad Alcamo, a Catania e a Palermo ove, assieme ai figli, fonde la campana grande di quella cattedrale.

Ancora a Sclafani nel luglio del 1669 mastro Paolo Carabillò si obbliga con don Giuseppe Brocato a fondere una campana di quarantaquattro rotoli (kg 35 circa) che promette di consegnare a Castelbuono entro il primo agosto. L'accordo prevede che entro otto giorni il sacerdote dovrà consegnare il metallo nella bottega castelbuonese del maestro che per il lavoro riceverà tari uno e grani tredici per ogni rotolo di metallo fuso<sup>119</sup>.

Ormai nelle Madonie si va affievolendo la presenza dei fonditori di Tortorici che lentamente, ma inesorabilmente, lasceranno posto alla fonderia castelbuonese dei Carabillò, attivi fino agli anni successivi all'ultimo dopoguerra.

Altro maestro fonditore operoso a Sclafani nel '600 è l'ennese Mariano Giarrusso che nel 1621 fornisce alla Chiesa Madre un lampadario di bronzo e rame. Successivamente i Giarrusso si trasferiranno a Petralia Sottana<sup>120</sup>.

## La pittura

### La decorazione di Matteo Sammarco

1.5.1 **M**olte delle opere in pittura oggi esistenti in Chiesa Madre provengono dalla Chiesa di S. Giacomo. Fa eccezione *L'Ultima Cena* del poliziano Matteo Sammarco che è la sola tela ancora esistente di una serie decorativa voluta da don Sebastiano La Chiana per la cappella principale della chiesa.

Vale perciò la pena ripercorrere unitariamente le vicende della ricordata cappella del Crocifisso, almeno negli interventi del Seicento.

Sin dal 1623 don Sebastiano La Chiana fa eseguire un arco intagliato per la cap-

<sup>119</sup>idem, vol. 12691, c. 206 r.

<sup>120</sup>ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12651, c. 36.

pella dai “*pirriatores*” palermitani Gandolfo e Gaspare D’Angelo che ricevono venti onze, comprensive pure di un altare realizzato per la Chiesa di S. Sebastiano<sup>121</sup>.

Successivamente, nel 1630, lo stesso sacerdote stipula un contratto col *faber lignarius* Giuseppe Farullo per fare un “*ornamento seu cornici grandi di legnami di chiuppo* (pioppo)” per l’altare della cappella, secondo un disegno preparatorio sottoscritto dal notaio.

Si tratta di un grande altare ligneo intagliato e dorato con “*tre puttini che tengono alli mani li misteri della Passione del Nostro Signore*”. Costo dell’intaglio dieci onze.

Per la realizzazione dell’altare don Sebastiano si rivolge a Giuseppe Farullo, esponente di una famiglia di intagliatori polizzani a lungo attivi nel comprensorio madonita<sup>122</sup>.

La decorazione della cappella viene quindi completata con un impegnativo ciclo pittorico con tele ed affreschi per il quale le preferenze di don Sebastiano, nel ruolo di ispiratore delle scelte iconografiche, sono decisive.

Il committente si rivolge ad un pittore di provincia, Matteo Sammarco, finora noto soltanto per avere datato e firmato nel 1630 la grande tela con *La messa di S. Gregorio* della Chiesa di S. Maria Maggiore di Isnello. In quest’ultima opera il pittore polizzano ripropone nella parte inferiore il tema della *Messa* riprendendolo da un’opera di Leonardo Bazzano ed in quella superiore *La Trinità con la Vergine e S. Giuseppe* tratta da un’opera polizzana di Giuseppe Salerno eseguita un decennio prima. Poi più nulla.

La ricerca sugli atti di Sclafani comincia a gettar luce su questo pressoché ignoto pittore attivo in vari paesi delle Madonie, anche se gran parte della sua opera finora documentata è andata perduta.

Già il 20 settembre 1631 il pittore è in rapporto con Sclafani. In tale data infatti lo sclafanese Marco Leone paga a Matteo Sammarco sette onze, in computo delle nove dovutegli, per quadri in tela dei quali sconosciamo pure il soggetto<sup>123</sup>.

L’anno dopo Matteo Sammarco realizza a Sclafani quella che finora appare la sua opera più impegnativa: la decorazione della cappella del Crocifisso nella Chiesa Madre.

Risulta infatti che il 14 dicembre 1632 il pittore si obbliga con don Sebastiano La

<sup>121</sup>idem, c. 251, atto del 5 aprile 1623. I due maestri potrebbero essere di origine polizzana.

<sup>122</sup>idem, vol. 12655, c. 169 r.

<sup>123</sup>idem, vol. 12641, c. 33.

Chiana a decorare con pittura “bella e pulita” la cappella del SS. Crocifisso con due quadri dalle dimensioni di m 2,50 x 1,50 circa ciascuno, aventi per soggetto “La Cena del Signore” e “La presa di Jesu Cristo nostro Signore dalli Giudei con tutti li personaggi”<sup>124</sup>.

Il primo dei due quadri dovrà essere conforme all’opera su rame esistente in sagrestia, il secondo invece al disegno in possesso del pittore.

Nella “gavità” del cappellone viene prevista una terza tela con la “Resurrezione di Nostro Signore”. Dovranno completare la decorazione quattro pannelli affrescati con gli “Evangelisti” oppure i “Dottori della Chiesa”, a scelta del committente, i “Misteri della Passione” ed infine “La Maddalena”, “La Veronica col sudario” ed “Adamo ed Eva”, da dipingersi nell’arco.

La consegna è prevista entro il mese di agosto del 1633 per il prezzo, “alla scarsa”, di quaranta onze, da liquidarsi venti all’inizio dei lavori e venti alla consegna.

Rimangono a carico del committente calce, sabbia, tela ed ogni altra cosa occorrente per la realizzazione dell’opera. Come regalo, il Sammarco dovrà infine dare al committente un quadretto di m 1 x 0,75 con la “Concezione di Nostra Signora”.

Don Sebastiano vuole essere sicuro del risultato: la clausola finale del contratto prevede che tutte le immagini dovranno essere di bei colori e “magisterio”, come si conviene ad un’opera importante, altrimenti il pittore dovrà “reconzare” un’altra volta a sue spese.

Purtroppo del complesso figurativo, che avrebbe potuto costituire un testo fondamentale per la comprensione della personalità del pittore, rimane soltanto “L’Ultima Cena”.

Che le tre grandi tele siano state effettivamente dipinte è confermato da un inventario senza data, ma certamente del 1699, dove tra l’altro si legge: “item nel mezo del Cappellone un quadro della resurrezioni di Cristo e più alla destra e sinistra sei quatri uno della Cena di Cristo, l’altro la presa nell’orto ...”<sup>125</sup>.

La “Resurrezione” potrebbe essere quella indicata come “Trasfigurazione”, con errata attribuzione a Giuseppe Salerno, non più esistente<sup>126</sup>.

A giudicare dall’unica tela rimasta (“L’Ultima Cena”), Matteo Sammarco appare, negli anni ’30, un pittore di non grande rilievo, che ripete nei paesi dell’entroterra madonita gli stanchi stilemi del tardo manierismo siciliano, nel quale non manca-

<sup>124</sup>idem, vol. 12656, c. 91 e seguenti.

<sup>125</sup>ASDC, Sezione Territorio, Sclafani, cit. *Repertorium sive inventarium Bonorum mobilium Venerabilis Matricis Ecclesie huius terre Sclafani noviter factum sub die*. L’inventario è senza data, ma è certamente del 1699 in quanto correlato, e della stessa grafia, ad altri inventari di quell’anno.

<sup>126</sup>Touring Club Italiano, *Guida d’Italia. Sicilia*, Milano 1989.

no “sgrammaticature” prospettiche e incertezze nella costruzione dello spazio e della profondità.

Ma sia la “Cena” di Sclafani che la “Messa” di Isnello non costituiscono un corpus sufficiente per un giudizio definitivo sul pittore che, ben oltre il 1630, risulta attivo in vari paesi delle Madonie almeno sino al 1654<sup>127</sup>. Per inciso, ricordiamo che nel 1651 Matteo Sammarco risulta abitante a Geraci: potrebbe quindi essere lui l'autore dei pannelli dipinti del coro ligneo della Chiesa Madre di quel centro, eseguiti attorno al 1650, riportati dalla critica ad ignoto pittore locale<sup>128</sup>.

### I pannelli dipinti

**D**i alta qualità sembrano i quattro pannelli raffiguranti i santi Giacomo, 1.5.2 Giovanni, Gregorio e Stefano, ripresi in atteggiamento statuariao da un punto di vista molto ravvicinato: in posizione frontale S. Stefano, appena mosso S. Gregorio e di tre quarti gli altri due.

I dipinti presentano caratteri cinquecenteschi e sono da ritenersi pannelli superstiti di un perduto polittico o ante di un organo non più esistente. Depone per questa ipotesi anche il fatto che due santi sono rivolti a destra e due a sinistra.

Di essi conosciamo soltanto la provenienza da S. Giacomo, ma sorprende non trovarli elencati in nessuno dei tre inventari seicenteschi della chiesa che abbiamo esaminato.

La morbidezza del pannello delle tuniche dei santi e la preziosità decorativa dei loro abiti mostrano la mano di un pittore di un certo rilievo finora ignoto.

### S. Maria degli Agonizzanti o La morte del giusto

**I**nteressante, di buon livello ed espressione di una cultura aggiornata sui moduli 1.5.3 novelleschi è il secondo dipinto attualmente collocato nel presbiterio di fronte a quello con “L'Ultima Cena” di Matteo Sammarco.

Si tratta della tela, proveniente da S. Giacomo, con “*S. Maria degli Agonizzanti*” o “*La morte del giusto*”.

Finora la tela è stata erroneamente ritenuta opera di Giuseppe Salerno, uno dei

<sup>127</sup> Cfr. infra.

<sup>128</sup> ASTI, not. Domenico Scialabba, vol. 7716, c. 272 r. Sui pannelli dipinti del coro di Geraci Cfr. V. Di Piazza, *Il coro ligneo della Chiesa Madre*, in *Forme d'arte a Geraci Siculo. Dalla pietra al decoro*, Bagheria 1997, pp. 75-80.

due pittori noti come Zoppo di Ganci, artista certamente morto prima del 1634 quando la moglie risulta vedova<sup>129</sup>.

Il ritrovamento di alcuni documenti inerenti la nostra opera e la relativa cornice, pur senza ancora rivelarci il nome dell'autore, consente importanti precisazioni che escludono definitivamente il nome del Salerno.

Il 29 agosto 1648 Tommaso Baldo ottiene dai rettori della confraternita di S. Giacomo, che reggono l'omonima chiesa, il diritto di sepoltura nella chiesa stessa e contemporaneamente la concessione di poter costruire nell'ala destra, subito dopo l'altare della Madonna della Pietà, un nuovo altare. Qui il Baldo potrà collocare un quadro con l'immagine di *S. Maria degli Agonizzanti*<sup>130</sup>.

L'atto notarile che disciplina la concessione riporta tra l'altro che nei mesi passati, a sue spese e per sua devozione, Tommaso Baldo aveva fatto dipingere il quadro con "*S. Maria degli Agonizzanti*" espressamente per collocarlo nella Chiesa di S. Giacomo.

Purtroppo l'atto del notaio Andrea Gargano non precisa il nome dell'autore dell'opera, il cui contratto d'obbligo, quasi certamente, è stato stipulato fuori Sclafani dal momento che non si rintraccia fra quelli rogati dai notai locali di quegli anni.

Il committente, Tommaso Baldo, è un devoto sensibile, che poi ricoprirà la carica di rettore della confraternita, molto legato alla Chiesa di S. Giacomo. Alcuni anni dopo, come si vedrà, lo stesso sarà uno dei benefattori che finanzieranno il bel portale della chiesa.

Due anni dopo viene eseguita la ricca cornice della tela ancor oggi esistente.

Vincenzo Lo Presti, maestro di origine palermitana, ma residente a Termini ed itinerante nelle Madonie, il 27 maggio 1651 si obbliga col sacerdote don Paolo Giambrone, procuratore della Chiesa di S. Giacomo, a fare una cornice per il quadro "delli animi agonizzanti" della stessa chiesa.

La cornice dovrà risultare "*tutta... d'argento sgraffita d'alacca, la perfila... tanto dentro quanto di fora d'oro conforme lo quatro del Purgatorio in S. Filippo*"<sup>131</sup>.

L'importo, concordato in tre onze e mezza, dovrà essere versato entro il 15 agosto.

A complicare la vicenda della tela della Madonna degli Agonizzanti spunta un inventario della Chiesa di S. Giacomo, stilato il 29 ottobre 1651, che riferisce di un

<sup>129</sup> G. Mendola, *Regesto dei documenti relativi a Giuseppe Salerno e alla sua famiglia*, in *Vulgo dicto lu Zoppo di Ganci*, Palermo 1997, p. 275.

<sup>130</sup> ASTI, not. Andrea Gargano, vol. 12681, c. 285 r.

<sup>131</sup> idem, vol. 12682, c. 250. Su Vincenzo Lo Presti Cfr. R. Termotto, *Pittori, intagliatori lignei e decoratori a Collesano (1570-1696). Nuove acquisizioni documentarie* in *Bollettino Società Calatina* cit. 7-9, 1998-2000, passim; A. Contino - S. Mantia, *Architetti e pittori a Termini Imerese tra il XVI ed il XVII secolo*, Termini Imerese, 2001.

quadro di dubbia identificazione in questi termini: *“Item un quatro in tila del agonizzante e l’anime del santo purgatorio fatto per elemosina del sacerdote D. Paolo Giambrone et soi (EROSO) con sua cornice dorata et argentata, scalonera et tabernaculetto dorati quali quatro lo detti a detta ecclesia et suo altaro pallio di asperino...”*<sup>132</sup>.

Dovrebbe trattarsi di opera diversa dalla nostra, dove non c'è traccia di *“anime del santo purgatorio”*.

Nell'inventario del 1699 si parla solo dell'altare della *“Madonna dell'Agonizzanti con sua scalonera e tabernacolo dorato...”*<sup>133</sup>.

In tutta la vicenda della *Madonna degli Agonizzanti* c'è probabilmente qualche passaggio importante che ci sfugge, ma la datazione del dipinto alla metà del '600 è fuori discussione.

La tela di Sclafani raffigura il giusto morente assistito nel trapasso dall'Angelo Custode, da S. Giacomo e dalla Madonna degli Agonizzanti che schiaccia sotto i suoi piedi il demonio in forma di bestia orrenda. Nella parte superiore del quadro la colomba, simbolo dello Spirito Santo, il Padre Eterno ed un coro angelico. Da notare ancora, sul tavolo, la tunica bianca con l'emblema rosso che potrebbe indicare l'appartenenza dell'agonizzante alla confraternita di S. Giacomo al quale il Bambino offre la catena del soccorso.

È questa l'iconografia tradizionale della Madonna degli Agonizzanti, affermata nei negli anni 30 del '600, che accompagnerà non solo la diffusione di tale devozione ma anche il moltiplicarsi di varie confraternite omonime in tutta la Sicilia.

Anche nella tela di Sclafani, l'immagine della Madonna seduta sul letto dell'agonizzante propone l'allegoria della buona morte, mentre la presenza dell'Angelo Custode che regge la testa del morente *“sembra ribadire il concetto pedagogico assegnatogli dalla chiesa della Controriforma di controllo su Satana e di sorvegliante continuo sulle azioni e i pensieri del cristiano”*, come è stato osservato da V. Abbate per la tela di uguale soggetto della Galleria Regionale di Palazzo Abatellis di Palermo.

Il primo dei dipinti noti in area palermitana aventi stesso soggetto è quello della chiesa omonima di Palermo. Esso costituisce precedente sia per quello firmato nel 1649 da Giuseppe Faciponti, pittore quasi sconosciuto dai caratteri novelleschi, per una chiesa di Partanna, che per l'altro di Palazzo Abatellis degli stessi anni, richiamante ancora moduli novelleschi<sup>134</sup>.

Anche il dipinto di Sclafani, di buona mano, ma non quella del Faciponti, ese-

<sup>132</sup> ASDC, Sezione Territorio Sclafani cit. *Inventarium seu repertorium omnium bonorum mobilium et stabilium iurium et actionum venerabilis ecclesie seu confraternitatis Sancti Jacobi huius terre Sclafani que reperiuntur hodie 29 Octobris V Inditionis 1651*, senza numerazione.

<sup>133</sup> ASDC, ibidem, *Inventario seu repertorio delli beni mobili esistenti nella Venerabile Chiesa della Confraternità del Glorioso Apostolo S. Giacomo Maggiore di questa terra di Sclafani nell'anno VII Indizione 1699*, senza numerazione.

<sup>134</sup> Sul culto della Madonna degli Agonizzanti e sulle tele con lo stesso soggetto Cfr. V. Abbate, Scheda, II, 7, *La Madonna degli Agonizzanti*, in *Le Confraternite dell'Arcidiocesi di Palermo. Storia e Arte*, a cura di Maria Concetta Di Natale, fotografie di Enzo Brai, Palermo 1993, pp. 148-149.

guito in controparte rispetto ai tre citati sopra, presenta motivi novelleschi e la sua datazione al 1648 si addice perfettamente agli esiti della cultura figurativa che si andava affermando allora in Sicilia, la cui eco veniva colta nelle Madonie da un pittore come il collesanese Giovanni Giacomo Lo Varchi che partendo da una formazione manierista, nella sua lunghissima attività, perviene ad esiti più moderni<sup>135</sup>.

### L'Annunciazione

1.5.4 **A**ltra tela di interesse è “*L'Annunciazione*“. L'angelo reca nella sinistra un giglio, simbolo della purezza di Maria prima, durante e dopo il parto. L'atteggiamento della Madonna, composto ed aggraziato, rivela un leggero turbamento nel gesto della mano alzata a metà.

Il modello iconografico è quello che a partire dalla pittura tardomanierista si andrà sviluppando per tutto il Seicento, approdando nel secolo successivo ad un esito in cui l'Evento dell'Annunciazione è pienamente accettato dalla Madre di Dio.

Senza sostegno documentario, l'opera è stata attribuita a uno dei Carreca<sup>136</sup>.

A mio parere, è condivisibile l'accostamento all'area di Andrea Carreca, pittore di origine trapanese attivo anche a Palermo fino al settimo decennio del Seicento.

L'esaltazione del gesto, il dinamismo ed a un tempo la monumentalità dell'angelo annunziante, i contrasti chiaroscurali presenti nella figura della Madonna, il pathos religioso, lo stesso taglio compositivo impostato su un asse obliquo ed ancora la citazione decorativa del vaso coi gigli in primo piano sono tutti elementi che fanno propendere per l'assegnazione della tela all'ambito culturale di Andrea Carreca.

Non si conosce la provenienza dell'opera, né alcuna documentazione abbiamo reperito sulla stessa: essa non è neanche citata nell'inventario del 1699 della Chiesa Madre.

Ciò ci porta a ipotizzarne la provenienza dalla distrutta Chiesa dell'Annunziata di cui pochissimo si conosce.

<sup>135</sup>Su Giovanni Giacomo Lo Varchi Cfr. R. Termotto, *Giovanni Giacomo Lo Varchi pittore di Collesano (1606-1683). Un allievo dello Zoppo di Gangi*, in Bollettino Società Calatina cit. 5-6, 1996-1997.

<sup>136</sup>Per l'attribuzione dell'opera Cfr. T. C. I. *Guida d'Italia. Sicilia* cit. Sul pittore A. Carreca Cfr. L. Novara, ad vocem in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. II Pittura*, Palermo 1993.

## La Presentazione al Tempio e la Madonna delle Grazie

**D**i autore ignoto è la bella “Presentazione al Tempio” del tardo Seicento o 1.5.5 primo Settecento collocata nella cappella del Sacro Cuore. La composizione ha un suo delicato bilanciamento, sia nella disposizione delle figure che nella collocazione ritmata delle teste delineanti un semicerchio che va a raccordarsi con i due angioletti della parte superiore. Sulla destra la figura umile di S. Giuseppe, ricordo della scelta dello sposo al quale fiorisce il bastone, poi Maria e sulla sinistra il sacerdote che sorregge il Bambino.

La “*Presentazione*” è il momento della consacrazione al Signore, ma nello stesso tempo è quello della Purificazione di Maria. La purificazione della puerpera prevede infatti il sacrificio di due tortore o due colombe.

Pure di autore ignoto è infine “*La Madonna delle Grazie*”, dal grande equilibrio compositivo e dal sapiente gioco chiaroscurale, opera del 1623 identificabile con quella citata nel più volte ricordato inventario del 1699: “*Item lo quatro di Santa Maria sub titolo della Gratia con sua cornice dorata con soi veli di seta altare e altaretto palio d’altare d’alame russo due candileri di bronzo...lamperi di stagno*”<sup>137</sup>.

Le trasformazioni della chiesa hanno lasciato solo il dipinto, privo peraltro della cornice dorata.

## La statua lignea di S. Rocco

**A**ll’inizio del Seicento per le chiese di Sclafani lavora uno scultore ligneo di 1.6 Caltavuturo, poco noto, la cui presenza è registrata pure a Cefalù, Polizzi, Caltavuturo e Geraci<sup>138</sup>. Si tratta del “*magister*” Cosimo La Russa che l’8 febbraio 1604 si obbliga con Vincenzo Blanda, procuratore della Chiesa di S. Rocco di Sclafani, a scolpire una statua del santo titolare, alta sette palmi (m 1,75) con aureola, angelo e cane.

Oltre alla statua, il contratto prevede pure la realizzazione di due “*sgabelli*” sovrapposti (fercolo processionale), uno grande e uno piccolo ove collocare la statua. La consegna è prevista a Caltavuturo, entro il primo agosto, per il prezzo di quindici onze, due delle quali versate subito, altre due da versare entro maggio ed il resto alla consegna.

<sup>137</sup> ASDC, Sezione Territorio, Sclafani, cit. *Repertorium sive Inventarium*, cit.

<sup>138</sup> Per notizie sul testamento di Cosimo La Russa Cfr. G. Mendola, *Tra legni e metalli. L’attività documentata di Giancola Viviano*, in *Splendori di Sicilia. Le arti decorative dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Maria Concetta Di Natale, Milano 2001, p. 654.

Una clausola dell'atto d'obbligo prevede che mastro Cosimo è tenuto a far trasportare a sue spese, da Sclafani a Caltavuturo, lo "zucco di salici" che il procuratore fornisce per l'intaglio della statua. È presente alla stipula dell'atto il vicario don Sebastiano La Chiana che evidentemente dà il suo assenso<sup>139</sup>.

Andata perduta la Chiesa di S. Rocco, la statua è oggi custodita in Chiesa Madre, purtroppo priva dell'angelo e dei due "sgabelli" che i frequenti riti processionali sottoponevano a usura con relativa rapidità, soprattutto in mancanza di costante manutenzione. Fino a tutto il '600, il culto di S. Rocco è molto diffuso non solo nelle Madonie, ma in tutta la Sicilia e l'Italia meridionale, per il suo ruolo di protettore contro la peste, flagello allora spesso incombente anche nelle nostre contrade.

A S. Rocco, santo di origine francese vissuto nel Trecento, nel comprensorio madonita erano dedicate parecchie chiese e cappelle ricche, quasi sempre, di pregevoli statue e dipinti del santo titolare.

Tra le statue, perdute le "vare", rimangono quelle di Collesano, Polizzi, Isnello, Geraci e Sclafani, tutte dai caratteri cinque-seicenteschi. A Sclafani, come negli altri centri, il santo è raffigurato secondo l'iconografia tradizionale, legata ad alcuni episodi leggendari della sua vita. Il santo porta in mano il nodoso bastone del pellegrino che sostituisce la croce dei modelli del '500, il mantello a mezza gamba, chiamato *sanrochino*, un rosario dai grossi grani appeso alla cintola e la conchiglia per attingere acqua dalle polle e dai fiumi.

S. Rocco è raffigurato dunque come un roмео, pellegrino sulla via di Roma dove si dirige dopo aver venduto tutti i suoi beni a vantaggio dei poveri. Anche il cane, che porta una pagnotta in bocca, richiama un altro episodio leggendario della sua vita.

Narra infatti una delle sue "Vite" che, colpito da peste, S. Rocco si ritira in una capanna presso il fiume Trebbia, per non obbligare gli altri ad aver cura di lui. Qui il santo viene, per caso, raggiunto da un cane che poi, ogni giorno, gli porterà del pane sottraendolo alla mensa del padrone.

Da ciò la raffigurazione del cane con la pagnotta in bocca ed il santo che, sollevando il vestito, mostra la piaga della peste nella gamba sinistra<sup>140</sup>.

Lo scultore presenta la figura di S. Rocco con espressione assorta e sguardo perso nel vuoto, in posizione statica, appena riscattata dalla leggera flessione della

<sup>139</sup> ASTI, not. Paolino Leone, vol. 12636 B, c. 99. A margine dell'atto è registrato un pagamento in data 25 marzo 1604.

<sup>140</sup> A. Cattabiani, *Santi d'Italia*, Milano 1993, ad vocem.

gamba destra e dall'innaturale inarcarsi del braccio corrispondente.

Non è da escludere che la statua sia stata, in seguito, fortemente ridipinta dopo essere stata "rivestita" secondo canoni rispondenti a gusti più recenti, ma non condivisibili, come è successo a molte statue del '500 e del '600 che hanno perso i caratteri originari.

### L'argenteria

**N**onostante il suo valore artistico, l'argenteria della Chiesa Madre di Sclafani <sup>1.7</sup> non è mai stata oggetto di studio e neanche di semplici citazioni. Essa in parte proviene dalla Chiesa di S. Giacomo, come si vedrà dagli inventari. Soltanto molto recentemente S. Anselmo ha condotto una attenta analisi sull'argenteria facendone un'accurata descrizione e pervenendo a interessanti osservazioni<sup>141</sup>.

Dallo studio citato emerge che il calice con le immagini di S. Giacomo, della Madonna e di S. Sebastiano non è omogeneo, in quanto nella coppa dello stesso è presente il punzone del console palermitano Michele Culotta che nel 1750 certifica la qualità dell'argento.

A proposito di questo pezzo, già presente negli inventari del 1699, viene notato che *"il fusto, insieme al nodo ovoidale e al sottocoppa d'argento decorato, presenta gli attributi iconografici della Passione di Cristo quali i dadi, la croce ..."*<sup>142</sup>.

Un altro calice, che gli inventari del 1609 ricordano con l'incisione *Universitas* viene identificato con quello tuttora esistente che *"presenta una base circolare recante ... delle incisioni riproducenti vari elementi floreali in movimenti meandrici"*.

Lo stesso calice, viene notato, riporta il punzone del console Nunzio Gino attivo a metà Settecento, segno di una sua tardiva trasformazione.

Dallo studio ricordato emerge ancora che molti pezzi d'argenteria citati negli inventari non sono più esistenti, mentre è pervenuto un ostensorio con base circolare decorata con elementi floreali e geometrici fatto eseguire nel 1671 da Antonino Agnello. Di esso non c'è traccia negli inventari esaminati.

Il reliquiario della Santa Croce da me riscontrato nell'inventario del 1699 viene identificato dall'Anselmo con la stauroteca (reliquiario con frammenti della Croce) tuttora esistente ritenuta *"particolarmente interessante anzi simbolo del tesoro di*

<sup>141</sup>S. Anselmo, *Dagli inventari ...le arti decorative del XVI-XVII sec. di Sclafani Bagni e Caltavuturo*, in *Orafi e argentieri*, cit. pp. 31-40.

<sup>142</sup>ibidem

*Sclafani*". Essa presenta soltanto il marchio con l'aquila a volo basso, simbolo degli argentieri di Palermo, ed è notevole per le foglie di cardo che la inseriscono nella tipologia madonita.

Infine, non citata negli inventari, la pace con S. Placido e S. Lorenzo con elementi floreali terminanti in una testina di cherubino alato. Anche quest'opera è palermitana, recando il punzone del console del 1692 Michele Timpanaro<sup>143</sup>.

### Altre opere

1.8 **A**ltre opere interessanti sono le due sculture in marmo del XVI secolo con la "Madonna delle Grazie" e "S. Pietro" entrambe di rilevante fattura, specialmente quest'ultima, riferibile a scuola gaginiana. Opera che senza alcun sostegno documentario è stata riferita a Frate Umile da Petralia, anche in assenza di convincenti motivi stilistici, è l'"Ecce Homo" in cartapesta, che potrebbe invece essere opera del Settecento.

La statua viene condotta in processione attraverso le viuzze del paese, in uno scenario di grande suggestione, l'ultima domenica di giugno di ogni anno quando Sclafani vive in una commovente corallità alti momenti di vita religiosa, legata come è al suo Protettore.

Posta su una pesantissima e moderna "vara", che recupera probabilmente elementi più antichi, la statua attraversa il paese quasi a voler sacralizzare l'intero abitato e ad offrire protezione a tutta la comunità.

Anche su questa statua, come su tante altre, è fiorita una pia tradizione che ricorda come l'animale che la trasportava, giunto a Sclafani, non volle proseguire per il luogo della sua primitiva destinazione, quasi a voler indicare nel paese madonita la sede eletta dalla Divina Volontà. Sembra che la statua sia proveniente dalla chiesa del monastero di S. Chiara, abolito nella seconda metà dell'Ottocento.

Quasi alla fine dell'Ottocento (1889) risale la costituzione della Confraternita del SS. Ecce Homo i cui Capitoli sono conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Cefalù, così come quelli dello stesso anno della Congregazione di Maria Immacolata.

Da secoli presente in chiesa e proveniente dal vicino castello, il bellissimo sarco-

<sup>143</sup>Ibidem

fago greco-romano, che spinse Jean Houel a visitare Sclafani nel suo “grand tour” settecentesco, custodiva le ceneri dei signori di Sclafani, come ancor oggi recita la descrizione sovrapposta.

Nel sarcofago, in bassorilievo, è raffigurato un baccanale con varie figure virili e muliebri, satiri, animali, un fauno e due maschere. Opera di grande raffinatezza, è databile all'età di Traiano.

Esso non ha alcuna relazione con supposte presenze romane a Sclafani, che sono del tutto mancanti, ma potrebbe provenire da Termini, centro che in età romana raggiunse notevole rilievo.

Recentemente è stata restaurata una bella serie di paliotti dipinti ottocenteschi, collocati nelle navate laterali e nella cappella del Sacro Cuore di Gesù.

Infine nella stessa Chiesa Madre ha trovato collocazione una tela recentemente restaurata, proveniente da S. Filippo. Essa presenta “*Le Anime del Purgatorio*” e dovrebbe essere quella la cui cornice viene indicata a modello nell'atto d'obbligo dell'altra della “*Madonna degli Agonizzanti*”, come visto commissionata nel 1651.

Anche questi sono segni significativi dell'attenzione dei fedeli per la propria chiesa.

#### Opere note soltanto dalla documentazione

Oltre a quelle già citate, i documenti esaminati certificano la passata esistenza 1.9 di numerose altre opere d'arte andate perdute o irreperibili. Si parla sempre con un certo imbarazzo di opere non più esistenti, ma esse fanno parte della storia di Sclafani, non solo perché testimoniano la devozione di un popolo, ma anche perché documentano le preferenze ed i contatti dei committenti con artisti provenienti da tutta la Sicilia.

Sorprendentemente così scopriamo che anche la piccola Sclafani è un centro culturalmente aperto alle istanze che vengono dal centro, quanto meno al livello degli altri centri del comprensorio madonita.

C'è una frequenza e una vivacità di committenza che ha al centro il clero della Chiesa Madre e le due principali confraternite locali, S. Giacomo e S. Filippo, che svolgono un ruolo di primo piano nella vita sociale locale.

Nel mese di luglio del 1585 al sacerdote di Nicosia, don Vincenzo Salomone viene

richiesto da Vincenzo Blanda, procuratore ed economo della Chiesa Madre, di eseguire un piccolo crocifisso in mistura, alto poco più di cm 60 per la somma di tre onze<sup>144</sup>.

Pochi anni dopo, l'intagliatore ligneo Giuseppe Mangio, esponente di una famiglia di artisti-artigiani collesanesi che vanta antiche tradizioni, è impegnato a Sclafani nella lavorazione di un coro intagliato in noce. Giuseppe Mangio è l'autore principale del coro ligneo di Isnello, tuttora esistente, realizzato tra il 1601 ed il 1605, ed è anche il collaboratore principale del *magister lignarius* Andrea Russo nel coro della Chiesa Madre di Collesano realizzato a partire dal 1570 ed anch'esso tuttora ben conservato.

A Sclafani Giuseppe Mangio riceve consistenti pagamenti dalla Chiesa Madre in data 23 dicembre 1591 "*in comptum manufacturae e mastria ditti chori ...per illum de mangio fabricati lavorati et sculpiti ac laborandi fabricandi, sculpendi, definendi ...*". A quella data i lavori erano ancora in corso d'opera.

Purtroppo il coro di Sclafani risulta totalmente perduto, ma è molto probabile che esso sia stato esemplato sul modello di quello di Collesano che sarà punto di riferimento per numerosi altri<sup>145</sup>.

Con l'inizio del Seicento ritorna in Chiesa Madre un altro artista di Nicosia, ripetutamente presente a Sclafani.

Si tratta di Antonino Salomone che il primo agosto 1607 si obbliga con Giovanni Maria Vitali a fare una statua di S. Lucia, in mistura, alta m 1,25 oltre alla corona e allo "sgabello".

La santa da raffigurare secondo l'iconografia tradizionale con in mano una tazza contenente gli occhi e nell'altra la palma, simbolo dei martiri, dovrà essere "*deorata et sgraffita (incisa) totam et pulchram*" e consegnata entro il giugno successivo per la consistente somma di sedici onze da versarsi a rate<sup>146</sup>.

Altra opera di notevole interesse, purtroppo ancora dispersa, doveva essere un *Giudizio Universale* dipinto dal nicosiano Nicola Mirabella.

Risulta dalla documentazione che il 22 maggio 1620 l'artista di Nicosia Antonino Salomone si obbliga con la Chiesa Madre a far dipingere dal suo compaesano Nicola Mirabella una tela con il *Giudizio Universale e i santi Vincenzo martire, Sebastiano, Rocco e Francesco*.

<sup>144</sup> ASTI, not. Francesco Tortorici, vol. 12625 C, c. 198 v.

<sup>145</sup> Sul coro di Isnello e quello di Sclafani Cfr. R. Termotto, *Pittori, intagliatori lignei* cit. Su altri cori dell'area nebrode-madonita Cfr. *I Li Volsi. Cronache d'arte nella Sicilia tra '500 e '600*, Bagheria 1997, passim.

<sup>146</sup> ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12642, c. 185 r.

Inoltre “*nello loco delli animi dannati ci debbiano essere depitti setti animi con li 7 peccati mortali... e altri mostri infernali spaventevoli ad arbitrio di detto Mirabella...*”.

Il grande quadro, di m 3 x 2, pagato la consistente somma di venticinque onze pervenute dall'eredità di don Vincenzo Tavi, che aveva designato la Chiesa Madre erede universale dei propri beni, viene consegnato il 25 settembre dello stesso 1620 a don Sebastiano La Chiana che lo riceve per buono<sup>147</sup>.

Purtroppo dell'opera non abbiamo altra notizia, se non la citazione nell'inventario del 1699: “*item lo quadro grande del Giudicio nella nave di detta chiesa...*”.

Essa avrebbe potuto arricchire la conoscenza della figura di Nicola Mirabella, alcune opere del quale si conservano a Nicosia, operoso pure a Tusa ed in vari centri siciliani.

Anche questo pittore doveva essere vicino alla maniera degli Zoppo di Ganci.

Per il dipinto di Sclafani il ruolo di intermediario viene svolto dal pittore Antonino Salomone, che sappiamo già incaricato di dorare l'organo nuovo della Chiesa Madre e di dipingerne le tele degli sportelli.

Allo stato attuale degli studi, rimane dubbio se quest'ultimo pittore sia da identificare con quell'Antonio Salomone, “*aristocratico illuminato che antepose la politica all'arte e per questo lasciò poche opere su cui non si può azzardare un giudizio critico...*” che nel 1633 dipinse un *S. Eligio* per una chiesa di Nicosia.

Colpisce, in ogni caso, la ripetuta presenza di artisti di Nicosia a Sclafani almeno dal 1582 fino al secondo decennio del 1600.

Anche Sclafani è pienamente inserita in quell'ampio giro di artisti che, tra '500 e '600, toccano i vari centri delle Madonie e dei Nebrodi, contribuendo a dotarli di un vasto ed interessantissimo patrimonio d'arte, purtroppo solo in parte giunto sino a noi, che connota in maniera peculiare il comprensorio sia nel campo delle arti decorative che in quelle figurative.

Ancora l'onnipresente don Sebastiano La Chiana è il committente di un'altra opera nota solo dai documenti: *la Madonna del Soccorso* dello sconosciuto pittore catanese Aloisio La Pegna.

Il 18 luglio 1630 viene stilato un contratto in forza del quale il pittore catanese si impegna col vicario parrocchiale a fare una tela di m 2,25 x 2 con le immagini della Madonna del Soccorso, San Sebastiano martire e San Fabiano papa “*e detta Nostra*”.

<sup>147</sup>idem, vol. 12642, c. 185 r. Sul Mirabella Cfr. V. Zoric', ad vocem in L.Sarullo cit. ed inoltre A. Pettineo, *Itinerari livolsiani in I Li Volsi* cit. p. 8. Su Antonino Salomone cfr. F. Cuva, *Nicosia. Pittori e scultori del XVI e XVII secolo*, Nicosia 1998 p. 22.

*Signora con lo pottino e sutta lo demonio conforme e solito dipingersi simili quadri del soccorso... ”.*

Prezzo pattuito dieci onze, due delle quali versate in anticipo ed il resto alla consegna avvenuta il primo novembre del 1630<sup>148</sup>.

Nel ricordato inventario del 1699 così si riscontra: *“item una immagine di Maria sempre Vergine sotto titolo del soccorso con suo altare et altaretto, palio d’altare di damasco bianco tovaglia et un lamperi di stagno”.*

A metà Seicento, precisamente all’inizio del 1649, il doratore ed intagliatore Vincenzo Lo Presti si obbliga con Giacomo Granata a fare un paliotto in legno per l’altare del SS. Sacramento nella Chiesa Madre con decorazioni e cornice, parte dorate e parte argentate, e con due angeli con un calice in mano per il prezzo di cinque onze e mezza e trasporto da Collesano a carico del committente<sup>149</sup>.

Anche la Chiesa Madre si era dotata di un ragguardevole *“casciarizzo”* in noce fatto eseguire nel 1680 dal vicario Rocco De Oddo a mastro Antonino Scira di Sclafani sul modello di quello del convento dei cappuccini di Collesano e con alcune parti come quello *“della terra nova della Parrocchia di Caltavuturo”.*

La spesa per sola *“mastria”* ammonta a quattro onze e venti tari, che corrisponde a quanto un artigiano poteva guadagnare in circa un mese e mezzo di lavoro<sup>150</sup>.

#### Un pittore di Sclafani quasi sconosciuto: Pietro Gargano

1.10 Pietro Gargano è un pittore di Sclafani, vissuto tra ‘500 e ‘600, quasi del tutto sconosciuto alla letteratura artistica siciliana.

Il suo nome ricorre in alcuni contratti notarili per committenze di opere d’arte oggi purtroppo irreperibili nella loro totalità. Ciò rende impossibile delineare la sua personalità artistica, ma dai riferimenti documentari rintracciati si può certamente ritenere che egli si sia mosso nell’orbita del tardo manierismo siciliano, sulla scia dello Zoppo di Ganci Gaspare Bazzano, figura dominante della pittura siciliana tra la fine del ‘500 e il primo ventennio del ‘600.

È bene precisare subito che il cognome del pittore sclafanese nei documenti appare sia nella forma Gargano, come in seguito i suoi figli, che in quella Galgano.

La prima notizia rintracciata su di lui è relativa al suo apprendistato a Palermo

<sup>148</sup>ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12655, c. 292 v.

<sup>149</sup>ASTI, not. Andrea Gargano, vol. 12681, c. 100.

<sup>150</sup>idem, vol. 12694, c. 34.

in qualità di “*garzone di potiga*” presso Gaspare Bazzano con il quale si obbliga per due anni a decorrere dal 15 gennaio 1600.

Più tardi, ancora a Palermo, compare con la qualifica di pittore di Sclafani quando, il 28 settembre 1615, vende una casa sita nel paese natale a don Sebastiano La Chiana<sup>151</sup>.

Intanto nel 1608 a Collesano, Pietro Gargano dipinge le tele impiegate per il palio di S. Giacomo che si correva nella cittadina madonita per solennizzare la festa del santo, allora patrono principale.

Decisamente più importante la commessa che nel 1611, sempre a Collesano, Pietro Gargano riceve, assieme a Giuseppe Salerno, dal procuratore della locale Chiesa Madre per eseguire il “*talamo*” celebrativo delle esequie funerarie della contessa di Collesano, ma tra l’altro anche di Sclafani, Maria Aragona La Cerda, vedova di Francesco Moncada, morta poco prima nelle vicinanze di Madrid.

Si tratta di una complessa struttura effimera in cui, assieme a vari quadri, dovevano essere presenti “*statui di relevo di mistura*” dipinte con diversi colori a tempera.

La somma che i due artisti ricevono in solido è piuttosto alta: sessanta onze.

Oltre a documentare un rapporto di collaborazione con Giuseppe Salerno (l’altro pittore gangitano, pure noto col soprannome di Zoppo di Ganci), la committenza collesanese testimonia i solidi legami dell’artista di Sclafani con il potere religioso e civile del comprensorio.

Pietro, che in questa occasione è detto *habitor* di Isnello, è il contraente principale per un’opera di rilevante rappresentanza per l’intera contea di Collesano.

Altri documenti collesanesi prospettano in Pietro Gargano un personaggio dalle varie e vivaci iniziative economiche che agisce a livello di comprensorio<sup>152</sup>.

L’inedita documentazione notarile di Sclafani consente invece di precisare ulteriori tasselli biografici sul pittore e sulla sua attività artistica.

Pietro Gargano proviene da una famiglia agiata, come si evince da un atto di divisione ereditaria redatto l’11 settembre 1596 tra i fratelli Antonio, Bartolo e Pietro Gargano, a seguito della morte senza testamento dei loro genitori Nicolò ed Elisabetta<sup>153</sup>.

<sup>151</sup> G. Mendola, *Regesto dei documenti relativi a Gaspare Bazzano e alla sua famiglia*, in *Vulgo dicto*, cit. p. 265.

<sup>152</sup> Sull’attività collesanese di Pietro Gargano Cfr. R. Termotto, *Pittori, intagliatori lignei*, cit. passim.

<sup>153</sup> ASTI, not. Paolino Leone, vol. 12634, c. 210 e seguenti.

Essendo minorenne, Pietro è rappresentato all'atto dallo zio Domenico Granata. I beni complessivi della famiglia rivelano un patrimonio fatto da una casa in contrada Matrice, un magazzino, "una forgia", undici salme di terreno seminato a orzo, due cavalli, un asino, undici buoi, otto "vitellacci", sei vacche, sette botti di vino, cinque salme di orzo, undici di frumento, quindici "fajelli d'api" e due onze e mezza di credito per un totale di duecento quarantuno onze che, detratti vari debiti, si assestano sulle centottanta onze nette da dividere in tre porzioni.

Il 21 marzo 1609 Pietro Gargano stipula il proprio contratto matrimoniale alla "greca" (con separazione dei beni) con Domenichella Palmeri, figlia del notaio Filippo, residente a Isnello.

Il matrimonio lo introduce quindi nell'ambiente isnellese, dove fino ad ora non sono note sue opere<sup>154</sup>.

È certo che intanto la sua posizione economica si è notevolmente consolidata: gli atti del notaio sclafanese Matteo De Natale sono pieni di operazioni che vedono il pittore impegnato in permuta, acquisti, vendite di immobili, soprattutto case, ma anche di animali, di frumento, etc. Pietro Gargano, oltre che pittore, come viene sempre definito negli atti, è uno degli operatori economici più attivi nella Sclafani del primo Seicento.

Non conosciamo la sua esatta data di morte, che si colloca tuttavia tra il mese di febbraio e quello di ottobre del 1624, quando doveva essere ancora piuttosto giovane.

Il pittore risulta infatti ancora in vita il 13 febbraio 1624, quando Antonino e Maria Cardinale si costituiscono suoi debitori per trentotto onze, ma è già deceduto il 25 ottobre dello stesso anno quando Vincenzo Gioia e Paolino Blanda, *fabricatores* di Sclafani, eseguono una perizia per determinare il valore di alcuni fabbricati su richiesta di Pietro Coniglio, tutore testamentario dei figli del "quondam" (defunto) mastro Pietro Gargano<sup>155</sup>.

Quanto alla sua produzione artistica sclafanese, i superstiti atti notarili documentano soltanto tre opere delle quali purtroppo non abbiamo più notizia.

Il primo febbraio 1609 Pietro Gargano si obbliga coi sacerdoti don Marco Alluzo e don Marco Brocato a dipingere per la chiesa Madre una tela con colori fini ad olio.

L'opera, alta 14 palmi (m 3,50), da consegnarsi entro la festività di S. Anna di

<sup>154</sup>ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12649, c. 138 atto del 13/12/1618.

<sup>155</sup>I dati sono riscontrabili in ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12652, c. 212 v. ed inoltre vol. 12652 B, c. 63.

quell'anno, dovrà raffigurare "S. Anna, la Beata Maria Vergine e Gesù Cristo". Una clausola dell'atto prevede che i due committenti dovranno essere ritratti nel quadro che ha un costo di otto onze, da versarsi la metà entro il 15 agosto dell'anno corrente e l'altra metà entro il successivo.

L'opera viene certamente eseguita dal momento che a margine del contratto sono segnate varie note di pagamento<sup>156</sup>.

Pietro Gargano dipinge anche per altre chiese di Sclafani. Risulta infatti che il 16 maggio 1610 "magister Petrus Galgana pittor Sclafani" si obbliga con i rettori della chiesa di S. Filippo, Antonio Coniglio e Antonio Brocato, ad eseguire una pittura in olio nella porta del tabernacolo con le figure di S. Filippo e S. Giacomo nella parte esterna e con quelle di S. Pietro e dello stesso S. Giacomo in quella interna.

Inoltre l'artista si impegna ad eseguire un'altra opera di pittura "in frisco" per la somma totale di cinque onze e ventiquattro tari, ricevendone subito una parte ed il resto a rate, come appare da alcune note a margine<sup>157</sup>.

Infine, l'8 maggio 1615 mastro Pietro si obbliga con Bartolomeo Blanda a dipingere un quadro ad olio con la copia dell'immagine che si trovava nel muro dell'altare della Chiesa di S. Giacomo.

La tela deve essere consegnata entro Pasqua per un costo di ben quindici onze da versarsi a rate. Una nota a margine informa che la tela viene consegnata il 31 agosto 1617<sup>158</sup>.

Pietro Gargano resta finora un pittore senza opere superstiti, ma è possibile che ulteriori ricerche possano restituire qualcosa della sua ventennale attività artistica.

Occorre ancora una volta ricordare che nelle Madonie, senza alcun sostegno documentario, sono molte le opere attribuite genericamente allo Zoppo di Ganci, mentre la ricerca va dando sempre più spessore all'attività di pittori come i Brugnone, Giovanni Giacomo Lo Varchi, Antonino Salomone, Matteo Sammarco e Nicolò Mirabella che si muovono tutti nella scia degli Zoppo di Ganci, così come lo sclafanese Pietro Gargano.

### La grande Croce medievale dipinta

**P**articolare rammarico genera la perdita di una grande Croce medievale dipinta. Nell'inventario del 1634 risulta molto accurata la descrizione del 1.11

<sup>156</sup>idem vol. 12643, c. 120 r.

<sup>157</sup>ASTI, not. Paolino Leone, vol. 12638, c. n. n.

<sup>158</sup>ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12646, c. 226 r.

Cappellone maggiore ove, oltre alla Madonna con Bambino in marmo, tuttora esistente, viene descritta una grande “*Croce antiqua di tavola con lo Xpto (Cristo) in croce dipinta con la immagine santissima*”.

Nella Croce vi sono dipinte anche, secondo la tradizione, S. Giovanni Evangelista, la Maddalena (testimoni della Crocifissione) e il Pellicano, simbolo cristologico della Redenzione, che richiama l'uccello che sacrifica se stesso, beccando il suo petto onde offrire il proprio sangue per dare vita ai piccoli.

La Croce veniva conclusa nella parte di “*abaxio*” dalla raffigurazione dell'Annunziata<sup>159</sup>.

È questo il classico modello delle croci dipinte, spesso sui due lati, del periodo medievale, parecchi esemplari delle quali si conservano ancora in vari paesi madoniti.

L'esemplare di Sclafani sembra dipinto da un solo lato, come quello di Isnello e uno di Collesano. Ciò dovrebbe alzare la sua datazione alla seconda metà del Quattrocento o all'inizio del Cinquecento, ma niente altro sappiamo dell'importante opera.

#### La chiesa negli inventari del Seicento

1.12 Oltre che dell'argenteria e della grande croce dipinta, gli inventari della Chiesa Madre ci danno un quadro completo della situazione generale della stessa. Così l'inventario del 1634 documenta che nel cappellone maggiore, sopra la croce, vi è un baldacchino di damasco verde “*infrinzato*”, mentre ai lati della Madonna vi sono due statue dorate dei gloriosi santi Vincenzo e Anastasio, cui è dedicata la chiesa<sup>160</sup>.

Seguono un paliotto di seta, candelieri e reliquari, un lungo elenco di paramenti ed i libri, due gradualini grandi, un antifonario e quattro messali romani vecchi.

Quanto ai dipinti vengono annotati sei quadri nei loro altari, un “*S. Giuseppe*”, e una tavola vecchia nel coro.

Come si evince dai documenti, la Chiesa Madre si arricchisce notevolmente in arredo sacro tra la prima metà del Seicento e la fine del secolo.

Dall'inventario del 1699 segnaliamo soltanto alcuni dipinti che non abbiamo riscontrato da altri documenti e che non sono più presenti in chiesa.

<sup>159</sup> ASDC, Sezione Territorio, Sclafani cit. *Inventarium seu repertorium 1634*, cit. per le croci dipinte Cfr. Maria Concetta Di Natale, *Le Croci dipinte in Sicilia. L'area occidentale dal XIV al XVI secolo*, Palermo 1992.

<sup>160</sup> B. Passafiume, *De origine ecclesiae cephaleditanae eiusque urbis et dioecesis brevis descriptio*, Venezia 1645, ris. anastatica Palermo, 1991.

Innanzitutto compare un quadro con *“La Madonna del Rosario”* con una cornice grande dorata che è quella certamente lavorata dal palermitano Rosario Rametta, che nel 1696 la indora per quattro onze<sup>161</sup>.

Ritroviamo ancora altri quadri con *“S. Francesco”*, *“La Madonna del Carmine”*, *“La Madonna dell’Itria”*, che si riscontra pure nell’inventario del 1609, *“S. Rosalia”*, un *“quatro sopra tavola della scesa dalla Croce”*, *“L’Angelo Custode”*, *“Il Salvatore”*, *“L’Assunzione del Signore”*, *“La Visitazione di S. Elisabetta”*, *“S. Giovanni Battista e S. Gioacchino”*, *“S. Carlo”*, *“S. Marco”*.

Un lungo elenco che ci parla della devozione del popolo di Sclafani e della sorprendente ricchezza del patrimonio culturale di un centro che, se pure non ha mai superato di molto i mille abitanti, ha avuto una certa vivacità pure nel campo della committenza artistica.

Gli inventari che abbiamo più volte citato ci consentono anche di entrare nel patrimonio immobiliare della chiesa e nelle sue rendite.

Nel 1609 risultano appartenere alla Chiesa Madre una vigna in contrada Giardinello, concessa in gabella per onze due annuali, una *“chiusa seu pezzo di terra”* nella contrada *“dello bagno”*, data per un’onza l’anno.

Ci sono pure redditi provenienti da censi relativi a ben cinquantuno partite per un complessivo di oltre diciannove onze. Si va da appena un tari e dieci grani, pagati da Francesco La Castellana alle dieci onze e ventuno tari, versati da Domenico Granata.

Nel 1634 invece la chiesa risulta proprietaria di tre *“dammusi”* (stanze con volta *sopra lo piano della porta di abaxio della ecclesia*), di una *“casuccia”* nel piano della chiesa, di una casa *“terrana”* nella piazza, di un giardino in contrada Acqua Dolce e di una *“chiusa con due pedi di olivi et una di mendula”* in altra contrada.

Il *“notamento”* di tutte le rendite registra settantuno censuari per un totale di oltre venticinque onze.

L’inventario del 1699 comprende solo i beni immobili.

<sup>161</sup> ASTI, not. Federico Seminara, vol. 6635, c. 313 v. Il maestro aveva come aiutante Antonino Sanciolo che il 5 luglio 1696 rinnova un obbligo col quale offre i suoi servizi nell’arte della doratura per due mesi per il compenso di un’onza mensile oltre al vitto (ibidem).



## La Chiesa di S. Filippo

**N**ella sua conformazione attuale, la chiesa presenta impianto a tre navate con 2  
rispettive absidi, alto campanile laterale e prospetto seicentesco che dà su  
una ariosa piazzetta.

Non se ne conosce l'origine, ma la chiesa è certamente esistente nel '500: il documento più antico che su di essa abbiamo reperito è del gennaio 1573.

Si tratta di un atto d'obbligo col quale il maestro Antonino Badamo di Collesano si impegna coi rettori della Confraternita di S. Filippo ad intagliare un arco lapideo ed a riparare il portale principale per la somma di nove onze che poi gli verranno regolarmente liquidate<sup>162</sup>.

Alcuni anni dopo si interviene sul campanile.

Il 4 marzo 1596, mastro "*Tufanio*" Sammarco di Polizzi, padre del pittore Matteo, si obbliga coi rettori della confraternita a fornire la pietra necessaria e ad intagliarla secondo "*il garbo*" che sarà dato da mastro Giuseppe Mangio, che già conosciamo valente intagliatore ligneo non estraneo ad esperienze di "*architetto*" maturate a Collesano e nel cantiere del Duomo di Enna, al seguito del cognato Andrea Russo<sup>163</sup>.

Mastro Epifanio Sammarco verrà retribuito in ragione di un tari e dieci grani per ogni palmo di intaglio "*scorniciato*" e di soli quindici grani per ogni palmo di quello piano.

Viene anche stabilito che il materiale lapideo dovrà provenire da "*pirrere*" locali e che tutta l'opera dovrà essere misurata da due esperti nominati dalle parti: la confraternita designa lo stesso Giuseppe Mangio che sembra ricoprire la funzione di direttore dei lavori.

### Interventi di arredo tra '500 e '600

**A**lla fine del Cinquecento la Chiesa di S. Filippo si dota di una nuova campana- 2.1  
na. Risulta infatti che il 15 febbraio 1598 i rettori della confraternita (Gerolamo Cardinale, Giovanni Tripi ed Epifanio La Vuzzetta) stipulano un contratto col fonditore di Tortorici Pietro Garbato ("*Xharbato*") per colare una campana

<sup>162</sup>ASTI, not. Francesco Tortorici, vol. 12629 A, c. 97.

<sup>163</sup>ASTI, not. Paolino Leone, vol. 12634, c. 109 r. Il rapporto filiale tra Epifanio e Matteo Sammarco è documentato da un atto di Geraci del 1651 (ASTI, not. Domenico Scialabba, vol. 7716, c. 272 r) quando il pittore nomina procuratore il fratello Giovan Battista per amministrare i beni dell'eredità paterna in Polizzi.

na di circa due cantàri (Kg 160 circa). Nel contratto è previsto a carico della confraternita una stanza con letto, mangiare e bere per il maestro.

La campana verrà liquidata in due rate per la notevole somma di ventiquattro onze<sup>164</sup>. Anche Pietro Garbato è esponente di una ben nota famiglia di fonditori attivi in tutta la Sicilia.

Nelle Madonie Pietro si ritrova operante a Collesano, quando nel 1606 assieme ai familiari Cataldo e Andrea rifonde una campana per quella Chiesa Madre.

Altro fonditore che interverrà per la Chiesa di S. Filippo sarà il petralesse Francesco Giarrusso, originario di Enna, che il 19 aprile 1657 riceve quattro onze da Giovanni Blanda, uno dei rettori della confraternita, a saldo di sedici dovute per il metallo ed il “*magisterio*” di una campana contrattata presso un notaio di Polizzi<sup>165</sup>.

Ancora nel ‘500 i documenti registrano altri importanti interventi di arredo sacro.

Il 23 marzo 1578 mastro Antonino Fazzuni “*pittor*” di Palermo si obbliga a “*rascare dipingere deaurare et colorare*” la statua e la “vara” di S. Filippo per la somma di otto onze e dodici tari da riscuotere a rate<sup>166</sup>.

Il 1578 quindi costituisce il termine prima del quale va datata la statua di S. Filippo tutt’ora esistente, mentre la “vara” è andata perduta.

Molti anni dopo, statua e “vara” saranno indorate ancora dal maestro palermitano Antonio Curcio che il 4 aprile 1673 si obbliga col dottore in medicina Stefano La Castellana, uno dei rettori, a compiere un radicale intervento.

Il maestro si impegna a dorare il “*baiardo e scabello*” come quello di S. Giacomo, a dare il colore alle storie raffigurate nel prospetto della “vara”, a passare oro e argento nelle cornici e a dorare il “*pumo*” della croce dello stendardo. Deve, inoltre, dorare “la tovaglia dello Cristo” della stessa chiesa per il prezzo di quattro onze da pagare “*servendo solvendo*”<sup>167</sup>.

Pure alla fine del ‘500 si trova operante il nicosiano Vincenzo Salomone che il 18 agosto 1584 conclude un contratto con Domenico Coniglio per realizzare per la Chiesa di S. Filippo una croce di abete di oltre tredici palmi (m 3,25), dorarla e collocarvi una statua del Crocifisso per la somma di nove onze che riceverà a rate<sup>168</sup>.

Nel primo decennio del ‘600, esattamente nel 1609, lavora per la chiesa lo scultore ed intagliatore ligneo Cosimo La Russa che realizza un’opera impegnativa, pur-

<sup>164</sup> ASTI, not. Paolino Leone, vol. 12635, c. 98.

<sup>165</sup> ASTI, not. Andrea Gargano, vol. 12685, c. 168 v.

<sup>166</sup> ASTI, not. Francesco Tortorici, vol. 12624 E, c. 83 v.

<sup>167</sup> ASTI, not. Andrea Gargano, vol. 12693, c. 742.

<sup>168</sup> ASTI, not. Francesco Tortorici, vol. 12625 D, c. 145 v.

troppo andata perduta.

Si tratta di una grata intagliata in noce da mettere davanti alla cappella del santo che, oltre a vari finimenti ed arpie, deve presentare le figure scolpite di S. Filippo e S. Giacomo minore con nel mezzo il Crocifisso.

Il disegno preparatorio viene sottoscritto da don Sebastiano La Chiana; all'artista andranno ben quarantacinque onze (oltre il lavoro di un anno di un buon artigiano qualificato), dieci delle quali da versare entro il 10 agosto, venti in corso d'opera ed il resto alla consegna. A margine dell'atto sono segnati vari pagamenti rateali<sup>169</sup>.

Negli anni '20 del Seicento i rettori di S. Filippo curano di intervenire sulla struttura della chiesa. Nel dicembre del 1620 viene infatti stipulato un contratto con mastro Gandolfo D'Angelo di Polizzi per l'intaglio "*plano e scornciato delli archi nuovamente si hanno da fare*"<sup>170</sup>, mentre nel giugno del 1628 il maestro Francesco Sciarrino (*Xirrinò*), *fabricator* di Sclafani, ma abitante a Caltavuturo, si accorda con Giacomo Gioia per realizzare la volta della chiesa "*di calcina e gesso*"<sup>171</sup>.

Non conosciamo con sicurezza per quale chiesa di Sclafani sia stata realizzata una costosa statua in salice di S. *Orsola*, ma la presenza tra i committenti dell'appena ricordato Giacomo Gioia ci fa sospettare che la statua fosse destinata alla Chiesa di S. Filippo.

Il 17 novembre 1625 i fratelli Filippo e Giacomo Gioia e Mariano Moavero, non sappiamo a che titolo, commissionano una statua di S. *Orsola* con relativo piccolo fercolo a Giovan Battista e Francesco Santangelo, padre e figlio, della terra di Sant'Anna (oggi frazione di Caltabellotta).

I due scultori si impegnano a consegnare la statua a Sant'Anna entro il mese di aprile.

Il contratto si caratterizza per la complessità della procedura. Viene previsto che gli scultori debbono notificare ai committenti l'ultimazione della statua acciocché essi, o altri incaricati, possano recarsi a Sant'Anna per vederla e controllare la buona qualità della legname.

In caso di difetti, gli scultori sono obbligati a rifare l'opera; solo dopo l'esame potranno indorarla con oro di buona qualità "*e sgraffirla nelli vestimenti ad uso di regina*" e quindi consegnarla con spese di trasporto a carico dei committenti.

<sup>169</sup> ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12643, c. 210 r-v.

<sup>170</sup> idem, vol. 12651, c. 128 v.

<sup>171</sup> idem, vol. 12654, c. 365.

Costo complessivo la buona somma di trenta onze, due delle quali versate subito<sup>172</sup>.

La santa, vissuta nel IV secolo d. C., ritenuta figlia del re di Bretagna, venne martirizzata dagli Unni a Colonia, assieme a migliaia di compagne, sulla via del ritorno da un pellegrinaggio a Roma. Nelle Madonie il suo culto è poco diffuso, riscontrandosi soltanto a Polizzi e a Termini, città dove le sono dedicate due chiese<sup>173</sup>. Oggi la statua di Sclafani risulta dispersa.

A metà del secolo veniva realizzato un importante intervento sul pavimento della chiesa. Risulta infatti che il 9 agosto 1648 il maiolicaro collesanese Vincenzo Cellino si obbliga con due dei rettori della confraternita (Marco Di Carlo e Biagio Varca) a fare due migliaia di mattoni in tre pezzi, “*li due pezzi di fora di viridi*” ed il resto di nero, conformemente alla stampa rimasta in potere dei rettori.

La consegna, prevista per tutto settembre, è fissata nella bottega collesanese del maestro al prezzo di otto onze al migliaio, in conto delle quali il ceramista dichiara di averne già ricevuto quattro per le quali prestano fideiussione Domenico La Castellana e mastro Leonardo Ortolano<sup>174</sup>.

In un angolo della chiesa di S. Filippo ancora oggi resiste, molto danneggiato, un brano di pavimento costituito da mattonelle maiolicate bipartite, in bianco e verde, con la tipica decorazione a campanule che in alcuni documenti collesanesi del ‘700 viene denominata “*a occhio di bue*”.

Quello di Sclafani potrebbe essere uno dei pochi brani di ceramica pavimentale collesanese del ‘700 ancora superstiti, essendo tale produzione nota quasi soltanto dai documenti<sup>175</sup>.

Sul finire del ‘600 compare uno sconosciuto intagliatore ligneo, mastro Vincenzo Laparo di Caltavuturo, che nel febbraio del 1678 si impegna con Giorgio Ortolano a fare una cornice in noce stagionata con quattro “*rosoni*” per il quadro di S. Gaetano, conformemente al disegno controfirmato dallo stesso committente. Costo dell’opera quattro onze e quindici tari, poi regolarmente riscosse<sup>176</sup>.

#### La “vara” del Crocifisso

2.2 Anche per la Chiesa di S. Filippo il Seicento è il secolo di importanti interventi di arredo, così come per le altre chiese. Alludiamo in particolare ad un’opera ancora esistente, la deliziosa “varetta” del Crocifisso, che ci fa rimpiangere le

<sup>172</sup>idem, vol. 12653, c. 65.

<sup>173</sup>Sulla chiesa di S. Orsola di Termini Imerese Cfr. A.Contino - S. Mantia, *La chiesa di S. Orsola e le Rocchecelle in Termini Imerese*, ivi 2001.

<sup>174</sup>ASTI, not. A. Gargano, vol. 12681, c. 260 r.

<sup>175</sup>Sulla ceramica collesanese Cfr. *La ceramica di Collesano dal XVII secolo ad oggi*, a cura di T. Gambaro, Palermo 1997 ed inoltre R. Termotto in corso di pubblicazione.

<sup>176</sup>ASTI, not. Andrea Gargano, vol. 12693, c. 742, atto del 10 febbraio 1678.

molte altre perdute non solo a Sclafani, ma in tutto il complesso delle Madonie e dei Nebrodi, per secoli importanti fucine nella produzione lignea.

Portate molto spesso in processione, non solo nelle feste dei rispettivi santi, ma anche nelle festività maggiori e in quella del Corpus Domini, certamente il momento più importante del “raduno” di tutte le statue lignee della comunità, come ancor oggi avviene a Gangi per la festa dello Spirito Santo, statue e “vare” alla lunga hanno finito per non resistere, delicate e a un tempo complesse come erano e per di più bisognose di frequenti interventi di restauro e manutenzione.

Nel corso del ‘500 e del ‘600, le “vare” vanno lentamente sostituendo i più antichi e fragili gonfaloni lignei processionali. Sia “vare” che gonfaloni svolgevano una funzione rappresentativa di introduzione delle singole confraternite nelle lunghe, frequenti e solenni processioni, momento di fervore religioso, ma anche di auto referenza, di visibilità e di prestigio nel contesto sociale.

Nelle “vare” erano sistemati il Crocifisso, La Madonna o il santo titolare, quando non un intero gruppo scolpito.

Da ciò il loro carattere aulico, la preziosità e l’insistenza decorativa.

Come detto, molte sono andate completamente perdute. La “varetta” del Crocifisso di S. Filippo è una delle poche felici eccezioni.

Essa viene commissionata all’intagliatore polizzano Giuseppe Farullo che il 4 maggio 1630 si obbliga coi confratelli Francesco e Vincenzo Gioia “*vulgariter loquendo pro maiore facti intelligentia*”- come registra il notaio sclafanese Matteo De Natali - a “*intagliari una varetta di legnami cioè li colonni di legnami di nuci et l’altri chiuppo o salici quali varetta ha da servire per lo santissimo crucifixo della venerabile confraternita di santo philippo di questa terra di Sclafani di quella altezza e larghezza capaci per detta immagine et conforme allo designo ... fatto per detto mastro di farullo e sotto scritto di mano di me notaro infrascritto ...*”.

La data di consegna viene stabilita per la metà di agosto per il prezzo di otto onze, da versare in quattro rate, per le quali si impegnano personalmente i fratelli Gioia. La presenza tra i testimoni all’atto del solito don Sebastiano La Chiana fa pensare che, anche in questa occasione, il vicario parrocchiale abbia giocato un ruolo importante di ispiratore e sostenitore<sup>177</sup>.

Di nobile fattura è anche il gruppo scultoreo con le figure del Crocifisso, della Madonna e di S. Giovanni Evangelista, probabilmente preesistenti.

<sup>177</sup>ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12655, c. 241 r-v.

Il fercolo processionale di Sclafani costituisce un insieme di grande armonia e raffinatezza, a testimonianza dell'alto livello raggiunto dalla scultura e dall'intaglio ligneo nelle Madonie tra '500 e '600.

Esso rappresenta un mirabile esempio di calibrato equilibrio tra decorazione, scultura e architettura.

Vent'anni dopo la fattura della "vara" c'è bisogno di intervenire sulla stessa. Per ripararla si impegna il versatile intagliatore-doratore Vincenzo Lo Presti che il 10 novembre 1650 si obbliga con tre dei rettori della confraternita di S. Filippo (Vincenzo Blanda, Matteo La Castellana e Paolino Tripi) a "*reconzarla*" con legname della chiesa e a legarla con quattro assi, in quanto aveva bisogno di "*incatenamento*". Inoltre deve "*toccarla d'oro dove requede l'arte*" per otto onze, di cui una versata del proprio dai rettori e una da Domenico Castellana<sup>178</sup>.

Dietro le opere d'arte di Sclafani ancora una volta non c'è l'intervento di grandi mecenati, ma la devozione di un popolo che non raramente interviene in maniera diretta.

Impostati su uno "sgabello" dipinto, arricchito da fregi, colonne, "cubule", penacchi, cornici, angeli e santi, di molti fercoli processionali, resi preziosi dalla profusione di oro e argento "*sgraffito*", abbiamo cognizione solo dai documenti, essendo avanzate, quasi sempre, soltanto le statue dei santi principali.

### Il portale in pietra intagliata

2.3 **N**ella seconda metà del '600 viene realizzato, tra l'altro, il portale in pietra intagliata tuttora esistente. C'è ancora l'intervento finanziario dei fedeli che si impegnano a versare consistenti somme.

È quanto fanno Filippo La Castellana e Carlo Blanda che il 25 luglio 1658 promettono di versare in elemosina alla confraternita dodici onze da spendere per la porta di "*pietra intagliata*" nella quale potranno far incidere i loro nomi e le loro insegne familiari<sup>179</sup>.

La raccolta delle somme necessarie dovette durare un po' a lungo, se soltanto nel luglio del 1664 la confraternita stipula il contratto per l'esecuzione del portale col maestro lapicida termitano Antonino Barchi che aveva, allora, bottega in

<sup>178</sup> ASTI, not. Filippo Federico, vol. 12670, c. 20 r.

<sup>179</sup> ASTI, not. Andrea Gargano, vol. 12686, c. 198 v.

Caltavuturo, cittadina per la quale le cave di pietra erano una risorsa già in quell'epoca.

Da un atto del 26 luglio 1664 risulta che il maestro si impegna coi rettori di S. Filippo (Michelangelo De Natali, Ignazio Termi e Costantino Rametta) a *“intagliare seu scolpire una porta di pietra forti di Caltavuturo per la chiesa di S. Filippo conforme lo disegno...”*<sup>180</sup>.

Della porta vengono date le dimensioni, il luogo di consegna (Caltavuturo) ed il costo fissato in ben quarantatre onze. Una clausola prevede che i rettori dovranno provvedere a far trasportare tre blocchi di pietra *“dalla pirrera nella potiga di Caltavuturo a risico di mastro Antonino”* che è tenuto ad *“assettare”* il portale.

Vari pagamenti segnati a margine dell'atto attestano ulteriormente che la porta viene realizzata.

#### La chiesa negli inventari del Seicento

Un inventario, compilato il 26 novembre 1609, dà l'idea della consistenza 2.4  
 alquanto limitata dell'arredo di S. Filippo. Oltre ad un calice, vi sono due crocifissi di cui uno grande, una statua del santo titolare *“di lignio deorato”*, due vecchie tele con la *“Madonna”*, un paliotto di tela dorata con l'immagine di S. Filippo, uno stendardo di damasco, un paliotto in cuoio dorato, *“dui para di coralli bianchi, russi, gialli et azolo con deci ambri nigri grossi”*<sup>181</sup>.

Anche l'inventario dei beni immobili conferma che la Chiesa di S. Filippo si colloca ben distante dalla Chiesa Madre e da quella di S. Giacomo.

Alla stessa data risultano proprietà di S. Filippo soltanto *“due pedi di olivi dentro lo loco di Giuseppe de Oddo nella contrada dello bagnio”* ed un altro albero di ulivo *“nelli comuni”* di Sclafani. I censi riscossi inoltre ammontano a poco più di nove onze.

Questi dati rivelano che anche a Sclafani era presente quella particolare forma di proprietà promiscua, con il terreno appartenente ad un proprietario e parte degli alberi in esso ricadenti ad un altro, che nelle Madonie si trascinerà per secoli costituendo una peculiarità di alcune zone del comprensorio.

<sup>180</sup> idem, vol. 12689, c. 139.

<sup>181</sup> ASDC, Sezione Territorio, Sclafani cit. Inventario del 26/11/1609.

## S. Filippo, chiesa parrocchiale

2.5 **I**ntorno alla metà del Settecento, quando già la chiesa era una delle tre sacramentali, S. Filippo raggiunge notevole importanza, tanto che il vescovo diocesano Gioacchino Castelli emana una Bolla che la eleva a parrocchia e a Matrice.

Il provvedimento però suscita tali proteste e contese che nello stesso 1762 il vescovo ritorna sulle sue decisioni e lascia a S. Filippo il solo titolo di parrocchia, che manterrà a lungo<sup>182</sup>.

Ultima importante acquisizione per il patrimonio artistico della Chiesa di S. Filippo è la bella statua dell'Immacolata di Pietro Mignosi<sup>183</sup>.

Ancora all'interno della chiesa è custodita una campana che, tra l'altro, riporta l'incisione "*Gioacchino Panzera del fu Nunzio 1869*". Ormai per le campane ci si rivolge a maestranze palermitane.

<sup>182</sup> G. Dubolino, *Cenni Storici su Sclafani Bagni*, Palermo 1979, p. 44.

<sup>183</sup> *La Provincia di Palermo. Guida agli 82 Comuni*, Palermo 2000, p. 304-305, a cura di R. M. Nalbone, R. Carlino, A. Di Bennardo.

## La Chiesa di S. Giacomo

**D**a decenni chiusa al culto, oggi in precarie condizioni strutturali, ferita da mortificante degrado, la Chiesa di S. Giacomo presenta ampio ed arioso impianto planimetrico a tre navate, separate da archi con eleganti colonne in pietra, varie cappelle decorate in stucco ed un portale in pietra che, pur gravemente mutilo, lascia immaginare lo splendore dei tempi passati. 3

La chiesa presentava pure un arredo sacro di primo ordine ed esempi di arte decorativa e figurativa che la collocavano in posizione di eccellenza, non solo in ambito strettamente locale.

Tutto ciò fin quando un'attivissima e vigile confraternita ne reggeva le sorti.

Anche della chiesa di S. Giacomo non si conoscono le origini.

Il primo documento che siamo riusciti a reperire su di essa è un contratto del 1573 relativo alla fattura di alcuni affreschi, ma essa certamente ha una origine più antica.

Il culto di S. Giacomo, patrono delle milizie aragonesi, potrebbe essere stato introdotto a Sclafani con l'inizio del 1400, quando il centro passa sotto la signoria di famiglie originarie dalla Spagna, come già ricordato.

Mentre sono alquanto numerosi i riferimenti documentari rintracciati sul suo arredo sacro, pochi sono quelli concernenti episodi costruttivi.

Tra questi segnaliamo l'intervento del polizzano Epifanio Sammarco che, dopo aver lavorato nel campanile di S. Filippo, il primo marzo 1598 si obbliga a fare i trentaquattro scalini di quello di S. Giacomo con pietra intagliata per la somma di otto onze<sup>184</sup>.

Circa un decennio dopo, il 31 agosto 1611, il "*fabricator*" Vincenzo Lima di Castelbuono si obbliga con tre dei rettori della confraternita (Antonino Galgana, Giacomo Ortolano e Benedetto Granata) a fabbricare un "*dammusum seu cubulam*" (la volta) di tredici palmi (m 3) di vacante e altezza secondo la proporzione.

I rettori forniranno tutto "*I'attratto*", cioè pietra, mattoni, sabbia e calce anche per la realizzazione di quattro piccole piramidi da farsi sul campanile, secondo un disegno sottoscritto da don Sebastiano La Chiana, per dieci onze oltre al vitto. I pagamenti, segnati a margine dell'atto, certificano l'avvenuta esecuzione dell'opera<sup>185</sup>.

<sup>184</sup> ASTI, not. Paolino Leone, vol. 12635, c. 107.

<sup>185</sup> ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12644, c. 242 v.

Vincenzo Lima è esponente qualificato di quella maestranza di costruttori castelbuonesi, che affondava le origini e la provenienza dall'Italia Settentrionale e che aveva portato nelle Madonie vari contributi innovativi nella costruzione di chiese e di palazzi monumentali<sup>186</sup>.

A Sclafani nel 1610 Vincenzo Lima aveva pure costruito una cappella nella Chiesa di S. Rocco<sup>187</sup>.

Un intervento che qualifica la navata di S. Giacomo viene avviato nel 1628 quando con atto del 6 agosto il maestro Bartolomeo Rizzo di Cammarata si obbliga con Paolino Oddo e Giacomo Granata, rettori della confraternita che regge la chiesa, ad intagliare quattro archi con pietra proveniente dalla "pirrera" di S. Pietro oppure da una vigna, proprietà della chiesa, posta in contrada Mandarano.

Il maestro è tenuto ad intagliare ogni arco con non più di due pezzi e, "non potendo venire", dovrà uniformarsi all'ultima colonna lavorata della chiesa di S. Giovanni Battista di Mussomeli.

Il fusto delle colonne deve misurare quattordici palmi (m 3,50), oltre a capitelli, zoccoli e cimase. Il costo, notevole, di ottanta onze è da versare secondo gli stati di avanzamento ("servendo succurrendo"), dovendo restare trenta onze fino alla consegna finale. I rettori inoltre si impegnano a fare trasportare a loro spese la pietra fino alla chiesa e a fornire gratis al maestro "casa e posata"<sup>188</sup>.

Lo stesso giorno il maestro di Cammarata si impegna con Marco de Leone a realizzare con pietra di S. Pietro un arco per la cappella maggiore della chiesa per la somma di venti onze<sup>189</sup>.

Le colonne ed i capitelli sono tra le poche cose che si sono salvate dalla rovina che ha investito la Chiesa di S. Giacomo nel corso dei decenni.

### Gli stucchi e gli affreschi dei Brugnone

- 3.1 Oltre alle colonne, oggi in chiesa rimane, sia nelle cappelle principali che in quelle laterali, una serie di interessanti stucchi, parte mutili e parte fortemente danneggiati dall'abbandono e dalle infiltrazioni d'acqua, che necessitano di urgenti interventi di restauro per sperare di poter salvare quella che rimane, nonostante tutto, una delle più notevoli imprese decorative in stucco dell'entroterra

<sup>186</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono Capitale*, cit. passim.

<sup>187</sup> ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12656, c. 39.

<sup>188</sup> ASTI, idem, vol. 12654, c. 387 r-v.

<sup>189</sup> idem, c. 388 r - 389 r.

madonita. Molti degli stucchi superstiti presentano caratteri che li fanno datare al '700 ed avvicinare a modi serpotteschi.

Alcune nostre prospezioni nel notariato sclafanese del primo trentennio del '700 non hanno dato alcun esito, mentre l'esplorazione sistematica del '600 è stata molto fruttuosa.

Nell'esplosione di stucchi che caratterizza S. Giacomo ancor oggi, è possibile che sia rimasto qualcosa pure del Seicento.

Il primo documento rinvenuto è un contratto d'obbligo fra la confraternita di S. Giacomo e mastro Jacopo Brugnone.

Risulta che il 13 gennaio 1613 il "*magister Jacobum Brignoni pittor civitatis Marsalie et habitator terre Ciminne...*" si obbliga col cappellano della chiesa don Marco Brocato e con i rettori della venerabile confraternita, Giuseppe Leone e Pietro Oddo, a fare una "*imaginem de stucco*" con L'Assunzione della Beata Vergine nella nicchia della stessa ed inoltre, nel cornicione, "*una maginetta della nonziata con lo angelo puro di stucco*". È previsto l'impiego di polvere di marmo.

La consegna dei lavori viene fissata entro il 15 marzo per un compenso di otto onze, tre all'inizio dei lavori ed il resto a metà agosto, come poi regolarmente avviene. A carico dei committenti è posto anche "*stantia et posata*"<sup>190</sup>.

Pochi mesi dopo nella chiesa interviene il giovane figlio di Jacobo, il pittore Francesco che a soli ventidue anni realizza un interessante ciclo pittorico che rimane testo fondamentale per l'inquadramento della sua fase giovanile. Ciò nella considerazione che i dipinti di Sclafani sono perfettamente recuperabili e sono quasi i soli conservatisi dell'opera di un pittore che è molto attivo nel comprensorio delle Madonie e dei Nebrodi<sup>191</sup>.

Con atto del 18 settembre 1613 il giovane Francesco si impegna con don Marco Brocato a dipingere "*a sguazzo*" (a tempera) la cappella, compresa la volta, e la nicchia di S. Giacomo con quattro "*istorie di Sancto Jacobo*" e le figure del Salvatore, di S. Pietro Apostolo e otto serafini, oltre a vari interventi decorativi. Tutto per quattro onze e otto tari con un piccolo anticipo.

A margine dell'atto d'obbligo sono segnati i pagamenti<sup>192</sup>.

Le condizioni di precarietà e il degrado della chiesa, assieme alla mancanza di luce, non ci hanno consentito la lettura dell'opera tentata qualche anno addietro.

<sup>190</sup>ASTI, idem, vol. 12646, c. 79 v-80 r.

<sup>191</sup>Sui Brugnone cfr. A. Mogavero Fina, *Francesco Brugnone pittore del Seicento*, Castelbuono 1968; E. Magnano di S. Lio, *Castelbuono Capitale*, cit. passim; A. Pettineo, *Francesco Brugnone, pittore castelbuonese e frescante madonita*, in *Le Madonie*, 12, 1997; Arturo Anzelmo, *I Brugnone Confalunara, pittori, intagliatori, tra Ciminna e le Madonie. Documenti inediti sulla famiglia* in *Le Madonie*, 4, 1998; Cusmano Giuseppe, *La famiglia dei Brugnone (Scultori dal XVII al XVIII secolo)*, Termini Imerese 1998; G. Travagliato, *Gli archivi delle arti decorative delle chiese di Geraci in Forme d'arte a Geraci Siculo dalla pietra al decoro*, Bagheria 1997.

<sup>192</sup>ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12646, c. 28 v.

Tre dei quattro pannelli infatti appaiono deteriorati, ma recuperabili, mentre solo il quarto si presta ad una più precisa comprensione.

In uno dei pannelli laterali danneggiati potrebbe essere raffigurato S. Giacomo *matamoros* che scende, cioè, dal cielo in difesa dei cristiani impegnati nella riconquista della Spagna occupata dai musulmani.

Narra la leggenda che nella battaglia di Clavijo, prima di affrontare gli infedeli, il re delle Asturie abbia invocato la protezione del santo che appare su un cavallo bianco con una spada fiammeggiante in mano. La guida di S. Giacomo porterà i cristiani alla vittoria.

La leggenda si andrà consolidando dal IX secolo in poi, dando origine ad una tradizione iconografica che si diffonderà pure in Italia fino a tutto il Cinquecento con delle varianti significative: a Siena, per esempio, nella cappella spagnola di Spirito Santo, S. Giacomo è raffigurato mentre carica i mori brandendo una scimitarra<sup>193</sup>.

Proprio questo episodio leggendario mi sembra di poter cogliere in quello che rimane del dipinto sclafanese.

Il tema è di grande attualità all'inizio del '600 quando i committenti di Sclafani chiedono il dipinto a Francesco Brugnone, certamente suggerendo l'iconografia.

La Chiesa uscita dalla Controriforma lotta tenacemente contro l'eresia protestante, nel dipinto trasferita in quella musulmana, soccombente di fronte alla protezione dei santi.

Francesco Brugnone è l'esecutore di un messaggio ideologico ispirato dal colto clero di Sclafani che, in conformità ai dettami della trattatistica e del dibattito dell'epoca, attribuisce alle immagini e all'arte una forte funzione didascalica, di insegnamento e di riflessione.

Il quarto pannello, meglio conservato, sulla parete destra presenta l'episodio del Vangelo di Giovanni (6, 18) con Gesù che cammina sulle acque: *"il mare era agitato perché soffiava forte vento. Dopo aver remato circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura"*. Gesù è il sicuro approdo per l'umanità pericolante.

Quelle di Sclafani sono certamente tra le primissime opere di Francesco Brugnone.

Per quello che si può leggere nella parte meglio conservata, Francesco è un gio-

vane che si esprime con una tavolozza delicata e tenue, che mostra un garbo nel disegno ed una grazia nella composizione, armoniosa negli accordi tonali, che sorprendono in un pittore alle prime prove come artista autonomo.

Pochi mesi dopo, il 21 dicembre 1613, Jacobo e Francesco Brugnone, in solido, si impegnano con Giovanni Maria Vitali a finire una statua in legno di *S. Lucia* che si ritrovava, già incominciata, nella Chiesa di S. Giacomo, a dorarla e a *sgraffirla*.

I due artisti devono inoltre disegnare nello “*sgabello ... quattro istorietti di pittura*” per un totale di diciassette onze, computando nel conto anche un cavallo dal valore di nove onze<sup>194</sup>.

La statua di *S. Lucia* ritorna negli inventari seicenteschi della Chiesa di S. Giacomo. Non conosciamo i momenti del trasferimento delle opere di quest'ultima chiesa in altri edifici religiosi, ma non è da escludere che la *S. Lucia* finita dai Brugnone possa identificarsi con quella che si trova oggi nella Chiesa di S. Filippo che presenta caratteri tardo cinquecenteschi.

I documenti di Sclafani consentono alcune importanti precisazioni sui Brugnone, artisti “scoperti” soltanto in questi ultimi decenni.

Il capostipite Jacobo, residente a Ciminna, ma attivo in vari centri dei Nebrodi e delle Madonie<sup>195</sup>, è originario di Marsala e, oltre ad essere pittore e scultore ligneo, è anche stuccatore.

Suo figlio Francesco non si è formato alla scuola dei pittori tardo manieristi dell'inizio del Seicento, ma al suo seguito.

Come ricordato, ancor oggi le navate e gli altari laterali di S. Giacomo presentano interessanti decorazioni in stucco.

Riteniamo che essi siano stati realizzati in un lungo arco di tempo che si è protratto per buona parte del '700 e che non sia affatto agevole tentare una datazione dei vari momenti decorativi.

Dai documenti, oltre a quelli sopra citati, risulta un intervento nel 1657.

Il primo agosto di quest'ultimo anno il maestro termitano Pietro De Giorgio stipula un contratto con i rettori della confraternita (Tommaso Baldo, Francesco Leone, Giovanni Giambrone e Filippo Ortolano) coi quali si obbliga a “*stucchiare*” la navata “*una con l'archi di sotto ... e dalla parti delle ali con una gorlanda (ghirlanda) di quatro...*”, conformemente al disegno rimasto in potere dei rettori stessi. Il costo

<sup>194</sup>ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12646, c. 68 r.

<sup>195</sup>Su Jacopo Brugnone, attivo nei vari centri madoniti, cfr. nota n. 191.

di quaranta onze “*pro mercede, magisterio et attracto*” dimostra che si tratta di un intervento consistente del quale oggi non riusciamo a decifrare quanto rimane, stanti anche i sicuri interventi settecenteschi, testimoniati tra l’altro dalle belle colonne tortili ancora in sito, che probabilmente hanno cancellato preesistenze del secolo precedente<sup>196</sup>.

### Il portale lapideo

3.2 **D**iscorso ampio merita il bellissimo portale, in buona parte superstite fino a oggi, che non lascia più tempo per indugi per un doveroso restauro, cosa necessaria per tutto l’importante complesso di S. Giacomo, piazzetta antistante compresa.

Uno degli elementi architettonici più interessanti del patrimonio monumentale di Sclafani, pur nella sua parziale rovina, rimane il portale di S. Giacomo. Su di esso abbiamo rinvenuto due contratti con maestranze diverse: ciò potrebbe significare che il primo intervento sia stato parziale, come è probabile, o che non abbia avuto affatto luogo.

Il primo dei due contratti è stipulato col maestro termitano Antonino Barchi che il 4 novembre 1663 si impegna coi rettori della confraternita di S. Giacomo a fare un portale di “*petra forte intagliata... dello stesso modo forma e petra della porta dell’oratorio delle Anime del Purgatorio in S. Pietro a Caltavuturo*”.

In quest’ultimo centro dovrà essere consegnato il portale di S. Giacomo che deve presentare un palmo in più di luce in altezza e mezzo in larghezza rispetto a quello dell’oratorio<sup>197</sup>.

Il deterioramento del relativo foglio del notaio Andrea Gargano non consente di acquisire altri dati dell’atto.

Di più ampio impegno è il successivo contratto stipulato circa due anni dopo.

Risulta infatti che l’11 gennaio 1666 i fratelli Antonino e Francesco Palumbo, pure di Termini, anche a nome del loro padre Giacomo, si impegnano in solido con la confraternita di S. Giacomo a consegnare un portale di pietra intagliata, giusto il disegno concordato con i confratelli Tommaso Baldo, Giacomo Ortolano, Vincenzo Battaglia e i maestri Antonino e Filippo Ortolano.

<sup>196</sup>ASTI, not. Andrea Gargano, vol. 12685, c. 215 r.

<sup>197</sup>ASTI, idem, vol. 12689, c. 52.

L'atto riporta che i maestri lapicidi devono realizzare un portale di palmi quattordici in altezza e sette in larghezza, quanto a luce, conformemente al disegno sottoscritto dal notaio e da mastro Antonino. Per maggiore chiarezza il documento precisa che il portale dovrà avere *“li colonni, il tilaro, li cornichi e architravi di pietra nigra di questa terra allustrati, li cartocci, arpioni, capitelli michelangelini con la sua testa di pietra bianca di Termine e dell'istessa pietra li basi targhi e chiavi dell'architrave, e dell'istessa pietra bianca di Termine li puttini, la figura seu statua relevata di S. Giacomo di palmi quattro di altezza di marmore, li pilastrati per dietro li colonni di pietra russa di lu casali, li frontespizii e nicchietta con sua membretta scorniciata di pietra di questa terra allustrata e la cimasa di pietra bianca di questa terra”*.

Se fosse stato necessario qualche altro pezzo, la pietra *“per fare maggior vista”* sarebbe dovuta venire da Termini. Inoltre tutta l'opera d'intaglio dovrà essere *“di rilievo come li mensuluni, li frontespizi, li cartocciuni, l'arpiuni seu mascaruni con soi festini di frutta e caduti di tuvagli tutti sfondati di rilievo ingiuntati”*<sup>198</sup>.

Abbiamo voluto riportare un ampio stralcio dell'atto, per dare la misura di quanto complesso, impegnativo e, in definitiva, fuori dell'ordinario doveva essere l'impegno per il portale di S. Giacomo del quale oggi mancano varie parti, compresa la statua di S. Giacomo ricollocata recentemente nel prospetto della Chiesa di S. Filippo.

I Palumbo si impegnano a consegnare l'opera in due tempi: metà entro il primo luglio e l'altra metà entro il successivo stesso mese del 1667.

L'intervento costituisce un forte onere finanziario per la confraternita che si impegna a versare ben centocinquanta onze, di gran lunga la somma più alta pagata da una chiesa di Sclafani per la realizzazione di una singola opera.

Il portale risulta più caro del già costoso organo della Chiesa Madre, segno di una confraternita, quella di S. Giacomo, molto florida e radicata nel tessuto sociale ed economico di Sclafani.

La confraternita versa subito ai Palumbo novanta onze. Per il rimanente si obbligano per dieci onze ciascuno Tommaso Baldo, Giacomo Ortolano e Vincenzo Battaglia, per sette onze mastro Filippo Ortolano, per sei mastro Antonino Ortolano, per quattro mastro Sebastiano Turturici, per tre Francesco Leone, per due ciascuno don Antonino Gargano, don Vincenzo Oddo, Giovanni Giambrone e Giovanni Quagliana, per un'onza e dieci tari don Rocco Oddo ed infine per soli venti tari Pietro Malla.

<sup>198</sup>ibidem, c. 79 e seguenti.

Tommaso Baldo, che era già intervenuto per la tela di *S. Maria degli Agonizzanti* e per altre opere, si afferma così come il più assiduo e devoto sostenitore della chiesa e della confraternita di S. Giacomo, di cui era stato anche rettore.

Fra la confraternita ed i Palumbo viene concordato che venti delle sessanta onze rimanenti sarebbero state versate alla ratifica dell'atto da parte di Giacomo Palumbo e le ulteriori quaranta alla consegna dell'opera.

Una clausola del contratto prevede che il trasporto della pietra da Termini a Sclafani sarà a carico della confraternita, ma a rischio degli intagliatori.

Un'ultima precisazione stabilisce che i Palumbo dovranno scolpire i nomi e le insegne familiari dei benefattori nelle parti che saranno loro indicate.

L'esecuzione dell'opera non dovette incontrare imprevisti: il 21 agosto 1666 i maestri Francesco e Antonino Palumbo dichiarano di aver ricevuto dal notaio Andrea Gargano tredici onze, in computo di quelle dovute, raccolte in piccole somme dai fedeli sopra elencati, proprio per il portale<sup>199</sup>.

Successivamente, i due maestri dichiarano di aver ricevuto dallo stesso notaio altre ventotto onze in diverse partite, incluse le nove valutate per un cavallo che rientra nel computo dell'intaglio. Infine, un ultimo atto dell'11 luglio 1667 informa che gli intagliatori ricevono dal notaio Gargano un altro cavallo, marcato "*merco ferro*", dal valore di nove onze compensate su maggior somma dovuta per l'intaglio fatto e da farsi<sup>200</sup>.

In definitiva, i tempi di realizzazione del bellissimo portale sono contenuti, mentre è molto ampia la mobilitazione popolare per la copertura della spesa, indice di una comunità solidale.

Oggi sarebbe doveroso intervenire per salvare e destinare a spazio culturale tutto il complesso di S. Giacomo che rimane una delle emergenze architettoniche più significative della cittadina.

### La chiesa nei documenti e la statua di S. Giacomo

3.3 **S**e solo questo rimane oggi della Chiesa di S. Giacomo (stucchi, dipinti e portali), numerosi e notevoli sono gli interventi di decorazione e di arredo messi in opera soprattutto tra '500 e '600.

<sup>199</sup>ASTI, not. Francesco Oddo, vol. 12707 C, c. 118 r.

<sup>200</sup>ibidem, c. 172 r.

Oltre alle opere oggi conservate in Chiesa Madre, l'attivismo e le disponibilità economiche della confraternita, ma anche la devozione di singoli e di gruppi di fedeli, fa registrare la committenza di altri affreschi, tele, campane ed intagli lignei, noti soltanto dai documenti.

Risaliamo così al 1573 quando, in data 21 giugno, il pittore Filippo Romana di Caltagirone, ma abitante a Polizzi, si impegna coi confratelli e con un rettore di S. Giacomo (Bartolo Cerami) a dipingere nella volta sopra l'altare maggiore l'immagine di Dio Onnipotente, benedicente con la destra e con sotto i piedi un trono di angeli e nuvole, e poi ancora angeli, cherubini e serafini, i quattro Evangelisti e nella parte inferiore gli Apostoli, secondo la grandezza della immagine di S. Giacomo esistente "in detto loco". Inoltre il pittore si impegna a dipingere un arco di fronte alla "tribuna" con *l'Annunciazione e l'Epifania del Salvatore*. Il tutto con colori fini ad olio per la somma di diciotto onze che la confraternita si impegna a versare in tre rate. Intonaco e lavori preparatori restano a carico della stessa<sup>201</sup>.

È possibile che il ciclo di dipinti realizzato da Filippo Romana sia andato perduto in seguito all'intervento, già ricordato, di Francesco Brugnone di circa quarant'anni dopo.

Anche la cappella principale di S. Giacomo, come quella della Chiesa di S. Filippo, viene chiusa da una imponente grata in legno di noce realizzata tra il 1616 ed il 1617, su disegno del pittore Pietro Gargano, dall'intagliatore polizzano Giuseppe Farullo con arpie e decori vari. L'opera costa la buona somma di ventitre onze<sup>202</sup> ed è ancora ricordata nei successivi inventari.

Ancora da documenti notarili apprendiamo dell'intervento di altri artisti ed artigiani.

Sono di Tortorici i fonditori che colano la campana nuova all'inizio del '600. Il 18 ottobre 1613 i maestri Gerolamo e Domenico Garbato si obbligano col cappellano don Marco Brocato ed i rettori della confraternita, Giacomo Leone, mastro Benedetto Granata, Antonino Ortolano e Vincenzo Tortorici a fondere una campana garantendola quattro anni<sup>203</sup>.

Qualche anno più tardi, nel 1628, sarà invece Francesco Petrolo che fonderà una "campanotta" per la stessa chiesa<sup>204</sup>.

Nel 1651 il maestro intagliatore-doratore Vincenzo Lo Presti si impegna col procuratore della confraternita don Paolo Giambrone a fare per il quadro della

<sup>201</sup>ASTI, not. Francesco Tortorici, vol. 12629 A, c. 156 r.

<sup>202</sup>ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12648, atti del 15/10/1616 e del 5/3/1617.

<sup>203</sup>ASTI, idem, vol. 12646, c. 35.

<sup>204</sup>ASTI, idem, vol. 12654, c. 336.

“*Madonna della Pietà*” una “*cornici di nigro, la perfila d’oro et octo rosuna d’oro sgraffito*” per due onze e mezza<sup>205</sup>.

Nella stessa giornata veniva stipulato l’atto per la cornice della “*Madonna degli Agonizzanti*”.

Qualche anno dopo, in data 30 maggio 1658, ancora Vincenzo Lo Presti, ora qualificato cittadino di Palermo, si obbliga a realizzare un tabernacolo dorato per l’altare della Madonna della Concezione della stessa chiesa con colonne, pilastri e decorazioni varie, da consegnare a Termini o a Geraci per il prezzo di sei onze<sup>206</sup>.

Uno sguardo agli inventari seicenteschi dei beni della chiesa ci dà la dimensione dell’arricchimento del suo arredo tra l’inizio e la fine del secolo, ma dimostra anche come la chiesa di S. Giacomo fosse di gran lunga la più importante dopo la Chiesa Madre.

Nell’inventario del 1609 oltre al ricordato calice d’argento con le figure di S. Giacomo, S. Sebastiano e la Madonna, oggi in Chiesa Madre, si notano “*una cruce nova grandi deorata con ventiquattro serafini incarnati et cum lo suo Cristo*”.

Curiosa risulta la descrizione del tamburo e del vestito del “*tamburinaro*” che interveniva nelle processioni e nella festa di S. Giacomo: “*dui tamburi uno novo con soi stringitori et faxia di velluto et soi zagarelli rossi et con suo vestito et cappello di saia rossa et con guarnicioni di passamano viridi*”. Registrata pure la presenza di quattro divise per i confratelli.

Povero a quella data il patrimonio in beni immobili: “*una casa terrana davanti la ruga della chiesa per uso della confratia... dui pedi di olivi nella qontrata della serra di li disì...*”. Vi sono pure redditi da censi che sommano oltre settanta onze provenienti da ventitre partite diverse e oltre cinque onze annuali provenienti da altri ulivi concessi in enfiteusi<sup>207</sup>.

Dall’inventario del 1651 merita essere riportata integralmente la descrizione della cappella principale: “*item una immagine di relevo di ligno del glorioso apostolo Sancto Giacomo d’orato nella sua cappella dove ci sonno diverse imagini di stucco e di pittura, quali cappella è con la sua grada di ligno con una cruce grandi con lo Xpo (Cristo) di pio in una finestrella dentro detta cappella ci è uno braccio di ligno dorato dove ci è il frammento della reliquia di detto sancto Giacomo quale ci donao la b. m. del vescovo don martino mira come per suo breve appare, di pio in detta finestrella ci è una testa di carta pista del glorioso apostolo con lo suo altaro bene ornato con due candileri di ramo et suo altaretto consacrato*”<sup>208</sup>.

<sup>205</sup> ASTI, not. Andrea Gargano, vol.12682 c. 251 r. Per la cornice della *Madonna degli Agonizzanti*, ibidem c. 250 v.

<sup>206</sup> ASTI, idem, vol. 12686, c. 185 r.

<sup>207</sup> ASDC, Sezione Territorio, Sclafani, cit. *Inventarium bonorum mobilium et stabilium censuum ac reddituum venerabilis ecclesie sancti Jacobi terre Sclafani sub die quarto 9bris VIII inditionis 1609*, senza numerazione.

Quanto alla statua di S. Giacomo, si tratta di quell'interessante esemplare, tuttora in restauro, scolpito nel 1577 dal maestro Antonino Fazzuni, *pittor civis panormi*.

Risulta, infatti, che il primo dicembre 1577 il maestro palermitano si obbliga con la confraternita di S. Giacomo a “*scolpire et laurare la detta figura del glorioso apostolo S. Jacobo in ligno di chiuppo tutto un pezzo di alt. di palmi 7 con lo suo sgabello non incluso in detta mensura con lo suo bordone in la mano... deaurato e sculpito... di coluri azolo con lo suo frixio dorato e lo manto di coluri carmixino... ritoccatto di oro... Con la infurra di detto manto di borcato fino e nella testa della figura una diadema deaurata...in lo ditto sgabello di la parti davanti...et la gallina et di dietro ...depingiri in oglio li tri historii secondo la forma che sonno depitti in lo sgabello di la ditta imagini di S. Jacobo la Mazara guarniti di ditti historii d'oro et d'argento*”.

Lo scultore, infine, si impegna a “*incarnare colorare dipingere et deaurare*” la figura del santo e a consegnarla entro il successivo mese di maggio per la somma di trenta onze, i cui versamenti rateali sono segnati a margine del contratto<sup>209</sup>.

Fortunatamente l'interessantissima statua si è salvata dalla dispersione che ha toccato parte del patrimonio della Chiesa di S. Giacomo ed aspettiamo di poterla fruire in tutto il suo splendore.

L'inventario del 1651 mostra un arricchimento in arredo della chiesa, mentre non è riportato il patrimonio immobiliare della stessa, cosa che si ripete nell'inventario del 1699<sup>210</sup>.

Da quest'ultimo intanto apprendiamo che è stata fatta “*una rama d'argento con suo piedi d'argento con la reliquia del glorioso apostolo S. Giacomo*” e che sono notevolmente aumentate nel numero le pianete di damasco, i lampadari e i paliotti “d'apparato” che diventano diverse decine.

L'atto di concordia tra la confraternita di S. Giacomo e quella di S. Filippo

Quanto esposto sopra circa la Chiesa di S. Giacomo dimostra l'importanza raggiunta dalla confraternita che la reggeva nel tessuto sociale di Sclafani. Un curioso episodio del 1623 chiarisce anche il suo ruolo di “controllo” nella comunità. 3.4

Considerando i pericoli e i danni che possono derivare dal vizio del gioco, il 25 ottobre 1623 il barbiere Benedetto Granata si reca dal notaio per promettere che verserà alla confraternita di S. Giacomo la cospicua somma di due onze (l'impor-

<sup>208</sup>ASDC, Sezione Territorio, cit. *Inventarium seu repertorium...1651* cit.

<sup>209</sup>ASTI, not. Francesco Tortorici, vol. 12624 E, c. 41 v.

<sup>210</sup>ASDC, Sez. Territorio cit. *Inventario seu Repertorio...1699* cit.

to di oltre quindici giorni di lavoro) subito e ogni volta che verrà sorpreso a giocare a qualunque gioco, senza alcuna eccezione.

Il rogito notarile dà valore legale, vincolante, all'obbligo assunto dal barbiere e la confraternita lo avrebbe certamente fatto valere in caso di infrazione<sup>211</sup>.

La stessa promessa abbiamo riscontrato, anche per somme più consistenti, tra i fedeli di altri centri del comprensorio, evidentemente incalliti giocatori di carte o di dadi, che in questa maniera cercano di vincere il vizio del gioco.

Di altro spessore è un episodio dello stesso 1623 che vede protagoniste le confraternite di S. Giacomo e di S. Filippo che, dopo lunghi contrasti, stipulano un "*actum concordiae*" che costituisce un piccolo spaccato della vita sociale della cittadina all'inizio del Seicento<sup>212</sup>.

L'atto notarile ricorda che a Sclafani, in anni precedenti, si era celebrata "la entrata" delle reliquie di S. Giacomo e che in quella occasione i confratelli di S. Filippo non avevano voluto accompagnare con le loro insegne la processione delle sacre reliquie. Per tutta risposta, i confratelli di S. Giacomo non parteciparono alla processione della festività di S. Filippo.

Dovettero essere, quelli, momenti di grandi discussioni e contrasti che, probabilmente, andarono al di là del puro fatto devozionale per investire aspetti inerenti la più larga sfera sociale e toccare la coesione stessa della comunità.

Finalmente nel 1623 si riesce a superare la spaccatura e si ufficializza "la pace ritrovata" con un solenne atto di concordia che sancisce la fine dei contrasti tra le due principali confraternite locali. È così che il 18 aprile 1623 i rettori della confraternita di S. Giacomo (Marco Leone, Giacomo Ortolano, Sebastiano Civello e Giovanni Antonio Giambelluca), col consenso dei loro ventuno confratelli si incontrano, nello studio del notaio Matteo De Natale, con i rettori della confraternita di S. Filippo (Domenico Grazia, Leonardo Scivoletto, Antonio Coniglio e ? Coniglio), che intervengono pure col consenso dei loro ventisette confratelli, per accettare il solenne atto di concordia. In nota riportiamo i nomi di tutti i componenti delle due confraternite<sup>213</sup>.

L'atto impegna i confratelli di S. Filippo a partecipare con "*loro giogali*" e statua del santo titolare alla solenne processione del prossimo 30 aprile, giorno celebrativo della ricordata entrata delle reliquie di S. Giacomo, mentre, a loro volta, i confratelli di S. Giacomo si impegnano a partecipare con le loro insegne e statua del

<sup>211</sup>ASTI, not. Giuseppe Vitale, vol. 12661 c. 48 r.

<sup>212</sup>ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12651, c. 259 v - 261 r.

<sup>213</sup>I confratelli di S. Giacomo nel 1623 sono: Lorenzo Oddo, Vincenzo Battaglia, Filippo Lo Valvo, Domenico Varca, Stefano Solazzo, Nicola Federico, Domenico Granata, Natale Muscarella, Giacomo Migliazzo, Paolo Pietro Bunto (?), Giacomo Liberti, Mariano Oddo, Giacomo Giambelluca, Vincenzo De Marti, Antonio Leta, Silvestre Iocolano, Antonino Galgana, Bartolo Galgana, Filippo Blanco ed un altro dal cognome indecifrabile. Alla stessa data i confratelli di S. Filippo sono: Vincenzo Di Gangi, Domenico Coniglio, ? Trubia, Paolo Tripi, Mariano Di Carlo, Giacinto Di Carlo, Paolino Brocato, Bartolomeo Castiglia, Bernardo Ayello, Francesco Ayello, Giuseppe Blanco,

santo alla processione della festività di S. Filippo.

Viene inoltre concordato che se in questa occasione la confraternita di S. Giacomo farà “uscire” la statua di S. Lucia, la stessa dovrà precedere nella processione quella di S. Rocco.

Da quest’atto si evince chiaramente che anche a Sclafani le festività principali erano pure una partecipata sfilata di statue condotte nei rispettivi fercoli processionali.

Anche l’atto di concordia viene stipulato con l’autorità ed il consenso del vicario parrocchiale don Sebastiano La Chiana che sicuramente avrà avuto larga parte nella riconciliazione cittadina.

L’episodio è una spia di quanto radicate fossero nel sociale le confraternite di S. Filippo e di S. Giacomo.

Il giorno festivo di quest’ultimo santo era pure caratterizzato da una importante fiera in occasione della quale i rettori della confraternita eleggevano il Maestro del Mercato (“*magistrum nundinarum*”) che aveva il compito di dirimere eventuali controversie legate alle attività stesse della fiera.

Per la festa del 1678 viene eletto mastro Domenico Di Liberto<sup>214</sup>.

---

Francesco La Castellana, Vincenzo Di Baudo, Mariano Blanda, Giacomo Ayello, Francesco Di Carlo, Antonino Coniglio, Bartolo Rametta, Pietro Castiglia, ? Castiglia, Giuseppe Matrascella, Filippo Battaglia, Michele Di Marco, Benedetto Taravella, Giovanni Scaccia, Marco Di Baudo e Andrea Giambrone (ASTI, notaio Matteo De Natali, vol. 12651, cc. 259 v - 261 r, atto del 18 aprile 1623).

<sup>214</sup>ASTI, not. Francesco Oddo, vol. 12708 C, c. 102 r.

## Note sulle chiese minori

4 Oltre alle tre principali chiese di cui abbiamo tratteggiato alcune vicende, a Sclafani nei secoli passati ne esistevano numerose altre di cui si conosce pochissimo. Di alcune di esse si è poi completamente persa la memoria.

Molto antica risulta essere la Chiesa di S. Pietro in favore della quale nel 1459 il conte Antonio Rosso e Spatafora istituiva alcuni legati<sup>215</sup>.

La stessa chiesa ritorna in un inventario del 1609 dal quale appare che essa è di patronato della duchessa di Bivona e contessa di Sclafani. Infine nella seconda metà del Seicento è chiesa in beneficio<sup>216</sup>.

Da un altro inventario seicentesco non datato sappiamo che fuori le mura esiste la Chiesa di S. Antonio il cui arredo è molto scarso. Figurano infatti nell'inventario soltanto un crocifisso, un paliotto d'altare e una statua lignea di S. Antonio con il suo fercolo processionale<sup>217</sup>.

La statua, quasi certamente, è quella che nel 1582 il pittore Rogerio Bruno, originario di Cosenza ma cittadino di Nicosia per matrimonio, si impegna a colorare, dipingere ed incarnare con colori perfetti in olio. Il pittore dovrà pure dorare l'aureola, le cornici e il fercolo sul quale dovrà dipingere a tempera alcune storie di S. Antonio.

Compenso pattuito sei onze, di cui una in anticipo, oltre a stanza con letto<sup>218</sup>. Purtroppo neanche di questa statua abbiamo più notizia.

Altre chiese, di cui conosciamo soltanto che esistevano, sono quelle del Salvatore e di S. Leonardo, entrambe chiese povere fuori le mura, citate in un inventario senza data.

Poi ci sono quelle, pure fuori le mura, di S. Calogero e di S. Vito che aveva un quadro in tela del santo eponimo. Entrambe compaiono in un inventario del 20 novembre 1609<sup>219</sup>.

La Chiesa di S. Rosalia è citata in un documento del 10 aprile 1741, redatto dal sacerdote Giuseppe Dubolino, mastro notaro. Il documento concerne una "*riforma generale*" di tutte le spese autorizzate alle chiese di Sclafani dalla curia vescovile di Cefalù. A quella data le chiese esistenti sono: Chiesa Madre, S. Giacomo, S. Filippo, Annunziata, S. Nicolò e S. Rosalia<sup>220</sup>.

<sup>215</sup>L. Ajosa Pepi Statella, *Il testamento di Antonio Rosso-Spatafora*, cit.

<sup>216</sup>ASTI, not. Carlo Parisi, vol. 1637 c. 5. Debbo la notizia a Luigi Romana che ringrazio.

<sup>217</sup>ASDC, Sezione Territorio Sclafani, cit.

<sup>218</sup>ASTI, not. Francesco Tortorici, vol. 12625 D, c. 72 r.

<sup>219</sup>ASDC, Sezione Territorio cit. Inventari delle rispettive chiese.

<sup>220</sup>ASDC, Sezione Territorio, Sclafani, Busta 1076, serie 3, 2, senza numerazione.

Appena qualcosa in più conosciamo della Chiesa dell'Annunziata, radicalmente rifatta “*a petra scoperta*” dal maestro Giuseppe Vizzini di Polizzi che il 31 marzo 1604 si obbliga in tal senso col vicario Sebastiano La Chiana<sup>221</sup>.

Dal ricordato inventario del 1609 si ricava poi che nella stessa chiesa vi è una tela con *L'Annunziata*, un calice con patena e un paliotto di cuoio. I censi bollari riscossi ammontano a oltre quattro onze e mezza. Quanto alla tela, per evidenti ragioni stilistiche, essa non può essere quella in atto presente in Chiesa Madre, anche se quest'ultima può benissimo provenire dalla chiesa in questione.

Pure poco si conosce della Chiesa di S. Nicolò. Nel 1587 il pittore di Nicosia Vincenzo Salomone si obbliga con Silvestre Scaccia, esponente della confraternita di S. Nicolò che regge la chiesa, a “*rascare, dipingere, coloriri*” e dare l'oro alla statua del santo titolare e al relativo fercolo processionale per la consistente somma di undici onze, due delle quali date in anticipo<sup>222</sup>.

Oltre che la chiesa, la confraternita di S. Nicolò regge pure il Monte di Pietà e l'Ospedale. Pure povero è l'arredo della Chiesa di S. Rocco che, oltre alla statua del santo eponimo, oggi in Chiesa Madre, dispone di un calice d'argento “*con a li pedi certi figuri di menzo relevo*” e di poco altro<sup>223</sup>.

Della esistenza della Chiesa di S. Biagio abbiamo notizia soltanto da un contratto stipulato per eseguire una tela del santo titolare.

Il 12 aprile 1654 il pittore Matteo Sammarco, che sappiamo originario di Polizzi, ma che a metà Seicento risulta cittadino di Petralia Sottana e abitante a Geraci, si obbliga col sacerdote don Francesco Lo Mancuso, procuratore della chiesa, a dipingere una tela ad olio con “*la figura seu Immagine di santo Blasio e dui manigoldi uno per parti in acto di martirizzarlo... spelluto et completum*” per la somma di sette onze, due delle quali consegnate in acconto<sup>224</sup>.

Poi più niente, né della chiesa né della tela, ma il contratto ricordato ci consente di spingere fin oltre la metà del Seicento l'attività documentata di Matteo Sammarco, cominciata almeno dal 1630, che risulta ora operoso in tutto il comprensorio madonita.

Della Chiesa di S. Sebastiano faremo cenno a proposito del monastero femminile di S. Chiara.

Nel Seicento le chiese di Sclafani esistenti fuori le mura sono sei, mentre quelle dentro il perimetro urbano sono nove.

<sup>221</sup>ASTI, not. Paolino Leone, vol. 12636 B, c. 109 v.

<sup>222</sup>ASTI, not. Francesco Tortorici, vol. 12625 B, c. 146 r. A margine sono segnati i pagamenti.

<sup>223</sup>ASDC, Sezione territorio, Sclafani, Busta 1076, serie 4, 1.

<sup>224</sup>ASTI, not. Andrea Gargano, vol. 12684, c. 182 r. A margine è annotato il saldo. Per gli spostamenti di Matteo Sammarco tra Polizzi, Petralia e Geraci cfr. ASTI, not. Domenico Scialabba, vol. 7716 minuta del 22 agosto 1651.

Le confraternite attive sono almeno tre: S. Giacomo, S. Filippo, S. Nicolò.

Tante istituzioni religiose necessitano di un cospicuo numero di sacerdoti che le sostengano ed in effetti il clero di Sclafani nel passato è stato sempre numeroso, come dimostra l'alto numero di sacerdoti che nel 1654 si era impegnato con il diacono Francesco Putrusino per apprendere musica.

Ma un documento del 1752, concernente la numerazione delle anime di quell'anno, ci dà l'esatta fotografia del clero sclafanese a quella data quando gli abitanti risultano essere 1.026: sono attivi ben diciassette sacerdoti e due chierici coniugati con funzione di sagrestano<sup>225</sup>.

Dodici di essi hanno superato i cinquant'anni e due non possono esercitare per *l'età cadente* e per infermità abituale: don Giacomo Ortolano e don Antonio Civello. Il vicario curato è don Girolamo Gargano che è anche detentore dei libri, due tra i più anziani sono confessori per gli uomini e le donne (pro utroque sexu): don Girolamo Federico e don Antonino Agnello.

Due, tra i più giovani, don Giuseppe Dubolino e don Francesco Sciarrino sono confessori soltanto per gli uomini. Quest'ultimo, che proviene da Valledolmo, è anche maestro di grammatica. Don Marco Castiglia è confessore ordinario del monastero di S. Chiara e procuratore della confraternita di S. Filippo, don Antonino Castiglia, dottore in medicina, è invece il confessore straordinario dello stesso monastero. Don Francesco Ortolano è il procuratore della confraternita di S. Giacomo, mentre don Domenico Gioia lo è del monastero e don Francesco Scialabba del Monte di Pietà.

Procuratore della Chiesa Madre e della cappella del Sacramento è don Giuseppe Di Carlo mentre il procuratore dei luoghi pii è don Filippo Ortolano.

Chiudono l'elenco tre sacerdoti semplici: don Domenico Pasquale, don Ferdinando Oddo e don Paolino Mascarella.

Una situazione che è perfettamente allineata con quella degli altri centri della diocesi.

<sup>225</sup>ASDC, Sezione territorio, Sclafani cit. *Numero dell'anime di questa Terra di Sclafani in quest'anno 1752. In tutto anime n. 1.026*, carta sciolta.

## Il monastero di clausura di S. Chiara o la Badia

Sul monastero femminile di clausura di S. Chiara erano noti finora soltanto pochissimi cenni che, a pochi anni dalla sua fondazione, vi dedica lo storico cefalutano Benedetto Passafiume in un'opera pubblicata nel 1645. 5.

In essa lo storico afferma che il monastero era stato fondato nel 1620 dal vicario parrocchiale don Sebastiano La Chiana che aveva concesso alcuni suoi fabbricati per l'edificazione dello stesso, destinandolo ad accogliere diciotto suore.

Queste poche notizie rimbalzeranno poi negli storici successivi<sup>226</sup>.

Il ritrovamento di alcuni documenti inediti ci consente ora di precisare meglio la cronologia e, soprattutto, di allargare la conoscenza della vita dell'istituto religioso.

Si tratta innanzi tutto dell'interessantissimo atto di dotazione del monastero, rogato dal notaio di Sclafani Matteo De Natale in data 9 maggio 1629 ed oggi conservato nella sezione dell'Archivio di Stato di Termini Imerese.

Lo stesso documento, in copia autentica, è conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Cefalù, in allegato ad una successiva supplica di don Sebastiano La Chiana rivolta al vescovo diocesano<sup>227</sup>.

Di tale documento, stilato dentro la Chiesa di S. Sebastiano di Sclafani per dare modo alle monache di presenziare, vogliamo dare ampia illustrazione.

L'atto esordisce ricordando che negli anni passati il reverendo don Sebastiano La Chiana, vicario e canonico camerale, aveva edificato per sua devozione una chiesa sotto titolo di S. Sebastiano, ubicata presso la sua casa di abitazione, in prossimità della Chiesa Madre.

Da diversi anni il sacerdote desiderava non solo ampliare e decorare detta chiesa, ma, presso la stessa, aveva pure fondato un monastero femminile sotto titolo di S. Chiara che non era ancora completato.

Il documento ricorda che in atto, 1629, vi sono nel monastero otto "*puelle virgines*" che non hanno ancora fatto la professione dei voti le quali, vestite con poveri abiti della regola di S. Chiara, recitano gli uffici e le altre devozioni, come se fossero già monache di clausura.

Vedendo che le donne erano preparate a monacarsi e a seguire la disciplina della

<sup>226</sup>B. Passafiume, *De origine ecclesiae cephalitanae* cit. p. 59 in cui, tra l'altro, l'autore riferisce che don Sebastiano La Chiana, per la sua virtù e l'integrità dei costumi, è oltremodo stimato dal vescovo Gonzaga.

<sup>227</sup>ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12640 c. 47 e segg. (miscellanea) ed inoltre ASDC, Sezione Territorio, Sclafani cit. (Copia dell'atto notarile).

regola di S. Chiara, don Sebastiano decide di dotare il monastero con vitto e tutto il necessario per il suo sostentamento.

Pertanto, per sua mera liberalità, per servizio di Dio, per la sua anima e per la remissione dei suoi peccati, spontaneamente assegna al monastero da lui fondato e alle sotto elencate otto monache (suor Clara Lo Valvo, suor Angelica Lo Valvo, suor Flavia Granata, suor Margherita Lo Valvo, suor Domenica Federico, tutte sue nipoti, suor Caterina Mogavero di Caltavuturo, suor Giuseppa Coniglio di Montemaggiore, suor Maddalena L'Abbuscato di Vicari) e alle altre che in futuro vi entreranno i seguenti beni immobili, mobili, redditi e attrezzi di casa.

In primo luogo, don Sebastiano assegna un tenimento di case che costituiscono la sua dimora abituale, cioè il monastero stesso già edificato, e la Chiesa di S. Sebastiano. Della chiesa, che dalla parte di tramontana è situata “*muro mediante*” con le mura del castello, vengono indicati minuziosamente i confini.

Gli altri immobili donati sono: due magazzini, uno dei quali posto nel quartiere della Piazza dove è pure sita una casa con solaio. Anche due altre botteghe, pure assegnate al monastero, sono poste nello stesso quartiere, mentre in quello di S. Filippo ricadono due case con solo piano terra, proprio dietro la chiesa e vicino la “*custodia*” (posto di guardia) detta Torretta del Comune.

Di tutti gli immobili assegnati vengono minutamente descritti i confini con i relativi proprietari.

Numerosi sono pure i terreni assegnati al monastero: una vigna alberata con casa e torchio in contrada Mirardo, una seconda vigna alberata e terra scapola in contrada S. Gregorio confinante col feudo della Pietra, altra vigna alberata con due case, pozzo e “*gebbia*” in contrada Acqua Dolce vicino al feudo Gurgo e al fiume, un terreno allodiale nel territorio di Caltavuturo chiamato “*lo burgisagio di neri e grutta di neri*” nella contrada Valle di Fini.

Ci sono ancora un “*luogo*” di ulivi nel feudo di Granza e un altro in quello di Petra. Anche di tutti i terreni sono indicati partitamente i confinanti.

Seguono quindi varie rendite annuali, provenienti da diritti di proprietà o da soggiogazioni di capitali, che dovranno versare numerosi cittadini di Sclafani. Si tratta di ventinove partite dalle quali il monastero potrà incassare oltre trentaquattro onze annuali. Anche in questo caso l'atto di dotazione indica tutti i nomi dei debitori.

Don Sebastiano si riserva l'usufrutto di una sala, di due stanze e dello studio della sua casa di abitazione. Stabilisce inoltre che, mentre è in vita, non dovrà dar conto all'amministrazione del monastero di frutti, gabelle e censi dei beni e dei redditi assegnati, restando però a suo carico gli alimenti ed il sostegno per le monache.

In caso di riscatto delle somme dovute da parte degli obbligati, le monache di S. Chiara, con il ricavato, dovranno comprare altre rendite.

Una clausola dell'atto prevede che, alla morte di una monaca, la reverenda badessa, con l'aiuto ed il sostegno delle altre monache, dovrà provvedere a farne subentrare subito un'altra, dovendosi preferire sempre la più stretta in grado di parentela con don Sebastiano e, in mancanza, donne di Sclafani.

La volontà del fondatore rimane quella di accogliere nel monastero dodici monache, né più né meno, acciocché con la dote sopradetta le religiose possano comodamente dedicarsi al servizio di Dio.

In caso di morte del fondatore prima che le monache ritirate di S. Chiara abbiano fatto i voti di clausura, un religioso di Sclafani con l'aiuto degli ufficiali cittadini, del conte e del vescovo, dovrà far sì che la volontà dello stesso vada a buon fine.

Don Sebastiano dispone che nessuno possa vendere, alienare, permutare i beni e le rendite da lui dotati al monastero o destinarli ad uso diverso dalle sue disposizioni, ma sempre tutto debba valere per patrimonio, dote, sostentamento e vitto delle monache.

Nella dote del monastero sarebbero pure entrati *"tutti li robbi bianchi"* beni mobili, arnesi e *"stigli di casa"* ritrovati nella sua abitazione alla sua morte, dopo averne fatto esatto inventario. *"E quelle saranno soverchie si possano vendere, lo prezzo delli quali si ni habbiano da accattare rendite."*

Per parte loro le monache sono obbligate a tenere per la Chiesa di S. Sebastiano uno o più cappellani per celebrare una messa al giorno dietro *"elemosina ben vista a esse"* e far inoltre solennizzare la festa con processione il venti gennaio di ogni anno, giorno festivo del santo.

A esse sarebbe spettato pure il compito della manutenzione della chiesa.

Quindi don Sebastiano dispone ancora che la prima monaca ad entrare nel

monastero, oltre a quelle già presenti, dovrà essere la figlia di Giuseppe Trabona da Polizzi “*suo diletto compare*”, la seconda la figlia di Antonino e Domenica Granata, sua nipote, e la terza una figlia di Giacomo Leone di Sclafani.

“*Item che tutte le altre monache intrande et monacande in detto monasterio pro futuro non possano ne debbiano intrarci meno di età di anni tredici et cossi esso di la chiana ha voluto e vole et non altrimenti*”.

Il solenne atto di dotazione si conclude col giuramento “*tacto pectore more sacerdotali*” da parte di don Sebastiano e delle monache stipulanti.

Testi sono il sac. Giuseppe Scaccia, il sac. Vincenzo Battaglia, Paolo Giambrone, Bartolo Rametta e Valerio De Natale.

Successivamente, con una richiesta non datata, don Sebastiano inoltra supplica al vescovo diocesano perché venga confermato l'atto di fondazione e dotazione del monastero e perché possa nominare le altre monache.

In tale supplica viene ribadito che le monache in atto sono otto e che mai dovranno superare il numero di dodici. Viene inoltre affermato che il valore della dote assegnata al monastero ammonta a circa cinque mila scudi, pari alla grossa somma di duemila onze<sup>228</sup>.

La richiesta di don Sebastiano viene accolta. Risulta infatti da un atto notarile del 25 novembre 1636 che lo stesso aveva ottenuto licenza dalla curia vescovile di Cefalù, in data otto marzo dello stesso anno, di poter eleggere le dodici monache della Badia<sup>229</sup>. Esse, a quella data, sono soltanto nove: sette delle sopraelencate, entrate sin dalla prima ora (manca suor Domenica Federico), suor Francesca Granata e suor Sebastiana D'Allenzo.

Oltre che protagonista di primo piano della vita religiosa, culturale e sociale della prima metà del Seicento sclafanese, don Sebastiano La Chiana è dunque uomo di larghe disponibilità economiche che gli consentono di fondare e dotare col proprio patrimonio il monastero da lui voluto.

Ciò è dovuto alla sua attività di “*arrendatario*” di interi feudi che prende in affitto dagli amministratori della Contea di Sclafani per poi, a sua volta, concedere lotti di terra a terraggio.

Nel 1627 il sacerdote risulta infatti essere, ma anche in varie altre occasioni, “*ingabellator*” del feudo di Mandra Nuova di S. Lorenzo e di quello della Petra<sup>230</sup>.

<sup>228</sup>ASDC, Sezione Territorio cit. carta sciolta.

<sup>229</sup>ASTI, not. Filippo Federico, vol. 12666, cc. 50v-51v.

<sup>230</sup>ASTI, not. Matteo De Natali, vol. 12654 atto del 8/12/1627.

Iniziata una regolare attività di clausura, troviamo che il monastero di Sclafani accoglie non solo suore, ma anche giovani educande. È quanto risulta da un atto del 14 giugno 1659 quando la Sacra Congregazione autorizza il vicario capitolare di Cefalù a far ricevere nel monastero di S. Chiara “l’honesta zitella” Blasia Castiglia alle seguenti condizioni<sup>231</sup>.

Per prima cosa il monastero deve essere solito “*tenere zitelle*”. È, inoltre, assolutamente necessario che nel monastero vi sia “*luogo particolare per l’educande, comodo, distinto e separato da quello dove le monache professe e anco le novizie sogliono abitare, massime per dormire e lavorare e capace in modo che ciascuno possa e debbia dormir sola*”.

Inoltre il numero delle educande non deve superare la metà di quello delle monache, escluse le novizie e le converse. È pure necessario che l’educanda abbia tutti i requisiti necessari e che venga accettata dalle monache capitolaramente e per voti segreti. Ancora l’educanda deve essere maggiore di sette anni e inferiore a venticinque e, arrivata a questa età, debba subito lasciare il monastero con l’obbligo per i parenti più vicini di riceverla. Inoltre l’educanda deve dare idonea garanzia di poter pagare alla badessa gli alimenti, mediante versamenti semestrali anticipati.

“*Ottavo, che entri sola, modestamente vestita e osservi le leggi della clausura e parlatorio, come le monache istesse*”. Infine viene imposto che, uscendo una volta, l’educanda non possa essere più ricevuta nel monastero di S. Chiara o in un altro, eccetto che per farsi suora.

A pochi decenni dalla fondazione, il monastero di S. Chiara applica dunque in modo rigoroso le regole della clausura.

Non doveva neanche essere troppo facile entrarvi per monacarsi, se per farlo era indispensabile disporre di una dote personale di oltre novanta onze. Così risulta dall’atto di monacazione di suor Chiara Sciarrino di Sclafani che il 25 febbraio 1655 porta come dote una vigna di quarantacinque onze, una casa con solaio di trentacinque onze ed altri beni per un valore complessivo di novantuno onze, cifra certamente non alla portata di tutte le famiglie sclafanesi<sup>232</sup>.

Come avveniva negli altri centri, anche a Sclafani il monastero di clausura era un luogo riservato ad una ristretta “*élite*” sociale.

Pochi sono i documenti rintracciati sull’arredo della Chiesa di S. Sebastiano assegnata alle monache.

<sup>231</sup>ASDC, Sezione Territorio, Sclafani cit. carta sciolta.

<sup>232</sup>ASTI, not. Andrea Gargano, vol. 12684, c. 127.

Dal primo risulta che il 4 ottobre 1657 il maestro Vincenzo Lo Presti si obbliga con la badessa del monastero suor Ursula de Noto a fare una custodia di legname dorato, conforme al disegno sottoscritto dal notaio, da consegnarsi entro Pasqua per il buon prezzo di trenta onze.

Il monastero consegna subito otto onze ed il resto è da versare a rate. Da una nota a margine dell'atto appare che al maestro vengono liquidate le rimanenti ventidue onze in unica soluzione in data 20 settembre 1658. L'opera viene dunque realizzata, anche se di essa non abbiamo altra notizia<sup>233</sup>.

Con altro atto del 14 novembre 1658 il fonditore Domenico Russo di Bivona si obbliga col vicario parrocchiale don Leonardo De Natale a fondere tre campane: due per la Chiesa Madre e una per la Badia, con intera spesa a carico della Chiesa Madre. Nella fusione è pure coinvolto il maestro tortoriciano Francesco Ferraù<sup>234</sup>.

Da un atto collesanese apprendiamo che il 24 ottobre 1679 il sacerdote Salvatore Oddo fa dono alla chiesa del monastero di S. Chiara delle reliquie dei santi Sebastiano, Petronilla e Vittoria<sup>235</sup>.

A parte quelli citati in precedenza, non sono molti i documenti rintracciati sul monastero di Sclafani.

Gli atti, se ancora esistenti, dovrebbero essere custoditi presso il fondo Corporazioni Soppresse dell'Archivio di Stato di Palermo che non abbiamo esplorato.

Presso l'Archivio Storico Diocesano di Cefalù, abbiamo tuttavia rinvenuto un documento del 13 novembre 1852 che apre un altro squarcio sulla vita interna del monastero, pochi anni prima della soppressione.

Si tratta di un verbale di scrutinio per l'elezione della nuova badessa in seguito alla morte della precedente, suor Antonina Martinello<sup>236</sup>.

L'elezione è ordinata dal vicario generale della diocesi di Cefalù dr don Giovanni Martino con lettera indirizzata al Vicario Visitatore sac. Sebastiano Feudale.

Il seggio elettorale è composto da quest'ultimo, dal sac. Girolamo Culotta e da Giacomo Solazzo, maestro notaio.

Nel monastero risultano presenti nove suore: suor Antonina Sireci di anni sessantaquattro e quarantadue di professione che riporta due voti, suor Nazarena Martinello di anni cinquanta e ventotto di professione che ne riporta altrettanti,

<sup>233</sup> ASTI, idem, vol. 12686, c. 39 r.

<sup>234</sup> ibidem, c. 43 v.

<sup>235</sup> ASTI, not. Leonardo Di Lorenzo, vol. 6582, c. 142 r.

<sup>236</sup> ASDC, Sezione Territorio, Sclafani, cit. *Scrutinio per l'elezione della reverenda abbadessa del Monastero di Santa Chiara del Comune di Sclafani*, carta sciolta.

suor Carmela Solazzo di anni cinquantotto e venticinque di professione che riporta cinque voti, suor Maria Granata di anni settantadue e ventiquattro di professione che riporta un solo voto. Non riportano invece alcun voto suor Maria Angelica Granata di anni sessantatre e ventiquattro di professione, suor Filippa Dubolino di anni ventinove e sette di professione, suor Giuseppa Bonfanti di anni ventidue e mesi sei di professione, suor Maria Gesualda Leone di anni ventotto e mesi tre di professione ed infine suor Maria Pontano di anni ventuno e mesi tre di professione.

Viene dunque eletta badessa suor Carmela Solazzo con cinque voti. Stranamente dal verbale risultano nove votanti e dieci voti espressi.

Dopo il 1852, allo stato attuale degli studi, non abbiamo altra notizia del monastero di S. Chiara.

Ancora un quindicennio di vita ed anche il monastero di clausura di Sclafani sarebbe incorso nelle leggi sulla soppressione delle corporazioni religiose del 1867 ed abolito per sempre.

Come è avvenuto per gli altri istituti religiosi soppressi, i beni del monastero saranno certamente stati venduti all'asta ed il fabbricato assegnato al Comune.



## Conclusione

Durante il lungo periodo del Feudalesimo, quasi nessuno dei tanti signori di Sclafani ha avuto residenza stabile nella nostra cittadina, avendo preferito altri centri più grossi di cui avevano la titolarità o la capitale.

Per molti di essi il rapporto con Sclafani si è limitato nel percepire la forte rendita parassitaria che veniva dall'affitto dei feudi della Contea, senza reinvestire quasi niente nei luoghi di produzione della ricchezza.

Alcuni conti di Sclafani, eredi dei Moncada, non sono mai venuti in Sicilia: a Madrid ricevevano quanto "lo Stato di Sclafani" rendeva tramite l'amministrazione di procuratori dei procuratori generali di fiducia.

A Sclafani non hanno residenza grandi signori, baroni o titolati, grandi affittuari o ricchi mercanti.

I feudi vengono spesso ingabellati ad "arrendatari" di fuori, ma anche localmente c'è un ceto che si fa strada attorno alla gestione degli stessi e che costituisce la classe dirigente locale.

Dalle carte d'archivio del XVI e XVII secolo vengono fuori i nomi di alcune famiglie: De Leone, La Chiana, Gioia, Baldo, Ortolani, Oddo, Gargano, Castellana e varie altre.

La storia di Sclafani non è stata fatta dai grandi signori, ma soprattutto dal ceto dirigente locale e, all'ombra dei campanili delle tre chiese più importanti, dal popolo sclafanese riunito in quelle strutture solidaristiche che sono state le confraternite, per secoli protagoniste non di secondo piano della vita locale.

Si stenta pure a stilare una lista di personaggi illustri sclafanesi: la vita del centro è fatta di avvenimenti corali di una comunità, fortemente solidale, che per secoli ha saputo mantenere il passo dello storia nelle forme proprie dell'epoca.

Come si è visto, dietro l'interessante patrimonio culturale sclafanese non ci sono grandi mecenati, né ricchi committenti, ma spesso la partecipazione dei tanti che hanno saputo rendere decorose le numerose chiese e arricchirle di pregevoli opere d'arte.

Fa riflettere il fatto che a fine Seicento a Sclafani ci fossero una quindicina di chiese, tre confraternite molto attive, un ospedale, un Monte di Pietà, un'Accademia

Letteraria ed una sorprendente vivacità nella committenza artistica che dimostra come Sclafani, su questo terreno, non fosse affatto isolata.

Poi, dopo il Seicento, a seguito della fondazione delle limitrofe “città nuove” (Valledolmo, Alia, Aliminusa, Cerda) comincia il declino.

Oggi Sclafani, arroccata a 811 metri sul livello del mare, con una popolazione di poche centinaia di abitanti, ma un territorio tra i più vasti della provincia di Palermo, vive le difficoltà di tutti centri interni del Meridione.

Per rilanciare i nostri paesi il buon governo locale dei singoli comuni non può più bastare: bisogna cercare di mettersi assieme.

Un efficace slogan pubblicitario, riferendosi ai paesi del Parco delle Madonie, parla di quindici stelle. Esse possono far luce solo se si accendono assieme.

A saperla conoscere, anche Sclafani è una piccola stella.





**Bibliografia  
e fonti archivistiche**

- Amari M. *Storia dei musulmani di Sicilia*, 2° edizione a cura di C. A. Nallino, Catania, 1933-1939
- Amari M. *Biblioteca arabo-sicula*, Palermo, 1982
- Amico V. *Dizionario Topografico della Sicilia*, a cura di Gioacchino Di Marzo, Palermo, 1856
- Anselmo S. *Dagli inventari.....Le arti decorative del XVI - XVII Sec. di Sclafani Bagni e Caltavuturo in Orafi e argentieri nei paesi delle Madonie. Note d'archivio*, Caltanissetta 2002.
- Bresc H. *Un Monde Méditerranéen. Economie et Société en Sicile 1300-1450*, Palermo, 1986
- Cacciatore N. *Viaggio per i bagni di Sclafani*, Palermo, 1828
- Cancila O. *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, 1983
- Cancila O. *Vicende della proprietà fondiaria in Sicilia dopo l'abolizione della Feudalità*, in *Contributi per un bilancio del Regno Borbonico*, Palermo, 1990
- Cancila O. *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Milano, 1992
- Cipolla P. *Sulle probabili origini di Caltavuturo e Sclafani*, in *Archivio Storico Siciliano*, N. S. anno V, Palermo, 1880
- Città *Città nuove di Sicilia XV- XIX secolo* 2 volumi, a cura di Maria Giuffrè e Giovanni Cardamone, Palermo, 1979-1981
- Contino A. *Le origini di Sclafani e Caltavuturo in Le Madonie*, 10-11, 1985
- Contino A. *Sclafani, L'antica Ambikas in Le Madonie*, 22, 1985
- Corrao P. *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, 1991
- D'Angelo F. *Terra e uomini della Sicilia Medievale (secoli XI-XIII) in Quaderni Medievali*, 6, 1978
- De Rebus *De Rebus Siciliae*, edizione G. Silvestri, ristampa anastatica, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Palermo, 1982
- Di Matteo S.- Pillitteri F. *Storia dei Monti di Pietà in Sicilia*, Palermo, 1973
- Dubolino G. *Cenni Storici su Sclafani Bagni*, Palermo, 1979
- Epstein S. R. *Potere e mercanti in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino, 1996
- Falcando U. *La Historia o Liber de regno Siciliae*, a cura di G. B. Siragusa, Roma, 1897
- Houel J. *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari (1782-87)*, Napoli - Palermo 1977
- IRCAC *L'economia Siciliana a fine '800*, Palermo, 1988

- Lesnes E. *Sclafani*, scheda in *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo, 2001
- Li Vecchi A. *La finanza locale in Sicilia nel '600 e '700*, Palermo, 1984
- Longhitano G. *Studi di storia della popolazione siciliana, I Rivelì, numerazioni censimenti (1569- 1861)*, Catania, 1988
- Maurici F. *L'insediamento medievale nel territorio della Provincia di Palermo. Inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI - XVI)*, Palermo, 1998
- Michele da Piazza *Cronaca* a cura di A. Giuffrida, Palermo, 1980
- Mirto C. *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti dalla sua nascita alla peste del 1347-1348*, Messina, 1986
- Passafiume B. *De origine ecclesiae cephaleditanae eiusque urbis et dioecesis brevis descriptio*, Venezia, 1645 (ristampa anastatica Palermo 1991)
- Peri I. *Città e Campagna in Sicilia. Dominazione normanna*. 2 volumi, Palermo, 1953-1956
- Peri I. *I paesi delle Madonie nella descrizione di Edrisi* in *Atti del Convegno internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo, 1955
- Peri I. *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282/1376*, Bari, 1982
- Pirri R. *Sicilia Sacra con emende e aggiunte di V. M. Amico*, Palermo, 1733
- Portera D. *I Comuni della Provincia di Palermo*, Roma-Bari, 1989
- Rationes *Rationes decimarum Italiae. Sicilia*, a cura di P. Sella, Città Del Vaticano, 1944
- Rollus *Rollus Rubeus. Privilegia Ecclesie cephaleditane a diversis regibus et imperatoribus concessa recollecta et in hoc volumine scripta*, a cura di C. Mirto, Palermo, 1972
- San Martino de Spucches F. *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1924-1941
- Starrabba R. *Contributo allo studio della diplomata siciliana dei tempi normanni. Diplomi di fondazione delle Chiese Episcopali di Sicilia (1082-1093)* in *Archivio Storico Siciliano*, XVIII, 1893
- Starrabba R. *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da A. Amico*, Palermo, 1878
- T. C. I. *Guida d'Italia. Sicilia*, Milano, 1989
- Termotto R. *Pittori, intagliatori lignei e decoratori a Collesano (1570-1696)* *Nuove acquisizioni documentarie* in *Bollettino Società Calatina di Storia Patria e Cultura*, 7-9, 1998-2000

- Termotto R. *“Docere musicam et sonari di tasto”. Scuole musicali nelle Madonie del Seicento. Appunti archivistici in Bollettino Società Calatina di Storia Patria e Cultura, 7-9, 1998-2000*
- Tricoli G. *La deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano, Palermo, 1966*
- Villabianca F. M. *Della Sicilia nobile, Palermo, 1757*

**Opere manoscritte:**

- Caruso F. *Sopra Petralia ed altre città che si trovano vicino ai monti della Madonia, (Biblioteca Comunale Palermo)*
- Gallo R. *Il Collesano in oblio 1736, (Archivio Storico Parrocchiale Collesano)*

**Opere dattiloscritte:**

- Ajosa Pepi Statella L. *Il testamento di Antonio Rosso-Spatafora Conte di Sclafani etc. Presidente del Regno di Sicilia (Archivio Comunale di Sclafani Bagni)*
- Sideli I. *Il brigantaggio nelle Madonie (1861-1928), (Tesi di Laurea, Università di Palermo, Facoltà di Magistero Anno Accademico 1993-1994)*

**Fondi archivistici consultati:****Archivio di Stato di Termini Imerese, fondo notai defunti.****Notai di Sclafani:**

Cipriano Dionisio	Vol.	12744	anno	1715-1718
	Vol.	12745	anno	1718-1721
	Vol.	12746	anno	1721-1724
	Vol.	12747	anno	1724-1727
	Vol.	12748	anno	1727-1728
De Natali Matteo	Vol.	12640	anno	1610-1636
	Vol.	12641	anno	1631-1632
	Vol.	12642	anno	1606-1608
	Vol.	12643	anno	1608-1609
	Vol.	12644	anno	1611-1612
	Vol.	12645	anno	1610-1611
	Vol.	12646	anno	1612-1614
	Vol.	12647	anno	1614-1616
	Vol.	12648	anno	1616-1617
	Vol.	12649	anno	1617-1619
	Vol.	12650	anno	1619-1621
	Vol.	12652	anno	1623-1625
	Vol.	12653	anno	1625-1627
	Vol.	12654	anno	1627-1628
	Vol.	12655	anno	1629-1631
	Vol.	12656	anno	1632-1635
	Vol.	12657	anno	1635-1636
Federico Filippo	Vol.	12664	anno	1633-1634
	Vol.	12665	anno	1634-1638
	Vol.	12666	anno	1636-1639
	Vol.	12667	anno	1639-1642
	Vol.	12668	anno	1643-1645
	Vol.	12669	anno	1646-1648
	Vol.	12670	anno	1648-1653

Gargano Andrea	Vol.	12681	anno	1647-1649
	Vol.	12682	anno	1649-1651
	Vol.	12683	anno	1651-1653
	Vol.	12684	anno	1653-1655
	Vol.	12685	anno	1655-1657
	Vol.	12686	anno	1657-1659
	Vol.	12687	anno	1659-1661
	Vol.	12688	anno	1661-1663
	Vol.	12689	anno	1663-1665
	Vol.	12690	anno	1666-1667
	Vol.	12691	anno	1668-1670
	Vol.	12692	anno	1671-1674
	Vol.	12693	anno	1677-1679
	Vol.	12694-96	anno	1679-1690
	Leone Paolino	Vol.	12631	anno
Vol.		12632	anno	1591-1593
Vol.		12633	anno	1593-1595
Vol.		12634	anno	1595-1597
Vol.		12635	anno	1597-1598
Vol.		12636	anno	1599-1610
Vol.		12637	anno	1604-1606
Vol.		12638	anno	1610-1618
Vol.		12639	anno	1610-1635
Oddo Francesco	Vol.	12707	anno	1660-1671
	Vol.	12708	anno	1671-1681
Spera Gaspare	Vol.	12761	anno	1728-1730
	Vol.	12762	anno	1733-1735
Tortorici Francesco	Vol.	12624	anno	1573-1574
	Vol.	12625	anno	1582-1589
	Vol.	12626	anno	1589-1593
	Vol.	12627	anno	1593-1594
	Vol.	12628	anno	1594-1596
	Vol.	12629	anno	1572-1573

Vitale Giuseppe	Vol.	12661	anno	1622-1629
-----------------	------	-------	------	-----------

**Notai di Caltavuturo:**

Errante Gaspare	Vol.	1469	anno	1591-1592
-----------------	------	------	------	-----------

**Notai di Collesano:**

Di Lorenzo Leonardo	Vol.	6582	anno	1679-1680
---------------------	------	------	------	-----------

Seminara Federico	Vol.	6635	anno	1695-1696
-------------------	------	------	------	-----------

**Archivio storico diocesano Cefalù:**

Sezione Territorio, Sclafani, Busta 1076, serie 3, 2; serie 3,3; serie 4,1.



## Indice

**Parte prima: profilo storico**

<b>1.</b>	<b>Le incerte origini</b>	p. 12
<b>2.</b>	<b>Sclafani nel periodo arabo-normanno</b>	p. 16
<b>3.</b>	<b>Sclafani alla fine del '200</b>	p. 20
<b>4.</b>	<b>Da Matteo Sclafani alla fine del Feudalesimo</b>	p. 22
<b>5.</b>	<b>Note sul territorio dal viceregno alla fine del Feudalesimo</b>	p. 31
<b>6.</b>	<b>Profilo demografico</b>	p. 35
<b>7.</b>	<b>Linee per una ricerca su Sclafani nell'Ottocento</b>	p. 41
<b>8.</b>	<b>Sclafani dopo l'Unità</b>	p. 44

**Parte seconda: attività artistica**

<b>1.</b>	<b>La Chiesa Madre</b>	p. 84
1.1	<i>Il fonte battesimale</i>	p. 85
1.2	<i>L'orologio della torre campanaria</i>	p. 85
1.3	<i>L'organo e la musica sacra a Sclafani nel Seicento</i>	p. 86
1.4	<i>Le campane</i>	p. 88
1.5	<i>La pittura</i>	p. 90
1.5.1	<i>La decorazione di Matteo Sammarco</i>	p. 90
1.5.2	<i>I pannelli dipinti</i>	p. 93
1.5.3	<i>S. Maria degli Agonizzanti o La morte del giusto</i>	p. 93
1.5.4	<i>L'Annunciazione</i>	p. 96
1.5.5	<i>La Presentazione al Tempio e La Madonna delle Grazie</i>	p. 97
1.6	<i>La statua lignea di S. Rocco</i>	p. 97
1.7	<i>L'argenteria</i>	p. 99

1.8	<i>Altre opere</i>	p. 100
1.9	<i>Opere note soltanto dalla documentazione</i>	p. 101
1.10	<i>Un pittore di Sclafani quasi sconosciuto: Pietro Gargano</i>	p. 104
1.11	<i>La grande Croce medievale dipinta</i>	p. 107
1.12	<i>La chiesa negli inventari del Seicento</i>	p. 108
<b>2.</b>	<b>La Chiesa di S. Filippo</b>	p. 111
2.1	<i>Interventi di arredo tra '500 e '600</i>	p. 111
2.2	<i>La "vara" del Crocifisso</i>	p. 114
2.3	<i>Il portale in pietra intagliata</i>	p. 116
2.4	<i>La chiesa negli inventari del Seicento</i>	p. 117
2.5	<i>S. Filippo, chiesa parrocchiale</i>	p. 118
<b>3.</b>	<b>La Chiesa di S. Giacomo</b>	p. 119
3.1	<i>Gli stucchi e gli affreschi dei Brugnone</i>	p. 120
3.2	<i>Il portale lapideo</i>	p. 124
3.3	<i>La chiesa nei documenti e la statua di S. Giacomo</i>	p. 126
3.4	<i>L'atto di concordia tra la confraternita di S. Giacomo e quella di S. Filippo</i>	p. 129
<b>4.</b>	<b>Note sulle chiese minori</b>	p. 132
<b>5.</b>	<b>Il monastero di clausura di S. Chiara o la Badia</b>	p. 135
	<b>Conclusione</b>	p. 143
	<b>Bibliografia e fonti archivistiche</b>	p. 147

Edizioni Krea

Finito di stampare  
febbraio 2009

Stampato da  
Priulla - Palermo

Progetto grafico  
Krea - Palermo

Fotografie  
Vincenzo Anselmo  
Giovanna Grimaldi (pag. 78)  
Hanne Carstensen (pag. 80)  
Rosolino Prinzivalli (pag. 77)

Realizzazione  
Comune di Sclafani Bagni

Tutti i diritti sono riservati

---



